C.J. CHERRYH
LA PORTA DI IVREL
(The Gate Of Ivrel, 1976)

PROLOGO

1.

Le Porte erano quanto restava dei qhal. Esse erano dovunque, su ogni pianeta; per millenni avevano fatto parte della vita di tutti i giorni, avevano collegato l'intera rete delle civiltà qhaline... un impero che si estendeva sia nello Spazio sia nel Tempo, perché le Porte immettevano in un altro tempo, oltre che in un altro spazio... tranne che alla fine.

All'inizio, le proprietà temporali delle Porte non erano state fonte di preoccupazione. La loro tecnologia era stata scoperta fra le rovine di un mondo morto nel sistema qhalino... una scoperta che, fatta nei primi decenni di volo spaziale, aveva improvvisamente aperto la strada per le stelle. Da allora le astronavi furono usate soltanto per il trasporto iniziale di tecnici e attrezzature a distanze di anni-luce. Ma dopo la costruzione di ogni Porta Planetaria, il viaggio a un pianeta e sulla sua superficie diventò istantaneo.

E più che istantaneo. Il tempo si contraeva nel passaggio della Porta. Era possibile passare da un punto all'altro attraverso gli anni-luce senza invecchiare, in un tempo differente da quello reale delle astronavi. Ed era possibile non solo scegliere il luogo d'uscita, ma anche il tempo... persino per spostamenti sulla superficie di uno stesso pianeta, proiettandosi in avanti nella sua esistenza seguendo il corso dei mondi e degli astri.

Per legge, non era possibile tornare indietro nel tempo. Era stato teorizzato fin dalla scoperta degli aspetti temporali delle Porte che incidenti nel futuro non avrebbero potuto avere effetti peggiori di quelli nel presente; ma interventi nel passato avrebbero potuto ripercuotersi su migliaia di vite e di corsi storici.

Così i qhal migrarono nel tempo futuro, raccogliendosi in numero sempre maggiore nelle età più lontane. Migrarono anche nello spazio, e si inserirono insolentemente negli affari di altri esseri, scucendo segmenti anche del loro tempo. Essi in genere disprezzavano la vita degli altri mondi, anche quella che era simile ai qhal, e le poche specie che potevano incrociarsi con i qhal. Se possibile odiavano ancora di più questi rivali potenziali, e ugualmente odiavano i mezzosangue, perché non era nella loro natura sop-

VISIT…

portare deviazioni. Si limitavano a usare le razze inferiori per l'utilità che potevano avere, e inseminavano i mondi che colonizzavano con prelievi da qualsiasi altro mondo compatibile gli venisse in mente. Potevano fare esperimenti con i mondi, e balzare avanti nel tempo per vedere i risultati. Essi raccoglievano le ricchezze di altre specie non qhaline, che avanzavano nei secoli secondo lo scorrere del proprio tempo reale, perché l'uso delle Porte era limitato ai qhal. Alla fine i qhal rimasero con ben pochi desideri e ben poche ambizioni, se non per il lusso e la novità e la bramosia ossessiva per altre Porte sempre più lontane.

Finché qualcuno, in qualche epoca, tornò indietro nel tempo e pasticciò... forse soltanto una stupidaggine.

L'intera realtà si contrasse e si spezzettò. Cominciò con piccole anomalie, accelerate progressivamente fino alla cancellazione del tempo, dirette verso la fine del tempo e dello spazio cosparsi di Porte.

Il tempo rimbalzò, si stabilizzò in increspature di distorsione, e si incentrò a qualche punto prima dell'iperesteso Presente.

Almeno così congetturarono i teorici del Dipartimento delle Scienze, quando furono scoperti i mondi sopravvissuti, e con essi gli avanzi dei relitti qhalini rigettati fuori dal tempo. E fra i relitti c'erano le Porte.

2.

Le Porte esistono. Possiamo quindi presumere che esse esistono nel futuro e nel passato, ma non possiamo accertare l'estensione della loro esistenza finché le usiamo. Secondo quanto attualmente ritengono i qhal, senza però che vi siano basi concrete, intere serie di mondi sono state sconvolte; e su questi mondi gli elementi sono stati molto mescolati. Fra queste anomalie potrebbero esserci sopravvenienze provenienti dalla nostra stessa area, che potrebbero rivelarsi letali per noi se riportate indietro nel tempo.

È l'opinione di questo Dipartimento che le Porte, una volta oltrepassate, debbano essere sigillate dalla parte più lontana dello spazio e del tempo, altrimenti anche noi rischiamo continuamente la possibilità di un'altra implosione temporale come quella che ha distrutto i qhal. Secondo una teoria degli stessi qhal, quest'area di spazio è stata testimone di un'implosione temporale precedente, di grandezza non determinata, da pochi anni a millenni, che fu occasionata dalla prima Porta e dal ricevitore scoperti dal

qhal, provocando la rovina prima della sconosciuta cultura aliena, e in seguito degli stessi qhal. Quindi esiste un rischio costante, fin quando esisterà anche una sola Porta, che la stessa nostra esistenza possa essere in ogni istante egualmente colpita. È perciò opinione di maggioranza dal Dipartimento che l'utilizzazione delle Porte debba essere permessa solamente per la trasmissione di una forza che possa chiuderle o distruggerle. Una squadra è stata approntata. Il ritorno dei membri sarà naturalmente impossibile; e la lunghezza della missione sarà di durata indeterminata, cosicché, da una parte, potrà risultarne l'immediato intrappolamento o distruzione della squadra, oppure, dall'altra, si scoprirà che è un compito di tale estensione temporale che una o dozzine di generazioni della spedizione potranno non essere sufficienti a raggiungere l'ultima Porta.

Atti del Dipartimento Unito delle Scienze, Vol. XXX, p. 22

3.

Sopra lo culmine di Ivrel hanvi Petre incise di rune qujaline, le quali Petre se toccate da homo emanano fochi d'incantamenti tali che gli prendon l'anima e il corpo in uno. In tutti cotesti loci di potere movonsi grandi forze le quali ancora oprano stregonerie qujaline. Ed è possibile riconoscere il sangue qujalino grazie ad esse, se un infante nasce grigio d'occhi e di statura non comune, e se il bene sfugge e cerca siffatti loci; poiché in verità li qujal mancano d'anima e tuttavia in grazia d'incantamenti vivono begli e giovini molt'anni più che li hommini.

Libro di Embry, Hait-an-Koris

4.

Nell'anno 1431 del Computo Comune ci fu guerra fra i prenci di Aenor, Koris, Baien e Koris-sith contro la rocca di Hjemur oltre Ivrel. In quell'anno il lord di Hjemur era il mago Thiye figlio di Thiye, signore di Rahjemur, signore di Ivrel dei Fuochi, che ombreggia Irien.

Ora in quel tempo giunsero all'esiliato lord di Koris, Chya Tiffwy figlio di Han, cinque tali stranieri il cui aspetto non era mai stato visto prima nel paese. Essi dissero che erano giunti dal grande sud, e fecero in modo da ricevere l'accoglienza del focolare da Chya Tiffwy e dal lord di Aenor, Ris Gyr figlio di Leleolm. Ora fu chiaramente osservato che uno di questi cinque stranieri era certamente di sangue qujalino, essendo una donna di pal-

lida coloritura e statura uguale a quella di molti uomini, mentre un altro del gruppo era di coloritura dorata, ma tuttavia non dissimile a quelli nati naturalmente a Koris di Andur, mentre gli altri erano scuri e all'apparenza umani. Ora per certo gli occhi e di Gyr e di Tiffwy furono accecati dal loro grande desiderio, essendo essi figli di sorelle, e il regno di Tiffwy essendo retto dal signore di Ivrel dei Fuochi. E quindi persuasero con grandi giuramenti e promesse di ricompensa i lord di Baien-an, il principale dei quali era anche loro cugino, essendo egli lord Seo, figlio del terzo fratello del grande lord di Andur, Rus. E di cavalieri essi ne raccolsero settemila, e di fanti tremila, e con le promesse e il giuramento dei cinque mossero le loro insegne contro lord Thiye.

Ora s'erge una pietra nella valle di Irien, incisa di rune, che è eguale alle pietre che s'ergono a Aenor e a Sith e molto simile alla grande arcata del Fuoco Stregato a Ivrel, a quanto concordemente si dice, ed è sempre stata evitata, quantunque da essa non sia mai derivato gran danno.

A questo luogo i lord di Andur si adunarono dietro Tiffwy figlio di Han e ai cinque, per assalire Ivrel e la rocca di Hjemur. Quindi fu ben chiaro che Tiffwy era stato ingannato dagli stranieri, perché diecimila scesero dal colle di Grioen nella valle di Irien ai piedi di Ivrel, e di essi tutti perirono, tranne un giovane di Baien-an, chiamato Tem Reth, il cui destriero cadde per strada e così gli salvò la vita. Quando egli rinvenne dallo svenimento non c'era nulla di vivente sul campo di Irien, né uomo né animale, e tuttavia nessun nemico era entrato sul campo. Dei diecimila rimanevano soltanto pochi cadaveri, e su di essi non fu trovata ferita alcuna. Questo Reth di Baien-an lasciò vivo il campo, ma tormentandosi assai per questo, entrò nel Monastero di Baien-an e passò i suoi anni in preghiera.

Avendo compiuto tale malvagità gli stranieri scomparvero. Fu tuttavia narrato dalla gente di Aenor che la donna ritornò laggiù, e fuggì in terrore quando essi alzarono le armi contro di lei. Da quella gente è narrato che ella perì su una collina di pietre, da essi chiamata Tomba di Morgaine, perché con questo nome ella era nota a Aenor-Pyvvn, anche se si narra che ella avesse parecchi nomi, e diritti da lord e titoli onorifici. Ivi è detto ella dorma, aspettando che la grande maledizione sia infranta e la liberi. Per cui da allora ogni anno la gente del villaggio di Reomel porta doni e anche la lega con grandi maledizioni, affinché per caso non si desti e faccia loro del male.

Degli altri, traccia non fu trovata, né a Irien, né a Aenor.

Annali di Baien-an

CAPITOLO PRIMO

Esser nato kurshino o anduriano era una questione che poco importava, se proprio si voleva farne motivo d'orgoglio. Serviva solo a indicare che un uomo era un uomo, e non un selvaggio come quelli che vivono a Lun, a sud dell'Andur-Kursh, e neppure era macchiato di stregoneria e di sangue *qujalino*, come le genti di Hjemur e del settentrione. Fra Andur delle foreste e Kursh delle montagne c'erano ben pochi motivi di rivalità; esser dell'una o dell'altra contrada significava soltanto esser cacciatori o pastori, ma in ogni caso veri uomini e uomini devoti, e un tempo, all'epoca dei Grandi Re di Koris, sudditi di un'unica nazione.

Esser nato in un cantone specifico, come Morija, o Baien, o Aenor... questo sì era qualcosa che meritava fedeltà, una fedeltà che era patrimonio comune di tutti, morijini, baieniani, aenoriani, di qualunqua rango fossero, e le genti dell'Andur-Kursh provavano amore e fierezza per la patria.

Ma all'interno di ogni cantone vi erano i clan, e i clan erano l'autentico punto focale dell'amore, dell'orgoglio e della fedeltà. Nella maggior parte dei cantoni questo o quel clan dominante riusciva a emergere più o meno a lungo, e poi cadeva, in un ciclo continuo di rivalità e di lotte per il potere; e vi erano, molto più numerosi, i clan minori, abituati all'obbedienza. Morija era unico, in quanto aveva un solo clan dominante, e altri cinque, tutti subalterni. In origine vi erano stati gli Yla e i Nhi, ma gli Yla erano periti fino all'ultimo uomo a Irien, cento anni prima, cosicché ora restavano soltanto i Nhi.

Vanye era un Nhi. Ciò voleva dire che teneva al proprio onore fino all'ossessione. Era un guerriero splendido e brillante, abilissimo con i cavalli. Aveva, tuttavia, un temperamento volubile e una temerarietà che si avvicinava al suicidio. Era anche ostinato e indipendente, caratteristiche che mantenevano il clan dei Nhi in un continuo fermento d'intrighi e di tradimenti. Vanye sapeva benissimo di esser fatto così: in fin dei conti si trattava delle ben note caratteristiche di tutto il clan dei Nhi. Ogni membro le aveva nel sangue, e ogni clan aveva le proprie. Un giovane nhi consumava tutte le sue energie o per vivere come gli altri si aspettavano da lui, oppure per sfidare le qualità meno desiderabili.

I fratellastri di Vanye possedevano anch'essi queste caratteristiche, come, naturalmente le possedeva il signore Nhi, Rijan che era il padre di loro

tutti. Ma Vanye era Chya per parte di madre, una korisiana, e i Chya erano vivaci e volubili e spesso si lasciavano dominare dall'orgoglio più che dal buon senso. I suoi fratellastri erano Myya, un clan guerriero morijino, di grado inferiore ma ricco d'ambizioni, la cui gente era schiva, fredda, e a volte crudele. Per natura Vanye si mostrava impulsivo e schietto; mentre per natura i suoi fratellastri erano riservati. Vanye era imprudente, mentre i suoi fratelli erano implacabili. Non era colpa di nessuno, tranne forse di Nhi Rijan, che era stato abbastanza spregiudicato da generare un bastardo Chya e due legittimi Nhi-Myya, e da ospitarli tutti sotto lo stesso tetto.

E un giorno d'autunno del ventitreesimo anno di Nhi Rijan a Ramorij, uno dei figli di Rijan morì.

Vanye si rifiutò di recarsi alla presenza di Nhi Rijan, suo padre; ci vollero parecchi myyani per costringerlo a entrare in quella stanza illuminata dalle torce, dall'acre sentore di fuoco e di paura. Qui, si rifiutò di guardare suo padre negli occhi, ma si lasciò cadere faccia a terra, toccando con la fronte le gelide pietre del pavimento, e restò lì, immobile, mentre Rijan sembrava rivolgere ogni sua attenzione all'unico erede sopravvissuto. Nhi Erij era gravemente ferito: la lama affilata di uno spadone gli aveva quasi completamente reciso le dita della destra, la mano della spada; sacerdoti sudati e il vecchio San Romen, erano indaffarati attorno al principe gemente, propinandogli pozioni ed empiastri per alleviargli la sofferenza, mentre cercavano di salvargli l'arto offeso.

Nhi Kandrys non aveva avuto altrettanta fortuna. Il suo corpo, con le ciglia legate con spago rosso per imprigionare in esso l'anima fino al momento del funerale, era adagiato fra le lanterne funerarie sopra un'altra panca dell'armeria.

Erij soffocò un grido al tocco sibilante del ferro rovente, e Vanye sussultò. Un fetore di carne bruciata aleggiava nell'aria. Poi i lamenti di Erij si fecero più deboli, mentre il vino drogato faceva effetto. Vanye sollevò la testa, temendo che anche il secondo dei suoi fratelli fosse morto... alcuni morivano, durante la cauterizzazione, per effetto dello shock e del vino drogato. Ma questo suo fratellastro respirava ancora.

E in quell'istante Nhi Rijan colpì Vanye con tutta la forza del braccio, facendolo terminare lungo disteso e stordito, sul pavimento, con la testa che gli rintronava ancora mentre si rimetteva nella posizione inginocchiata, a capo chino, ai piedi del padre.

— Chyano assassino, — gridò suo padre, — che tu sia maledetto, due volte maledetto! — E scoppiò in lacrime. Questo ferì Vanye più del colpo

ricevuto. Alzò gli occhi e vide un'espressione di completa ripulsa. Non aveva mai creduto che Nhi Rijan potesse piangere.

— Se avessi riflettuto un attimo, prima di generarti, figlio bastardo, non avrei avuto figli da una chyana. Chyani e nhiani, un incrocio sfortunato. Come vorrei aver usato maggior prudenza!

— Mi sono difeso — protestò Vanye; le parole gli uscirono dalle labbra coperte da lividi. — Kandrys voleva sangue... guarda... — E mostrò il fianco, con la corazza leggera da esercitazione squarciata e il sangue che colava. Ma suo padre distolse lo sguardo.

— Kandrys era il mio primogenito, — disse Nhi Rijan, — e tu eri soltanto il piacere di una notte. Quant'ho pagata cara quella notte! Ti accolsi nella mia casa: lo dovevo a tua madre, poiché ebbe la malasorte di morire mettendoti al mondo. Anche per lei tu hai significato morte! Avrei dovuto accorgermi che questa è la tua maledizione. Kandrys morto, Erij mutilato... tutto per colpa tua, figlio bastardo. Speravi di ereditare Nhi, se fossero morti entrambi? Era per questo?

— Padre — pianse Vanye, — volevano uccidermi.

— No. Forse volevano farti ingoiare un po' della tua arroganza, ma non ucciderti. No. Tu sei colui che ha ucciso. Tu hai assassinato. Hai rivolto la lama contro i tuoi fratelli, durante l'esercitazione, ed Erij non era neppure armato. Il fatto è che tu sei vivo, e il mìo primogenito non lo è più, ed io vorrei che fosse il contrario, bastardo d'un chyano! Non avrei mai dovuto accoglierti nella mia casa. Mai.

— Padre! — esclamò Vanye, ma il dorso della mano di Nhi Rijan gli interruppe la parola in bocca, e lo lasciò ad asciugarsi le labbra sanguinanti. Vanye chinò di nuovo il capo e pianse.

— Che cosa devo fare di te? — chiese infine Rijan.

— Non lo so, — disse Vanye.

— Un uomo porta con sé il suo onore. E sa.

Vanye, ferito e tremante, alzò nuovamente lo sguardo. Non poteva rispondere. Lasciarsi cadere sulla punta della propria spada e morire — questo suo padre gli chiedeva. Amore e odio erano tanto confusi dentro di lui che si sentiva lacerato in due parti, e le lacrime lo accecavano, facendogli provare una vergogna ancora maggiore.

— La userai? — chiese Rijan.

L'onore nhiano. Ma in lui anche il sangue Chya era forte, e i chyani amavano troppo la vita.

Il silenzio gravò nell'aria.

— Un nhiano non può uccidere un nhiano, — dichiarò Rijan alla fine. — Quindi, ci lascerai.

— Non avevo alcun desiderio di ucciderlo.

— Sei abile. È chiaro che la tua mano è più onesta della tua bocca. Hai colpito per uccidere. Tuo fratello è morto. Tu intendevi uccidere entrambi i tuoi fratelli, ed Erij non era neppure armato. Non puoi darmi altre risposte. Tu diverrai un *ilin.* Questo è ciò che decreto per te.

— Sì, mio signore, — rispose Vanye, toccando il pavimento con la fronte, e aveva in bocca il gusto di cenere. Un *ilin* senza padrone aveva ben poche prospettive: spesso si riduceva a fare il bandito da strada, e faceva una brutta fine.

— Tu sei abile, — riprese suo padre. — È probabile che tu trovi un posto ad Aenor, dal momento che una donna chyana è moglie del Ris di Aenor-Ryvvn. Ma dovrai attraversare la terra di lord Gervaine, fra i Myya. Se Myya Gervaine ti ucciderà, tuo fratello sarà vendicato, e ciò senza che mano o acciaio nhiani siano lordati di sangue.

— Tu desideri questo? — chiese Vanye.

— Hai scelto di vivere, — disse suo padre. Sfilò dalla cintura di Vanye la spada d'onore, massima distinzione degli *uyin*, afferrò i lunghi capelli di Vanye, simbolo della virilità nhiana, e li tagliò a ciuffi irregolari. I capelli, più biondi e chyani di quanto si ritenesse degno di un onesto sangue umano fra la maggioranza dei clan, caddero a ciuffi sul pavimento di pietra; e quand'ebbe finito, Nhi Rijan mise il tacco sulla lama e la spezzò, gettandone i tronconi in grembo a Vanye.

— Riattaccala — disse Nhi Rijan, — se puoi.

Il vento gli colpiva gelido il collo scoperto; Vanye trovò la forza di rialzarsi, stringendo fra le dita intorpidite i due pezzi della spada. — Posso avere cavallo e armi? — chiese, per niente sicuro che gli sarebbe stato consentito; ma senza di essi sarebbe certamente morto.

— Prendi tutto ciò che è tuo, — disse il Nhi. — Il clan di Nhi vuole dimenticarti. Se sarai sorpreso entro i nostri confini, morrai come uno straniero e un nemico.

Vanye s'inchinò, si voltò e uscì.

— Vigliacco! — tuonò dietro di lui la voce di suo padre, ricordandogli l'onore insoddisfatto dei Nhi, che richiedeva la sua morte. Ora Vanye desiderò ardentemente di morire, ma adesso non sarebbe più giovato al suo personale disonore. Era marchiato come un criminale destinato al patibolo, come il più spregevole dei delinquenti: l'esilio non avrebbe richiesto questa

ulteriore punizione... ma era la giustizia personale di lord Nhi Rijan, poiché i Nhiani avevano una natura più cupa, che era implacabile ed eccessiva nella vendetta.

Vanye indossò l'armatura, nascondendo la vergogna della chioma sotto un cappuccio di cuoio e un elmetto a cuspide, e arrotolò intorno all'elmo la sciarpa bianca degli *ilinin*, i guerrieri erranti, i cui servigi potevano esser reclamati da qualunque signore concedesse loro diritto d'asilo.

Gli *ilinin* erano spesso criminali, o gente senza clan, o figli bastardi non riconosciuti, oppure uomini Mi religione che facevano penitenza per scontare qualche particolare peccato; erano legati a una condizione di virtuale schiavitù secondo la legge del codice *ilin*, che vincolava moralmente a servire per un anno chi li avesse reclamati.

Non pochi fra essi diventavano mercenari, accettando il soldo, perdendo il rango *uyin*; oppure, con peggior disonore, diventavano ladri; altrimenti, se erano onesti e uomini d'onore, facevano la fame, o erano derubati e assassinati, sia da fuorilegge sia da signorotti di basso lignaggio che ne reclamavano prima il servizio e poi ogni loro avere.

I Regni Mediani non erano in pace: non erano mai stati in pace sin dai tempi di Irien e della generazione precedente; ma non c'erano neppure le grandi guerre che avrebbero potuto rendere vantaggiosa la vita di un *ilin.* C'era soltanto la cronica povertà dei villaggi delle terre dell'interno; e a Koris, il male dei seguaci di Hjemur... stregonerie tenebrose e signorotti fuorilegge assai peggiori dei briganti delle montagne.

E c'era la piccola terra di Morij Erd, sulla quale dominava lord Myya Gervaine, che sbarrava a Vanye la strada per Aenor e lo separava dall'unica speranza di salvezza.

Furono il secondo inverno, il freddo degli alti valichi delle montagne, e la morte del cavallo, che lo spinsero infine al passo disperato di tentare d'attraversare le terre di Gervaine.

Una nera freccia dei myya aveva abbattuto lo sventurato Mai, il castrone che era stato la sua cavalcatura fin dai primi giorni della sua giovinezza; ora, i finimenti di Mai rivestivano una giumenta baia presa ai myya... il proprietario ormai non ne avrebbe avuto più bisogno.

L'avevano inseguito da Luo fino a Ethrith-mri, e una volta sola si era voltato a combattere. Collina dopo collina, l'avevano costretto contro le montagne meridionali. Ora correva volentieri, pur indebolito dalla fame, e quasi privo, ormai, di biada per il cavallo. Aenor si trovava al di là di que-

gli ultimi crinali che s'innalzavano davanti a lui. I myya non erano amici dei Ris di Aenor-Pyvvn, e non si sarebbero azzardati a penetrare in quel territorio.

Soltanto più tardi si rese conto che la strada sulla quale procedeva era l'antica strada *qujalina*, e non quella che lui aveva cercato. Di tanto in tanto, tratti di massicciata risuonavano sotto gli zoccoli della giumenta. Qua e là, ai lati della strada, spuntavano pietre antiche, e lui cominciò veramente a temere che quella via conducesse ai luoghi morti, ai luoghi maledetti. Per qualche tempo cadde la neve, imbiancando ogni cosa, e fermando gli inseguitori (almeno, lo sperava). Lui passò la notte in sella, e soltanto alle prime ore del mattino osò chiudere occhio, per un breve periodo, quando cessarono i fruscii fra gli arbusti e non aveva più ragione di temere i lupi.

Poi cavalcò per l'intera giornata, scendendo il versante aenoriano del valico, debole e affamato.

Si trovò a entrare in una valle di pietre ancora in piedi.

Non c'era più alcun dubbio che mani *qujaline* avessero eretto quei monoliti. Era la valle di Morgaine: adesso la riconosceva, dalle canzoni e dalle dicerie malevole. Era un luogo in cui nessun uomo di Kursh o di Andur avrebbe viaggiato a cuor leggero, neppure a mezzogiorno; e ora, invece, il sole stava rapidamente sprofondando verso le tenebre, mentre un altro denso banco di nubi rotolava giù dalle cime alle sue spalle.

Vanye osò guardare in alto fra i pilastri che coronavano la collina conica chiamata Tomba di Morgaine, e il sole calante vi risplendette in mezzo, come una farfalla presa in una tela di ragno, lacera e sbattuta dal vento. Era l'effetto dei Fuochi Stregati, come quello gigantesco sul monte Ivrel, là, dove regnava il signore di Hjemur, dimostrando che i poteri *qujalini* non erano ancora del tutto scomparsi da questi luoghi.

Vanye strinse ancor più nel mantello sbrindellato le spalle rivestite dalla cotta metallica e incitò il cavallo esausto, superando il labirinto delle pietre malefiche ai piedi della collina. La strega dai biondi capelli aveva sconvolto tutto l'Andur-Kursh con quella guerra che aveva gettato una buona metà dei Regni Mediani in grembo a Thiye figlio di Thiye. Qui l'aria fremeva ancora di vaghi terrori, e non era ben chiaro se ciò fosse dovuto al potere delle Pietre o al ricordo di Morgaine.

Quando Thiye su Hjemur regnava
Giunsero quivi cinque forestieri,
Tre di pelle scura, sui loro destrieri,

Uno color dell'oro, e l'ultimo infine
Avea la pelle chiara come brina.

La crosta di neve ghiacciata crepitava sotto gli zoccoli della giumenta, come fosse l'eco di quei versi nella sua mente, una canzone di malaugurio, per quel luogo e quell'ora. Molti anni dopo che il mondo aveva visto l'auspicato ultimo giorno di Morgaine dalla Pelle di Brina, qualche esaltato giurava di essersi imbattuto in lei, mentre altri affermavano che giaceva addormentata, in attesa di trascinare una nuova generazione di uomini alla rovina, come un tempo aveva fatto con Andur nella valle di Irien.

Bella era, e fatale quanto bella;
Chi l'ascoltò conobbe sol la morte.
Or sono troppi i lupi e pochi gli uomini,
E l'inverno è alle porte.

Se davvero quel tumulo conteneva le ossa di Morgaine, allora era proprio una sepoltura adatta a una donna di sangue antico e disumano come il suo. Perfino gli alberi, lì intorno, erano contorti: come lo erano dovunque esistessero le Pietre del Potere, quasi che la natura paziente degli alberi fosse alterata dalla vicinanza delle Pietre, come anime miserevolmente distorte dal vivere alla continua presenza del male. La cima della collina era spoglia: lassù gli alberi non crescevano per niente.

Vayne provò sollievo quando ebbe superato lo stretto alveo del ruscello, lasciandosi alle spalle la valle e le Pietre. E a un tratto, come se la sorte fosse mutata, vide davanti a sé, un branco di cervi che vagavano non lontano dal piccolo corso d'acqua, il ventre affondato nella neve, spogliando voracemente gli arbusti di *howan* delle rosse bacche. Era un segno che per lui la fortuna volgeva al meglio, e il cielo e la terra dei suoi cugini di Aenor-Pyvvn erano una concreta speranza di salvezza.

Quella era una terra benedetta, al contrario di quella aspra di Cedur Maje, o peggio ancora della terra di Morij Erd di Gervaine, dove, spesso, perfino i lupi pativano la fame, poiché Aenor-Pyvvn si trovava molto più a sud di Hjemur, ed era ancora indenne dalle miserie che affliggevano i Regni Mediani.

Con ansia febbrile, Vanye sfilò l'arco dalla spalla, vi attaccò la corda con le mani tremanti per la debolezza, e scagliò una freccia nhiana dalle penne grigie contro il maschio più vicino. Ma la giumenta scelse proprio quel

momento per cambiare posizione, e Vanye imprecò in preda alla frustrazione e ai morsi della fame: la freccia volò nella direzione sbagliata, colpendo il cervo al fianco e facendo fuggire il resto del branco.

Il maschio ferito si lanciò in avanti, incespicò, poi spiccò una folle corsa, imbizzarrito dal dolore, macchiando di sangue la bianca distesa di neve. Vanye non ebbe il tempo d'incoccare una seconda freccia. Il cervo si precipitò nella valle di Morgaine, e lui non era disposto a seguirlo laggiù. Lo vide arrampicarsi — impazzito, come se l'inquietante bizzarria di quella valle si fosse impossessata delle sue facoltà obnubilate dalla paura, guidandolo contro la sua stessa natura e uccidendolo con i suoi stessi sforzi — su per la collina, verso quella rete luccicante di paurosi bagliori, che perfino gli insetti e le piante evitavano.

Il cervo s'infilò tra i pilastri e scomparve.

E scomparvero anche le impronte e le macchie di sangue.

Gli altri cervi ripresero a pascolare sull'altro lato del ruscello.

Vanye osservò pensieroso la valle delle Pietre: non c'era dubbio che mani *qujaline* avessero eretto quei monoliti. Quella era la valle di Morgaine, lo sapeva. Quella vista risvegliò qualcosa in lui, l'impressione di un ricordo così intenso che per un attimo ne fu come abbagliato; si passò il dorso della mano sugli occhi, sfregandoli per mettere gli oggetti a fuoco. Il sole lanciava gli ultimi bagliori e altri banchi di nuvole rotolavano dal crinale della montagna, oscurando la maggior parte del cielo.

Vanye alzò un'altra volta gli occhi, scrutando fra i pilastri che facevano corona alla collina conica chiamata Tomba di Morgaine, e il sole scintillava lassù come una pozza d'oro fuso nella quale, un istante prima, fosse caduto un sasso. In quel luccichio comparve la testa di un cavallo, poi il suo quarto anteriore, il cavaliere, e infine l'intero animale: un cavaliere bianco su un cavallo grigio, che si stagliavano contro i cupi bagliori del sole, cosicché Vanye ammiccò e nuovamente si sfregò gli occhi.

Il cavaliere discese la collina innevata, inoltrandosi fra le ombre che attraversavano la sua strada. Aveva corpo e sostanza. Una candida pelle di *anomen* costituiva il suo mantello, e il suo respiro e quello del cavallo grigio creavano sbuffi di vapore condensato nell'aria gelida.

Vanye sapeva che avrebbe dovuto dar di sprone alla giumenta e fuggir via, tuttavia si sentiva curiosamente intorpidito, come se fosse stato svegliato da un sogno e tuffato nel bel mezzo di un altro.

Fissò il volto abbronzato della donna avvolto dal candido cappuccio, e i capelli e le sopracciglia ramati come il sole d'inverno a mezzogiorno, e due

occhi grigi come un banco di nubi ad oriente.

— Buondì, — gli disse la donna, con un accento bizzarro e gentile. Vanye vide che, fra il suo ginocchio e la sella del grigio, c'era una grande spada con l'elsa dorata a forma di drago, e che i finimenti del cavallo erano lavorati nello stile koriano. Allora fu certo, poiché particolari identici si trovavano nelle canzoni che parlavano di lei e nel libro di Yla.

— La mia strada va a nord, — lei proseguì, con quel suo accento basso e calcato. — Tu mi sembri diretto altrove. Ma presto il sole sarà scomparso. Cavalcherò insieme a te per un poco.

— Io ti conosco, — esclamò lui, allora.

Lei sollevò le pallide sopracciglia. — Sei venuto a darmi la caccia?

— No, — lui rispose, e il gelo gli strisciava dal cuore verso lo stomaco, cosicché non sapeva più con sicurezza a quali parole rispondesse o perché poi rispondesse.

— Come ti chiami?

— Nhi Vanye, ep Morija.

— Vanye... non è un nome morijano.

Lui si sentì ferito nell'orgoglio. Il suo nome era koriano, del clan di sua madre, e gli ricordava la sua illegittimità. Ma subito si rese conto che mettersi a discutere con lei sarebbe stata follia. Ciò che aveva visto accadere sulla cima della collina si rifiutava di prender forma nei suoi ricordi; volle convincersi che la fame doveva averlo indebolito al punto da alterare i suoi sensi, e lui aveva semplicemente incontrato una donna un po' strana, appartenente a qualche clan elevato, lungo quella strada abbandonata. I suoi sensi offuscati, ripeté a se stesso, gli avevano fatto dimenticare come lei in realtà fosse giunta fin lì.

Eppure, in qualunque modo fosse giunta, lei doveva essere almeno per metà *qujal.* Gli occhi e i capelli lo confermavano: era *qujal* e senz'anima, perfettamente a casa sua in quel luogo maledetto coperto di neve e alberi morti.

— Conosco un luogo — disse ella, — che il vento non riesce a raggiungere. Andiamo.

E girò la testa del cavallo grigio verso sud, nella direzione dove Vanye era diretto, cosicché non poté sollevare obiezioni. Procedette come in sogno. Le ombre della sera si addensavano, inseguite dal fitto velo di nubi che si srotolava nel cielo. Il pallore spettrale di Morgaine aleggiava davanti a lui, ma gli zoccoli del grigio sprofondavano realmente nella crosta nevosa e lasciavano tracce.

Aggirarono la collina e allarmarono un piccolo branco di cervi che brucava l'*howan* sulle sponde del ruscello. Era la prima selvaggina che vedeva dopo molti giorni. Pur nella sua situazione, afferrò l'arco.

Ma, prima che potesse agganciare la corda, una luce divampò dalla mano protesa di Morgaine e un cervo maschio crollò a terra morto. Gli altri fuggirono, sparpagliandosi all'intorno.

Morgaine indicò a Vanye il pendio, alla loro destra. — Là c'è una grotta per ripararci. L'ho usata altre volte. Prendi la carne che ci serve; il resto lascialo ai piccoli cacciatori.

Quindi si allontanò e risalì il pendio. Vanye prese il coltello per scuoiare e si accinse a obbedirle, sia pure riluttante. Non vide alcuna ferita sul cervo morto, soltanto poche gocce di sangue gli erano sprizzate dalle narici, macchiando la neve, e all'improvviso il rosso sulla neve gli riportò alla mente il sogno... Rabbrividì: il modo in cui quell'animale era stato ucciso era troppo, per lui, e la grande testa cornuta con gli occhi spalancati per lo stupore sembrava anch'essa in preda a un incantesimo... sprofondata, contro la sua volontà, nel sogno.

Vanye si guardò dietro le spalle. Morgaine, sulla gobba della collina, tratteneva le redini del grigio, e lo guardava. I primi fiocchi di neve scendevano, turbinando nel vento.

Vanye conficcò il coltello nella carcassa del cervo, cercando di non guardarlo negli occhi.

CAPITOLO SECONDO

Un fuoco ardeva sotto la bassa volta rocciosa, all'ingresso della caverna, frapponendo una barriera di calore tra essi e la neve vorticante. Lui non avrebbe voluto quella carne, ma da troppi giorni la fame l'aveva reso sempre più debole, le giunture gli dolevano e il minimo sforzo gli faceva tremare i muscoli. Ed era stato costretto a restarsene lì, seduto, a guardarla mentre arrostiva la carne aspirando il profumo; e quando Morgaine gliel'aveva offerta, non gli era sembrata diversa da qualunque altra carne, così appetitosa da provocargli un'acuta sofferenza, per cui lo stomaco vuoto aveva avuto la meglio su tutti i suoi scrupoli. Un uomo non avrebbe perduto la sua anima per un po' di carne di cervo, qualunque fosse il modo in cui l'animale era stato ucciso.

La notte era al di là delle fiamme. Di tanto in tanto, un fiocco di neve superava la barriera di calore, spinto da una raffica più violenta delle altre.

Là fuori i cavalli, lo stallone stregato e il normale baio, si tenevano stretti l'uno contro l'altro per proteggersi dal vento ostile; e quando la carne calda e saporita del cervo ebbe risucchiato il tremito dai muscoli di Vanye, iniettando in lui nuovo vigore, egli raccolse un po' della biada rimasta e uscì fuori per darla metà ciascuno. Il grigio — che apparteneva alla famosa razza di Baien cantata nelle ballate — gli sfregò il muso nelle mani con lo stesso ardore e lo stesso calore della piccola giumenta. La bellezza di quello stallone grigio gli toccò il cuore. Per un attimo egli scordò il Male e lisciò con la mano la pallida criniera, e fissò quei grandi occhi dalle ciglia pallide e pensò (poiché i Nhi erano allevatori di eccellenti destrieri) che gli sarebbe molto piaciuto possedere i puledri di quel bell'animale, in qualsiasi branco: quegli splendidi cavalli grigi un tempo erano allevati dai Grandi Re di Andur. Ma non esistevano più Grandi Re, soltanto i lord dei diversi clan, e quella razza di cavalli era scomparsa come le glorie di Andur.

Ora, dei Grandi Re era rimasto soltanto il lord di Hjemur, molto diverso dai re luminosi e coraggiosi delle dorate Korissith e Baien, quella specie d'uomini che si distingueva da quella dei clan, e la superava grandemente. Ma qualcosa di più antico e più cupo si era ridestato quando il lord di Hjemur era emerso fra gli altri, e più di un esercito era andato incontro alla morte, a Irien.

A questo pensiero, Vanye rabbrividì, sotto la sferza del vento tagliente come una lama di ghiaccio, e tornò vicino al fuoco, al centro di tutti i paurosi misteri notturni, dove Morgaine sedeva avvolta nella pelliccia bianca come la neve, accanto ai finimenti del cavallo e alla lama dall'elsa a forma di drago che scintillava nel fodero disadorno. Il silenzio fra i due era stato profondo come quello fra due vecchi amici.

Il vento lanciò una raffica di neve attraverso l'imboccatura della caverna. La tempesta si scatenava in tutta la sua violenza. Vanye si rese conto, all'improvviso, che con tutta probabilità quella notte sarebbe morto di sfinimento, senza un riparo. Se non fosse stato per quell'incontro, sulla strada, e per il cervo, e per l'offerta di quella caverna, al sopraggiungere della bufera si sarebbe trovato all'aperto, ed era assai dubbio che le sue deboli forze gli avrebbero consentito di sopportare una tempesta Aeniana.

C'era un po' di legna ammucchiato accanto all'ingresso. Vanye era riluttante a sapere come fosse stato tagliato, gli bastava che servisse a scaldarli. E quando si avvicinò, per aggiungerne un altro po' al fuoco, rinforzando così la barriera che li proteggeva dal vento insistente, vide Morgaine inginocchiata in fondo alla grotta, intenta a cercare qualcosa sotto una pila di

piccole pietre.

Questo posto mi è servito altre volte, lei gli aveva detto.

Vanye la fissò incuriosito, ma dubbioso; la vide infine tirar fuori un sacco di cuoio rigido e coperto di muffa. Morgaine fece il gesto di versarsi qualcosa su una mano, ma dal sacco uscì soltanto polvere. Morgaine scostò di scatto la mano, come se avesse toccato qualcosa d'immondo, e la ripulì sfregandola a terra. Una striscia insanguinata le segnava il braccio, dividendo il cuoio nero della manica dal braccio proteso oltre l'orlo del manto. Con la mano pulita si tastò di nascosto la ferita.

Restò seduta là in fondo, tremante, come in preda a una grande paura. Vanye si sedette sui talloni accanto a lei, perplesso, perfino impietosito, chiedendosi in qual modo avesse potuto ferirsi, in così breve tempo: no, la ferita non sembrava recente, si stava già asciugando. Doveva essere accaduto mentre lui era occupato con la carcassa del cervo.

— Quanto tempo? — chiese lei. — Quanto tempo sono rimasta via?

— Più di cento anni, — lui rispose.

— Credevo... molto meno. — Mosse la mano e abbassò gli occhi sulla ferita, la sfiorò, sembrò decidere di ignorarla poiché non era abbastanza profonda da essere pericolosa, ma soltanto dolorosa.

— Aspetta, — lui le disse. Prese la bisaccia e sarebbe stato lieto di curarle la ferita: pensava di doverle almeno questo in cambio del riparo che lei gli aveva procurato per la notte. Ma lei non volle saperne, e insisté per usare i propri medicamenti. Vanye restò seduto a fissarla, inquieto, mentre Morgaine estraeva piccoli contenitori di metallo e altri oggetti a lui sconosciuti. Si medicò la ferita, e non la fasciò, ma quando ebbe terminato la ricoprì con una sottile pellicola rosata ed essa non sanguinò più. Medicamenti *qujalini*, giudicò lui; forse lei non sopportava le normali medicine, oppure temeva che fossero state benedette e che quindi potessero nuocerle.

— Come te la sei fatta? — le chiese lui, poiché la ferita sembrava inferta da un colpo d'ascia oppure dal filo di una spada. Ma lei non aveva un'ascia, anche se la legna era stata pur tagliata in qualche modo, e comunque fosse, la posizione della ferita sul braccio rendeva difficile spiegare come potesse essersela procurata.

— Gente di Aenor, — lei spiegò. — Lord Ris Heln figlio di Gyr, e i suoi uomini.

Heln da quasi cent'anni giaceva nella tomba. Vanye provò una stretta alla bocca dello stomaco, poiché comprendeva bene l'aspetto che aveva avuto Morgaine. Era sfuggita alla caccia della gente di Aenor ed era comparsa

sulla sua strada... un balzo di cent'anni in quello che, a giudicare dalla sua ferita, era stato soltanto un battito di palpebre.

Era pazzesco. Vanye fece un inchino, poi si tirò in disparte, lieto di lasciarla ai suoi pensieri.

E poiché era spossato dalla lunga cavalcata e pieno di preoccupazioni ben più gravi della magia o delle bestie feroci, si avvolse nel leggero mantello e si appoggiò alla parete di roccia, per dormire.

L'improvviso crepitio di un nuovo pezzo di legno messo a bruciare lo risvegliò, ancora non riposato. Vide Morgaine spazzolar via la neve dal proprio mantello, e sedersi di nuovo al posto di prima. Voltò il capo a fissarlo negli occhi con tanta malagrazia che egli non poté più far finta di essere addormentato.

— Sei riposato? — gli chiese, con un bizzarro accento korishiano di tanto tempo prima che lo fece rabbrividire più ancora del vento o della gelida roccia contro cui poggiava la schiena.

— Un po', — disse lui, e costrinse i muscoli irrigiditi a farlo alzare in piedi. Gli era capitato spesso di dormire, la notte, con l'armatura addosso, e in qualche occasione il freddo era stato ancor più rigido; ma ultimamente aveva trascorso troppi giorni in sella, con troppo poche soste per riposare e nessuna la notte precedente.

— Vanye, — disse lei.

— Lady?

— Avvicinati al fuoco. Devo farti qualche domanda.

Vanye fece come lei aveva detto, senza entusiasmo, e si accovacciò al suolo avvolto nel mantello frusto, godendosi il calore. Lei sedeva avvolta nella pelliccia, il volto seminascosto nell'ombra, e lo fissò negli occhi.

— Fu Heln a scoprire questo luogo, — cominciò. — Un cacciatore che non uccisi glielo rivelò. Aenor-Pyvvn allora si sollevò in armi. Essi mandarono un esercito contro di me... — e rise, appena appena un accenno. — Un esercito, per espugnare questa piccola grotta. Naturalmente, sapevo del loro arrivo. Come avrei potuto non saperlo? Essi riempivano l'intera piana, a sud. Fuggii immediatamente sia pure per un pelo. Ma essi osarono penetrare perfino nella Valle delle Pietre; così fuggii dove essi non avrebbero potuto — non avrebbero voluto — inseguirmi. E lì, io dovetti aspettare che qualcuno mi liberasse. Non sono invecchiata; non mi sono accorta che gli anni passavano. Ma qui tutto è andato in polvere, altrimenti i cavalli, e noi stessi, avremmo trascorso una notte assai migliore. Tu hai paura di me...

Era così; fin troppo chiaramente, era così. Se queste parole le avesse

pronunciate un suo nemico, lui si sarebbe sentito offeso: ma pur avendo paura di Morgaine, non si vergognava. Il cuore gli batteva dolorosamente, ogni qual volta quegli occhi grigi e disumani lo fissavano. Se non avesse avuto la certezza che là fuori avrebbe incontrato la morte, sarebbe subito fuggito da quella piccola caverna e dalla sua compagnia. Ma la tempesta ululava là fuori con tutta la furia dell'inverno. Conosceva quelle montagne. A volte la neve continuava a cadere per giorni interi. Chi non trovava protezione moriva, e quando la neve, in primavera, si scioglieva, i corpi rattrappiti e contorti riemergevano insieme a carcasse irrigidite di cavalli e di cervi, sfuggite in qualche modo ai lupi.

— Non ti succederà niente se scambiamo qualche parola — disse Morgaine. Gli offrì il vino della propria borraccia. Vanye la prese con mano esitante, ma la notte era gelida, e aveva già diviso il cibo con lei. Inghiottì qualche sorsata e le restituì la borraccia. Lei asciugò meticolosamente l'imboccatura, bevve anch'essa alcune sorsate e richiuse la borraccia.

— Ti prego, narrami la fine della mia storia, — gli chiese. — Io la ignoro. Che cosa ne è stato degli uomini che conoscevo? Che cosa ho fatto?

Vanye la fissò negli occhi, gli occhi del più maledetto fra tutti i nemici dell'Andur-Kursh, la traditrice che aveva guidato alla morte diecimila uomini, e causando la rovina di metà dei Regni Mediani. Quelle parole si rifiutavano di venirgli alle labbra. Avrebbe potuto pronunciarle facilmente, parlando di lei a qualcun altro: ma in quel volto così bello e indifeso vi era qualcosa di disarmante, qualcosa che gli soffocava in gola la maledizione che era stato sul punto di pronunciare.

Non trovò nessuna parola da rivolgerle.

— Allora credo proprio che la storia non abbia avuto una fine piacevole, — disse lei, — dal momento che non vuoi parlarne. Ma raccontala lo stesso, Nhi Vanye.

— Non c'è molto da dire, ancora — disse Vanye. — Dopo Irien, dopo una sconfitta così terribile per l'Andur-Kursh, Hjemur si impadronì di Koris e di tutte le terre che da Alis Kaye si stendono verso oriente. Nessuno riuscì a trovarti, dopo la caccia che gli Aenorin ti diedero. Tu svanisti. Gli alleati che ti erano rimasti, si arresero. Tutti quelli che ti avevano seguito erano morti. Dicono che, ai tuoi tempi, vi fossero villaggi e fortezze prosperi nel Koris del sud. Ora non ce n'è nessuno. È un territorio desolato come queste montagne. E la stessa Irien è terra maledetta, e nessuno vi penetra, neppure gli uomini di Hjemur. Corre voce, — aggiunse, — che il Thiye che regna attualmente sia lo stesso che governava allora. Non so se

ciò sia vero. Il lord di Hjemur è sempre stato chiamato Thiye figlio di Thiye. Ma la gente della zona dice che è lo stesso uomo, rimasto giovane per cent'anni.

— Potrebbe anche essere possibile, — commentò lei, con voce bassa e triste.

— Questa è la fine della storia, — disse lui. — Tutti morirono. — E si affrettò a scacciare dalla mente ciò che lei aveva detto di Thiye, poiché si era reso conto, all'improvviso, che lei era la prova vivente che ciò era possibile, che erano possibili cose delle quali lui non voleva alcuna spiegazione. Era costretto a dividere con lei quel luogo. Ma non voleva dividere nient'altro.

Lei capì, e non fece più domande. Vanye si ritirò sull'altro lato del fuoco e si raggomitolò di nuovo per dormire.

Giunse il mattino, desolato e ancora turbinante di neve. Ma ben presto si aprì uno squarcio fra le nubi che rallegrò il cuore di Vanye. Aveva temuto una di quelle bufere che duravano giorni interi, che avrebbe potuto costringerlo a stare rinchiuso in quel luogo insieme alla poco gradita compagna, mentre gli sventurati cavalli gelavano, là fuori.

Morgaine arrostì altre fette di carne di cervo per il pasto mattutino, e gli offrì ancora un po' del suo vino. Vanye tagliò la carne fumante con il coltello contro il pollice, e osservò con un certo divertimento la donna che ripuliva ogni pezzo di carne lo ispezionava attentamente, lo rimetteva sul fuoco per completarne la cottura, e lo toglieva infine dalla punta del pugnale per mangiarlo, un pezzetto alla volta.

Poi Vanye avvolse quanto restava della carne in un pezzo di cuoio preso a quello scopo dal bagaglio.

— Non ne vuoi anche tu? — chiese. — Posso anche lasciartela tutta, se desideri.

— Che cosa significa quella sciarpa bianca? — gli chiese lei.

Vanye inghiottì l'ultimo boccone di carne come se fosse diventato di pietra. Di colpo tutto quanto aveva mangiato e bevuto gli provocò la nausea.

— Io sono *ilin*, — rispose.

— Tu hai trovato riparo insieme a me, hai consumato cibo con me, — lei disse. — Chya di Koris mi diede l'ospitalità del clan e mi concesse i diritti di un lord, *ilin.*

Vanye fece un inchino profondo sfiorando il suolo con la fronte. Lei aveva detto il vero: unica fra le donne, Morgaine, assassina di eserciti, aveva i diritti di un lord. Vanye s'infuriò con se stesso, mentre lo stomaco gli

si contorceva per la paura. Non aveva neppure considerato quella possibilità, poiché lei era una donna; aveva accettato il conforto del suo fuoco, come avrebbe accettato quello della moglie di un qualsiasi contadino aenoriano. Gente come quella non poteva rivendicare diritti su un *ilin.*

Morgaine poteva farlo.

— Chiedo che sia fatta eccezione, — disse senza cambiare posizione. Aveva il diritto di chiederlo, e non se ne vergognava. Osò alzare lo sguardo su di lei. — Ho dei congiunti ad Aenor-Pyvvn. Mi recavo appunto da loro. Lady, io sono esiliato da tutte le province di Morija... non oso tornarvi. Sono di scarso aiuto a chiunque. — Si tolse l'elmo dalla testa — se l'era infilato per uscir fuori, al freddo — e, cosa che non aveva fatto neppure per dormire, si slacciò il sottogola e spinse all'indietro la cuffia di cuoio, rivelando l'ignominia dei capelli recisi, che gli ricaddero in disordine sulle orecchie e la fronte. — Sono bandito dal mio clan: i Nhi e i Myya mi danno la caccia. E così che sono diventato *ilin.* Posso trovar rifugio soltanto a Aenor-Pyvvn, e tu hai detto che non puoi andare laggiù.

— Per quale ragione ti è stato fatto questo? — lei gli chiese, e Vanye comprese dal suo sguardo di essere riuscito a scuoterla.

— Assassinio. Ho ucciso mio fratello. — Non l'aveva mai detto a nessuno, aveva evitato gli uomini perfino i rifugi dei contadini. Le parole gli venivano a fatica alle labbra. — Fu lui a costringermi a combattere, lady, ma io uccisi mio fratello... il mio fratellastro... ed egli era un Myya. Così ci sono due clan che hanno un debito di sangue verso di me, e io non posso esserti di alcun aiuto. Ti sono grato per il riparo... ti ringrazio; ma è inutile che tu rivendichi diritto su di me. Dimmi soltanto un qualsiasi ragionevole servigio, e io te lo farò per ripagarti. Tu non puoi restare qui, sei maledetta in ogni dimora dell'Andur-Kursh, e chiunque sentirà il tuo nome o ti vedrà, sguainerà la spada per ucciderti. Ascolta, nonostante ciò che sei, ti sei mostrata generosa con me, e io ti darò in cambio un buon consiglio: il passo a sud di qui attraversa Aenor, e io devo fare quella strada. In qualche modo ti guiderò attraverso quella contrada, e ti condurrò sana e salva a sud di Aenor, dove le terre sono calde, a Eriel e nelle pianure di Lun. Lì vivono tribù selvagge, ma esse, almeno, non hanno faide di sangue nei tuoi confronti, e tu potrai vivere laggiù in sicurezza. Dammi ascolto, lascia che ti ripaghi in questo modo. E quanto di meglio io possa fare per te, e lo farò onestamente, senza serbarti rancore.

— Rifiuto di concederti l'eccezione, — lei replicò, e questo era nei suoi diritti.

Vanye imprecò, e parole ignobili gli uscirono dalle labbra mentre gli occhi gli si riempivano di lacrime. La lasciò e corse fuori della caverna, e istintivamente afferrò le redini della sua giumenta. Ma a questo punto gli balenò fin troppo chiaro nella mente il giuramento che aveva fatto come *ilin*, e rompere quel giuramento non sarebbe stata cosa da poco per il suo onore, e ancor più per la sua anima. Appoggiò la mano sulla guancia ruvida del cavallo e la testa contro il collo caldo e pulsante, e rimase lì, tremando per il freddo, ma immerso in un torpore che lo rendeva insensibile. Quanto tutto sarebbe stato più facile se avesse potuto morire lì, al vento, privato di ogni calore, sprofondando intirizzito nella neve... morire in quell'istante, indenne da giuramenti *quialini.*

La neve appena caduta scricchiolò sotto gli stivali di Morgaine. Ella lo raggiunse e si fermò accanto a lui, aspettando la sua decisione, rinunciare alla sua anima rompendo il giuramento, o rischiarla servendo una creatura come lei. A un uomo perduto in ogni caso restava un'unica cosa: la vita; ed essa sarebbe stata più lunga se fosse fuggito subito, piuttosto che restare ancora un solo istante insieme a Morgaine dai capelli di brina.

Ma poi pensò al cervo, e già gli parve di provare una fitta dolorosa alla schiena, come se lei si tenesse pronta a togliergli la vita. Egli, certo, non sarebbe stato capace di sfuggire a quell'arma; ad altre, forse; ma non a quella cosa che aveva ucciso il cervo senza lasciare ferite.

— Ciò che chiedo è perfettamente legale, — disse lei.

— Al tuo servizio, — lui obiettò, — è assai probabile che quest'anno sia l'ultimo della mia vita. Sarò un uomo segnato in tutto l'Andur-Kursh.

— Questo è vero, lo ammetto. Ed è probabile che neanch'io viva più a lungo. Non ho alcun motivo né di dare, né di ricevere pietà.

Tese la mano per ricevere quella di lui. Vanye la porse. Lei si sfilò dalla cintura la Spada d'Onore dall'elsa d'avorio e incise un taglio profondo, anche se non ampio: il sangue scuro sgorgò lento nell'aria gelida. Allora Morgaine appoggiò le labbra alla ferita, poi lui fece lo stesso; e il sapore caldo e salato del suo stesso sangue quasi gli rivoltò lo stomaco. Poi Morgaine rientrò nella caverna e ne uscì fuori con un pugno di ceneri per fermare l'uscita del sangue. E, secondo l'antico costume della Rivendicazione, tracciò sulla ferita, con le ceneri del suo focolare mescolate al sangue di lui, il complicato simbolo del clan di Chya.

E Vanye nuovamente s'inchinò, fino a toccare con la fronte la neve bruciante, nella quale immerse la mano ferita, placando così l'acuto bruciore e la dolorosa pulsazione. Ora, anche Morgaine aveva assunto degli obblighi

verso di lui: doveva far sì che né lui, né il suo cavallo morissero di fame... anche se certi lord di basso rango si dimostravano particolarmente avari nel rispettare quest'obbligo, nutrendo i miseri *ilin* da essi rivendicati solo quel tanto che bastava a farli sopravvivere, magri e sempre affamati, e comportandosi nell'identico modo nei confronti dei loro cavalli.

Ma Morgaine era tutt'altro che ricca. Non aveva alcuna dimora che potesse ospitare confortevolmente entrambi, e il clan con il cui simbolo l'aveva marcato... il clan a cui egli stesso apparteneva per nascita... l'avrebbe ben volentieri uccisa. Lui, d'altra parte, doveva soltanto eseguire i suoi ordini: ora non aveva nessun'altra legge. Morgaine avrebbe potuto perfino ordinargli di combattere contro la sua stessa patria, o quelli del suo sangue, anche se non andava a credito dell'onore di un lord se si fosse servito di un *ilin* in un modo così crudele. Vanye avrebbe dovuto combattere contro i nemici di lei, difendere la sua casa (se mai ne avesse avuta una), fare qualunque cosa lei gli avesse ordinato, finché non fosse trascorso un anno dal giorno del giuramento.

Oppure ella poteva semplicemente affidargli una missione, e lui sarebbe stato vincolato ad essa, anche oltre il periodo di un anno, finché non l'avesse compiuta. Anche questa sarebbe stata una crudeltà eccessiva, ma conforme alla legge.

— Qual è la missione? — le chiese Vanye. — Vuoi allora concedermi di guidarti verso sud?

— Andiamo a nord, — disse lei, in tono deciso.

— Lady, è un suicidio! — gridò lui. — Per te e per me.

— Andiamo a nord, — ripeté Morgaine inflessibile. — Vieni, ti fascerò la mano.

— No, — esclamò lui. Strinse la neve nel pugno, arrestando il sangue, e premette contro il fianco la mano ferita. — Non voglio nessuna delle tue medicine. Manterrò il mio giuramento, ma mi curerò da solo.

— Non insisto, — disse lei.

Un altro pensiero, ancora più terribile, gli folgorò la mente. Si inchinò nuovamente, implorante, ritardando il ritorno alla caverna.

— Che altro c'è? — gli chiese lei.

— Se io restassi ucciso, tu dovresti darmi onorevole sepoltura. Non voglio questo.

— Che cosa? Non vuoi essere sepolto?

— Non con un rito *qujalino.* No, preferisco piuttosto gli avvoltoi e i lupi.

Lei scrollò le spalle, come se lui non l'avesse minimamente offesa. — È

assai probabile che gli avvoltoi e i lupi si prendano cura di entrambi, prima che tutto sia finito, — fu il suo commento. — Sono lieta che tu veda le cose sotto questa luce. Probabilmente non avrò molto tempo per le piccolezze. Ora, datti da fare, raccogli le tue cose e le mie. Lasciamo questo luogo.

— Dove siamo diretti?

— Dove io voglio andare.

Vayne s'inchinò, con il cuore gonfio, accettando fatalisticamente la sua sorte, convinto che non poteva ragionare con lei. Lei intendeva morire. Era crudeltà aver rivendicato i servigi di un *ilin* in quella circostanza, ma il giuramento era quello. Se riusciva a sopravvivere un anno, sarebbe stato mondato da crimini e disonore. Altrimenti, avrebbe pagato il suo debito al cielo. Quelle morti erano considerate onorevoli suicidi.

Vanye si fasciò la mano dopo averla curata con le oneste medicine che ben conosceva, anche se la ferita continuava a dolergli con insistenza; poi raccolse le sue cose e quelle di Morgaine, e sellò i cavalli. Il cielo cominciava a schiarirsi. La prima luce del sole lo avvolse mentre era così affaccendato, e scintillò gelida sulla spada appesa alla sella del cavallo grigio. Il drago lo fissò, bieco; la bocca frangiata stringeva la lama fra i denti, le zampe divaricate formavano la guardia, insieme alla coda arrotolata.

Vanye aveva paura perfino di toccarla. Quella non era opera di mani korishiane. Era aliena, *diversa.* Facendosi coraggio, per pura curiosità, osò sfilare soltanto un poco quell'orribile oggetto dal fodero, e vide strani simboli impressi sulla lama, simile a uno spunzone di vetro... che minacciava di ferire anche solo a toccarlo. Mai era esistita una lama fatta di una simile sostanza: eppure sembrava più pericolosa che fragile.

Vanye si affrettò a farla scivolare nel fodero, provando un senso di colpa quando udì il passo di Morgaine alle sue spalle.

— Làsciala! — gli intimò lei bruscamente. Ma quando lui la fissò, sapendo di aver sbagliato. Morgaine disse con voce più dolce: — È il dono di uno dei miei compagni... un capriccio. Gli piaceva. Era un uomo molto abile. Ma se a te non piacciono le cose *qujaline*, tieni le mani lontano da essa.

Lui s'inchinò, evitando i suoi occhi, e si rimise al lavoro, legando quel poco che possedeva dietro la sella della giumenta.

Il nome di quella spada era *La Scambiata.* Vanye ricordò le canzoni che ne parlavano, e si chiese come un fabbro avesse potuto dare un nome così di malaugurio a una lama, anche se *qujalina.* La spada che aveva lui era di fattura assai modesta, di onesto acciaio ben temprato, senza un nome, co-

me si addiceva a un soldato semplice, o al figlio bastardo di un lord.

Appese anche la sua spada alla sella, balzò in groppa alla giumenta e attese Morgaine, che fu altrettanto veloce.

— Non vuoi darmi retta? — Vanye volle insistere un'ultima volta. — Non c'è salvezza per te, al nord. Andiamo a sud, fino a Lun. Là vi sono tribù che non sanno nulla di te. Potresti rifarti una vita fra di esse. Ho sentito dire che ci sono città molto più a sud. Ti condurrò laggiù. Là potrai vivere. A nord ti daranno la caccia e ti uccideranno.

Lei neppure gli rispose, ma spronò il cavallo grigio giù per la collina.

CAPITOLO TERZO

I lupi avevano completamente scarnificato la carcassa del cervo, durante la notte, dopo che la violenta bufera di neve si era placata. Il terreno intorno alle ossa spezzate era interamente ricoperto dalle impronte dei lupi, e alcune di esse erano incredibilmente grandi. Vanye scrutò attentamente il suolo, quando il loro cammino li portò ad attraversare la neve calpestata, vide quelle impronte e seppe, al di là di ogni dubbio, che si trattava di belve delle foreste di Koris, più simili a cani selvaggi che a lupi.

La testimonianza di quell'orribile pasto gettò un'ombra sul limpido mattino, che pure continuava a schiarirsi fino a raggiungere quella luminosità gelida, cristallina, che acceca i sensi, velando tutti i peccati più orribili col proprio splendore, sotto un cielo azzurro. Ma per Vanye e Morgaine quel limpido velo era già stato imbrattato, la morte era con loro, a quattro zampe. Vanye non temeva eccessivamente la ferocia dei lupi — raramente essi importunavano gli uomini, se non negli inverni più duri. Ma le bestie di Koris erano di un'altra razza. Erano belve assassine che uccidevano per il puro piacere di uccidere, non per cibarsi delle loro vittime: erano una perversione della natura.

Anche Morgaine aveva abbassato gli occhi a guardare le impronte, ma non sembrò turbata; forse, pensò Vanye, non aveva mai visto niente di simile ai suoi tempi, prima che Thiye imparasse a distorcere le forze e le creature della natura, per modellarle a suo piacimento. Forse la magia si era fatta più potente di quanto lei ricordava, per cui Morgaine ignorava in realtà i pericoli verso i quali andavano incontro. O forse — pensiero ancora peggiore lui stesso non aveva ancora realmente compreso la vera natura di colei che cavalcava al suo fianco, in apparenza così tranquilla, nel luminoso mattino. Lui la temeva per la sua reputazione, ed era logico. Eppure,

pensò, forse non temeva abbastanza la sua presenza. Lei poteva uccidere senza ferire, senza neppure toccare: Vanye non riusciva a scacciare dalla mente lo sguardo stupito del cervo, il quale, secondo le leggi naturali, non avrebbe dovuto essere morto.

Un osso rosicchiato giaceva di traverso sul sentiero. La giumenta lo evitò, Impaurita.

Ripercorsero nuovamente la valle delle Pietre, valicarono il ruscello, spezzando la superficie ghiacciata, e s'inoltrarono nel sentiero che costeggiava le grandi rocce grigie, all'ombra del tumulo chiamato la Tomba di Morgaine. Nonostante la neve, il cielo tremolava fra i due pilastri scolpiti come l'aria sopra le rocce infuocate. Morgaine alzò lo sguardo e fissò i pilastri, mentre passavano. C'era sul suo volto una curiosa espressione d'odio. Vanye cominciò a capire che era stato ben lungi dalla volontà di Morgaine lanciarsi a cavallo dentro a quel misterioso baluginare, per sfuggire agli uomini di Heln.

— Chi ti ha liberato? — le chiese all'improvviso.

Lei si voltò a guardarlo, perplessa.

— Hai detto che qualcuno doveva liberarti da questo luogo... Ma che cos'è, in realtà, questo luogo? In qual modo sei stata tenuta prigioniera quaggiù? E chi ti ha liberato?

— È una Porta, — disse lei, e nella mente di Vanye balenò l'immagine da incubo di un cavaliere bianco che si stagliava contro il sole: era difficile ricordare una simile follia. Come i sogni, tendeva a sbiadire, per il bene della sanità mentale.

— Se è una porta, — lui insisté, — allora, da dove sei venuta?

— Ero... *in mezzo.* Vi sarei rimasta finché qualcuno, o qualcosa, non avesse disturbato il campo. Così accade con le Porte non stabilizzate. Come una pozza... un'infossatura del tempo, ma poco profonda... assai poco profonda. Sono stata gettata fuori un'altra volta, su questa spiaggia.

Vanye fissò a sua volta la porta: non riusciva a capire, eppure era una spiegazione buona come qualunque altra.

— Chi ti ha liberato? — chiese.

— Non lo so, — rispose lei. — Vi sono entrata in groppa al mio cavallo, con gli inseguitori alle calcagna. Un'ombra mi ha avvolto, e sono uscita di nuovo. È stato come chiudere gli occhi un attimo. No... neppure questa è la descrizione giusta. Io, semplicemente, ero *in mezzo.* Ma era più denso di qualunque altro *in mezzo* in cui io mi sia mai trovata a cavalcare. Credo che tu... che sia stato tu a liberarmi. Ma non so come, e dubito che tu lo

sappia.

— Impossibile, — disse lui. — Io non mi sono mai avvicinato alle Pietre.

— Io non terrei in gran conto questo ricordo, — disse Morgaine.

Distolse lo sguardo da lui. Ora Vanye cavalcava dietro di lei, perché il sentiero era stretto, ai piedi della collina; aveva davanti agli occhi la lunga coda bianca ondeggiante del cavallo grigio e la schiena altera di Morgaine, anch'essa ammantata di bianco; e la presenza di quella struttura che ella chiamava «Porta» proiettava un'ombra su tutti i suoi pensieri. In quel luogo di malaugurio ebbe tutto il tempo di pentirsi del giuramento pronunciato, e seppe che nell'anno che avrebbe dovuto trascorrere con Morgaine avrebbe inevitabilmente visto e udito molte cose da far rabbrividire un uomo onesto, e un tempo religioso.

E mentre la guardava cavalcare davanti a lui lungo quell'antico tratto di strada lastricata che s'inerpicava tra i monoliti più piccoli, ebbe un'improvvisa, inquietante intuizione: era coinvolto in un tipo diverso di anacronismo, come un uomo che visiti l'asilo della sua infanzia, circondato da giocattoli che suscitano in lui un'infinita tristezza. Morgaine veniva davvero dal lontano passato; ma era risaputo che i *qujal* erano stati malvagi e abili, capaci di cose che per fortuna gli uomini avevano dimenticato. Non avendo bisogno né di mezzi di trasporto, né di armi mortali, i *qujal* si limitavano a desiderare le cose, e la loro stregoneria faceva sì che ciò che avevano desiderato acquistasse sostanza — fino a quando non erano diventati ancora più malvagi, mandando in rovina se stessi.

Eppure Morgaine cavalcava davanti a lui, viva e potente, e portava appesa alla sella, sotto il ginocchio, una lama frutto di arti dimenticate, e intorno a loro vi erano rovine di cose che forse lei aveva conosciuto com'erano un tempo.

Si diceva che Thiye figlio di Thiye era immortale, e rinnovava la propria giovinezza prendendo agli altri la vita, e che non sarebbe morto finché trovava degli sventurati da usare a questo scopo. Egli, Vanye, aveva riso di questa diceria: tutti gli uomini, prima o poi, morivano.

Ma Morgaine non era morta, neppure in più di cent'anni, ed era ancora giovane. I secoli per lei non significavano nulla. Forse aveva conosciuto periodi di sonno ancora più lunghi.

I valichi più alti erano ostruiti dalla neve. Il cavallo grigio e la giumenta lottarono contro le raffiche, ma, sia pure a costo di tremendi sforzi, riuscirono lentamente ad avanzare. Vanye e Morgaine dovevano fermarsi spesso

per far riposare gli animali. Eppure, a metà pomeriggio sembrò che fossero riusciti a superare i punti peggiori, e questo senza aver incontrato nessun myyano o aver visto le tracce di animali feroci.

Un colpo di fortuna. Ma non era destinato a durare.

— Lady, — disse Vanye durante una sosta, — se continuiamo per questa strada arriveremo nella valle di Morij Erd, e se vi entreremo certamente nessuno di noi due sarà bene accolto. Io mi sono procurato questa giumenta a Morij Erd; e Gervaine, il suo lord, è un myyano e ha fatto solenne giuramento di conficcare la mia testa su una picca, e lo stesso per altre parti del mio corpo. In questa direzione, non esistono buone prospettive né per me né per te.

Lei accennò a un sorriso. Era di umore più allegro sin da quando, quel mattino, avevano lasciato la valle delle Pietre, inoltrandosi nell'ombra più onesta del bosco di pini e delle rocce scabre — Prima che lord Gervaine sappia di noi, saremo diretti a est, verso Koris.

— Lady, tu conosci fin troppo bene la tua strada, — protestò lui con aria mesta. — Perché hai voluto intrappolarmi a farti da guida?

— Come avrei saputo altrimenti che Gervaine è lord di Morij Erd? — disse lei, sempre sorridendo. Ma i suoi occhi non sorridevano. — Inoltre, non ho mai detto che avresti dovuto farmi da guida fra queste terre, *ilin.*

— Che cosa, allora?

Ma lei non rispose. Si comportava così tutte le volte che lui le chiedeva qualcosa a lei non gradito. Persone più umane di lei avrebbero protestato, discusso, litigato. Morgaine si limitava a non rispondere, e non c'era argomento che valesse, contro questo atteggiamento. Soltanto una profonda frustrazione.

Rimontarono in sella, e Vanye si avvide che si dirigevano più a oriente, verso Koris, la terra che più saldamente delle altre era nelle mani di Thiye.

All'imbrunire si trovarono nuovamente nella foresta di pini. Banchi di nuvole, d'un grigio cupo, attraversavano la luna con crescente frequenza, mentre la notte si addensava; ma continuarono a cavalcare, temendo lo scatenarsi di una nuova bufera, e anche inquieti a motivo dei cavalli, poiché nelle bisacce appese alle selle era rimasta ben poca biada, ed essi desideravano percorrere più strada possibile senza intralci, con la speranza di raggiungere i bassopiani prima che l'inverno chiudesse nella sua morsa di gelo i valichi che ancora li attendevano. La vivida luce della luna indicava loro la strada.

Ma poi le nubi s'infittirono e il sentiero si fece sempre più difficile, stret-

to fra gli alberi che oscuravano il cielo con le loro ombre aguzze. Un tronco abbattuto sul lato della strada offrì loro almeno un luogo più asciutto per riposare, e legna per il fuoco. Si fermarono e Vanye tagliò a pezzi i rami più piccoli e li ammucchiò nel modo adatto ad accendere un fuoco con la legna umida.

Ma Vanye non vide come fu acceso quel fuoco. Si girò per raccogliere altra legna, e quando tornò a voltarsi, fissò stupito una sottile lingua di fuoco che guizzava fra i rami umidi. Produceva il fumo denso e acre del legno bagnato, ma non si spense. Morgaine stava china accanto alla fiammella, come per incoraggiarla, e Vanye l'aiutò, alimentando con cautela il fuoco.

— Questo fuoco può essere pericoloso — disse, — rivolto a Morgaine, osservandola da sopra la fiamma. — Se c'è qualcuno qui attorno, potrebbe vedere la luce o sentire l'odore del fumo, e nessuno, in questa foresta, ha intenzioni amichevoli. Non ho davvero voglia di affrontare ciò che questo fuoco potrebbe attirare. Sarà meglio tenerlo basso, e non acceso per tutta la notte.

Lei aprì la mano, e alla debole luce gli mostrò un oggetto nero e luccicante, bizzarro e brutto. Vanye ne provò disgusto, senza un motivo preciso, solo perché non era stato fatto da nessuna mano che lui conoscesse, e spiccava brutto e odioso fra le sue dita bianche e sottili. — Questo è sufficiente per i briganti e le bestie feroci, — disse lei. — E penso che tu sia abbastanza abile con l'arco e la spada. Gli *ilin* altrimenti non sopravvivono a lungo.

Vanye annuì in silenzio.

— Su, prendi le nostre cose, — lei gli ordinò.

Vanye obbedì; spazzò via la neve dal grande albero abbattuto e vi appoggiò sopra tutto ciò che avrebbe potuto essere danneggiato dall'umidità. Morgaine cominciò a preparare la cena per ambedue con la carne quasi completamente ghiacciata, mentre lui distribuiva parsimoniosamente un po' della biada rimasta ai poveri cavalli. Essi gli diedero colpetti di muso sulle costole e nitrirono lamentosamente per ottenere anche la poca biada rimasta, ma Vanye resisté all'appello, anche se questo l'addolorò e gli fece perdere ogni appetito per la buona carne di cervo. Anche se lui era nato kurshino, non poteva mangiare sapendo che i suoi animali erano bisognosi di cibo. Un uomo, lo si poteva giudicare dai suoi cavalli e dal loro stato. Se anche lui e Morgaine si fossero nutriti di biada, ebbene, egli avrebbe dato ben volentieri la sua parte ai cavalli, anche a costo di morire di fame.

Si allontanò dagli animali, e si accovacciò, triste, accanto al fuoco, strofinandosi le mani intirizzite dal freddo intenso. — Dobbiamo assolutamente abbandonare queste altitudini entro domani, a costo di percorrere le strade più pericolose. Abbiamo biada soltanto per un altro giorno. I cavalli non possono affrontare, affamati, una nuova tempesta. Continuando così, li uccideremo.

Lei annuì, senza scomporsi. — Stiamo percorrendo una scorciatoia, — gli disse.

— Lady, io non conosco questa strada, eppure ho cavalcato molte volte da Morija fino ai confini di Koris e fino a Erd seguendo parecchie vie.

— Ricordavo questa strada, — lei spiegò, semplicemente, e alzò lo sguardo al cielo sempre più coperto di nuvole, alle cime dei pini, nere sullo sfondo della luce sempre più velata della luna. — Allora gli alberi erano meno fitti.

Vanye, istintivamente, fece un gesto di scongiuro contro il malocchio. E subito si pentì, per paura di averla fatta infuriare. Ma lei, invece, fissò il terreno davanti a sé, come per evitare di rispondere.

— Dove andiamo? — le chiese. — Cerchiamo qualcosa?

— No, — lei rispose. — So già dove si trova.

— Lady, — continuò lui, poiché Morgaine sembrava sul punto di sprofondare in un altro dei suoi lunghi silenzi. Si affrettò a eseguire un inchino; non sarebbe riuscito a sopportare un'altra giornata come quella. — Lady, dove? Dove andiamo?

— A Ivrel. — E quando Vanye, colto di sorpresa e terrorizzato, aprì la bocca per protestare contro una simile follia, lei aggiunse: — Non ti ho ancora detto quale servigio rivendico da te.

— No, — assentì lui. — Non l'hai fatto.

— Ecco, allora, *ilìn.* Tu dovrai uccidere lord Thiye di Hjemur e distruggere la sua roccaforte, se io dovessi morire.

Una risata gli sfuggì dalle labbra, e divenne un singhiozzo. Quella era l'identica cosa che Morgaine aveva proposto ai sei lord. Diecimila uomini avevano perduto la vita nel tentativo, cosicché molti avevano sospettato che lei, in realtà, non fosse mai stata nemica di Thiye di Hjemur, ma amica, una strega al suo servizio, inviata a distruggere le Terre Mediane.

— Io verrò con te, — lei aggiunse. — Non ti chiedo di farlo da solo. Ma se io dovessi morire, questo è il servigio che esigo da te.

— Perché? — esclamò lui. — Per vendetta? Che torto ti ho fatto, lady?

— Io sono venuta a sigillare le Porte, — disse lei. — E nel caso che io

muoia, questo è il mezzo per farlo. Non ci sono altri modi che io possa insegnarti. Tu dovrai prendere le mie armi e colpire al cuore la rocca di Hjemur. Così la missione sarà compiuta, come se l'avessi fatto io stessa.

— Ma se tu desideri distruggere le Porte, — obiettò lui, in tono amaro, perché non credeva neppure a metà delle sue parole, — potevi cominciare dai fuochi di Aenor-Pyvvn, e invece te li sei lasciati alle spalle.

— È inutile occuparsi di quelli. Sono tutti pericolosi, ma la Porta principale è quella che tu chiami Fuoco Stregato: senza di essa, tutti gli altri fuochi svaniranno. Un tempo, tutte le Porte conducevano a quella; ora esse esistono solo, senza più profondità né direzione. Thiye non ha ancora scoperto come usarle. Non può fermarle, né usarle una alla volta. Egli non è del mio sangue, però è stato istruito. Egli gioca con cose che capisce soltanto a metà... anche se può darsi, — lei aggiunse, — che un centinaio di anni abbia aumentato la sua conoscenza.

— Non ci capisco proprio nulla — protestò lui. — Liberami da quest'obbligo. Non ti fa onore pretendere questo da me. Ti accompagnerò dove vorrai, lo giuro; ti servirò come *ilin*, fino a quando tu avrai portato a termine ciò che devi fare, non importa quanto miserandi e spregevoli saranno i servigi che mi chiederai. Giuro che ti servirò anche dopo il mio anno, fino a Ivrel, se è lì che vai. Ma non chiedermi di far questo e di legare a questo il mio giuramento di *ilin.*

— Tutto questo lo possiedo già grazie al giuramento che mi hai fatto — mormorò lei. La sua voce si fece quasi gentile: — Vanye, sono disperata. Cinque di noi sono venuti fin qui, e quattro sono morti, perché in realtà non sapevamo con chiarezza ciò che avremmo dovuto affrontare. Qui l'antico sapere non è affatto morto. Thiye ha trovato dei maestri e forse ha davvero aumentato la sua conoscenza. E per qualche verso spero che l'abbia fatto. La sua ignoranza è pericolosa quanto la sua perfidia. Ma anch'io, se dovrai agire al mio posto, t'insegnerò ciò che dovrai sapere.

Vanye chinò la testa: — Oh, taci, non parlarmi più di queste cose. Se hai bisogno di un braccio destro, io sono qui. Niente di più.

— D'accordo, — disse lei. — D'accordo... per ora. E non ti costringerò a sapere niente più del necessario.

Prese un ramoscello e lo appunti, per potervi infilare le fette di carne.

Vanye si tolse l'elmo, poiché lo portava da tanto che gli doleva la fronte, ma non si tolse il cappuccio di cuoio: faceva freddo, e inoltre la vergogna gl'impediva di farlo, soprattutto alla presenza di lei. Si avvolse nel mantello e si dedicò a cuocersi il cibo, e divise il vino con lei. Poi raggiunse il

tronco abbattuto e si distese sulla parte più alta di esso, e qualche tempo dopo lei si distese sulla parte più bassa. Era un letto ben insolito, ma assai migliore della neve sotto di loro; Vanye si arrotolò il mantello intorno al corpo e si stese come un guerriero nella bara, con la spada sguainata sul petto, perché voleva averla sempre a portata di mano, in quella notte e in quel luogo.

Più tardi, quando il fuoco si smorzò, Vanye divenne inquieto, ossessionato dalla sensazione che vi fosse qualcosa, oltre il vento, che faceva scricchiolare i rami ghiacciati, qualcosa di grande, e pesante. Aguzzò gli occhi, tese le orecchie e trattenne il respiro, sforzandosi di distinguere l'ignota presenza nel buio.

Vide, all'improvviso, la mano di Morgaine frugare nella cintura, sotto il mantello, e seppe che anche lei era sveglia.

— Metterò altra legna al fuoco, — disse, anche a uso di chiunque stesse osservando. Rotolò giù dal tronco, rannicchiandosi su se stesso, quasi aspettandosi un assalto.

Uno schiocco di cespugli spezzati, uno scricchiolio di neve calpestata. Rumori che si allontanarono rapidamente. Vanye guardò Morgaine.

— Non era un lupo, — disse lei. — Attizza il fuoco e tieni d'occhio i cavalli. Se anche riprendessimo subito il cammino, saremmo ugualmente un buon bersaglio. E io temo che questo sentiero sia troppo cambiato, per rischiare di percorrerlo di notte.

Trascorsero il resto della notte in una veglia inquieta. Le nuvole s'infittirono ancora di più, e verso il mattino caddero i primi fiocchi di neve.

Vanye imprecò, desolato. Odiava il freddo quanto la morte. La neve cadeva sempre più fitta intorno a loro, finché un candore accecante li avvolse in ogni direzione. Ripresero ad avanzare, come alla deriva, attraverso il fitto turbinio, simili a folletti, rischiando, di tanto in tanto, di perdersi di vista, fino a quando il tetto di nuvole, sempre più basso, non cessò di spargere neve sopra di loro, ed ebbero un pomeriggio relativamente tranquillo.

Il sentiero scomparve del tutto, eppure Morgaine sosteneva ancora di conoscere la strada: ammise di aver cavalcato lungo quella strada soltanto pochi giorni prima, quando gli alberi adesso vecchi erano ancora giovani, e altri che si innalzavano allora adesso non c'erano più, e il sentiero era ampio e frequentato. E continuò a insistere che non sbagliava strada.

Verso sera raggiunsero infine quella che sembrava una vera strada, o per lo meno i suoi resti. Si accamparono in un anfratto che, se non altro, li riparava dal vento che aumentava d'intensità, una cavità fra le rocce che si

apriva su una piccola radura pianeggiante: cosa rara fra quelle montagne. Col vento che sibilava sempre più rabbioso, e senza una superficie asciutta su cui riposare, Vanye si arrangiò alla meglio con dei rami di pino, e frugò sotto la neve cercando dell'erba per i cavalli, ma la neve era troppo alta e ghiacciata. Nutrì gli animali con l'ultima biada, chiedendosi che cosa sarebbe accaduto di loro l'indomani, poi tornò al fuoco che Morgaine aveva acceso e si sedette accanto a esso, rannicchiato nel mantello come un uccello invernale, triste e sconfortato. Dormì le prime ore della notte, riposandosi per quanto poteva, finché Morgaine non lo svegliò, spingendolo con un piede. Poi, ella dormì nel posto caldo che lui aveva lasciato, e Vanye si accoccolò contro una roccia, avvolgendo braccia e gambe intorno alla spada, cercando di restar sveglio nonostante la stanchezza.

Ciondolò il capo senza volere, lo rialzò di scatto. Uno dei cavalli sbuffò. Pensò di averlo spaventato con quel suo movimento improvviso, ma si sentì invadere sempre più dall'inquietudine.

Allora si alzò in piedi con la spada in pugno, e andò a dare un'occhiata ai cavalli.

Un corpo massiccio gli piombò sulla schiena, ringhiando e sbuffando, con suoni quasi umani. Vanye gridò e roteò su se stesso, calando un fendente; la spada colpì fino all'osso e il contraccolpo gli indolenzì il polso. Qualcosa si allontanò zoppicando, un'ombra nelle tenebre. Vanye ne vide altre che si unirono ad essa in ritirata. Vide balenare una luce, si voltò e vide Morgaine. Per un attimo arretrò, temendo ciò che lei impugnava non meno di quanto temesse le belve di Koris, tremando ancora in tutto il corpo, per l'attacco improvviso. Morgaine lo aspettò, e lui tornò indietro, s'inginocchiò sul tappeto di ramoscelli e con zelo ripulì la spada con la neve e l'asciugò. Gli ripugnava vedere il sangue delle creature di Koris sul suo buon acciaio. Il colpo l'aveva intorpidito; sperò che non gli avesse provocato ferite; pensava che la maglia metallica doveva averlo protetto a sufficienza.

— Queste non sono belve naturali, — disse Morgaine.

— No, — fu d'accordo lui. — Sono ben lungi dall'esser naturali. Ma possono essere uccise da armi naturali.

— Sei ferito?

— No, — esclamò lui, sorpreso, addirittura compiaciuto che lei gliel'avesse chiesto, e accennò un mezzo inchino con la testa, un tributo alla cortesia non dovuta di un *liyo* nei confronti di un *ilin.* — No, non credo.

Lei si rimise al suo posto, raggomitolandosi per dormire.

Al mattino la neve aveva smesso di cadere; il sole spuntò limpido e chiaro, alto sulle loro teste, e riuscì perfino a fondere un po' della neve. Essi proseguirono il cammino, giù lungo l'altro versante della montagna, seguendo la strada fra pini e rocce, e radure sempre più ampie.

Da sopra un costone roccioso videro all'improvviso davanti a loro il panorama dei bassopiani, un mantello bianco che sbiadiva nel verde là dove le altitudini minori avevano raccolto meno neve; la foresta si stendeva a perdita d'occhio fino alle piane di Koris e alle pianure.

Molto lontano, oltre la foschia, c'era il minaccioso cono di Ivrel, ma era troppo lontano per poterlo scorgere. Si vedevano solo i picchi bianchi, immersi nella foschia, di Alis Kaje, madre delle aquile, e di Cedur Maje, i due monti che cingevano Morija, separando Kursh da Andur, i reami di Thiye da quelli degli uomini.

Quel giorno cavalcarono facilmente, trovarono erba per i cavalli, si fermarono un poco a riposarsi, proseguirono a cuore più leggero. S'imbatterono in uno di quei bassi recinti fatti dai pastori con pietre rozzamente tagliate, la prima indicazione di una presenza umana.

Era il primo segno di qualsiasi cosa di umano che Vanye avesse visto dall'ultima freccia myyana che l'aveva sfiorato, e fu lieto di constatare che quel luogo era frequentato da semplici pastori. Respirò più liberamente. La compagnia che aveva avuto in quegli ultimi giorni rendeva facile dimenticare che esistevano fattorie, greggi, gente normale.

Poco dopo giunsero davanti a una piccola casa, un'abitazione modesta anch'essa con muri di pietra rustica e un orto che era finito in preda alle erbacce, ricoperto qua e là da chiazze di neve. Le imposte della casa erano chiuse.

Morgaine scosse la testa, lo sguardo incredulo.

— Che cos'era questo posto? — le chiese.

— Una fattoria, — rispose Morgaine. — Una graziosa fattoria. Ho passato qui una notte... neppure un mese fa della mia vita. La gente che viveva qui era assai gentile.

E non dovevano neppure conoscere che cosa fosse la paura, pensò Vanye dentro di sé, se avevano ospitato Morgaine un'intera notte, dopo Irien. Sporgendosi dalla sella, vide, nel passare, che la parte posteriore del tetto era crollata all'interno.

Fuoco? si chiese. Non vi sarebbe stato motivo di stupore che qualcuno avesse fatto pagar cara a quella gente l'ospitalità che aveva concesso a una strega. Morgaine aveva lasciato dietro di sé una lunga scia di disastri, do-

vunque fosse passata, coinvolgendo spesso degli innocenti.

Lei non notò i guasti al tetto. Continuò a cavalcare senza voltarsi, e lui lasciò che la sua giumenta — l'aveva chiamata Mai, perché tutti i suoi cavalli si sarebbero chiamati Mai — affiancasse il grigio. Cavalcarono così, fianco a fianco, tetri e taciturni. Morgaine non era mai stata una compagnia allegra, ma le traversie del viaggio fra le montagne l'avevano resa ancor più malinconica.

Poi, là dove il sentiero curvava all'improvviso sfiorando di nuovo il recinto, mentre la foresta si faceva più fitta, videro due bambini coperti di stracci, seduti sul muretto.

Sembravano essere maschio e femmina, due piccoli vagabondi cenciosi, con i capelli ispidi, enormi occhi scuri e i volti smagriti, seduti sul muretto incuranti della neve. Si tirarono su in piedi, con gli occhi pieni di angoscia, e tesero le mani ossute.

— Cibo!... Cibo! — gridarono. — Per carità!

Il cavallo grigio, Siptah, s'impennò, sferzando l'aria con gli zoccoli, ma Morgaine con un violento strappo delle redini, riuscì a tirarlo di lato quanto bastò ad evitare il ragazzo. Ebbe poi il suo bel daffare per trattenere l'animale, che arretrava sbuffando a piene narici, gli occhi spalancati, fino a quando non si trovò appoggiato col fianco al muro; e a sua volta Vanye dominò la sua Mai con mano dura, imprecando contro quei ragazzini incauti. Bambini laceri e abbandonati erano uno spettacolo tutt'altro che raro a Koris. Chiedevano l'elemosina e rubavano senza vergogna.

Vanye di tanto in tanto pensava che non si sarebbe trovato lì, se non fosse stato per Rijan: i bastardi dei lord spesso avevano un destino diverso da quello che lui aveva conosciuto prima del suo esilio. l'poveri, gente in miseria e senza clan, erano tutt'altro che rari fra le colline di Andur, e i figli di ragazze povere, senza padre, di solito finivano male. Se riuscivano a sopravvivere oltre l'infanzia, diventavano ben presto banditi.

Con tutta probabilità, anche quella ragazzina ne avrebbe generati altri come lei, perché la miseria genera miseria.

Quei due non potevano avere più di dodici anni, e sembravano fratello e sorella, forse gemelli. Avevano lo stesso volto magro e aguzzo, e negli occhi l'identica espressione da lupo, mentre se ne stavano lì, stretti l'uno all'altro, tenendosi lontani dagli zoccoli dei cavalli.

— Cibo, — implorarono ancora, tendendo la mano.

— Ne abbiamo abbastanza da dargliene un po'. — Vanye aveva diretto le parole, come una richiesta, a Morgaine, poiché le bisacce erano ancora

piene della carne di cervo congelata dei giorni precedenti. Lui provava pietà per bambini come quelli, per quanto laceri e sporchi fossero, ed era sempre pronto a far loro la carità — per scaramanzia — ricordando ciò che lui stesso era.

E quando Morgaine acconsentì con un cenno del capo, lui subito si sporse di lato, prese la bisaccia dal dorso del cavallo grigio e si apprestò ad aprirla, quando la ragazzina, avventuratasi sul lato opposto di Mai, afferrò il rotolo appeso dietro la sella, tagliò uno dei legacci e lo strappò via.

Vanye imprecò animatamente, ma si guardò bene dal lasciar cadere a terra la bisaccia col cibo, per dar la caccia alla piccola ladra, col ragazzo lì a pochi passi. Gettò la borsa a Morgaine e balzò a terra. Anche il ragazzo si diede alla fuga, scavalcando il muretto. Vanye partì al suo inseguimento.

— Stai attento! — gli gridò Morgaine.

Ma i ragazzini in fuga lasciarono cadere il bottino. Vanye si fermò a raccoglierlo, e i due ragazzini, da quelle piccole pesti che erano, tornarono indietro a canzonarlo, girandogli attorno. Lui, allora, afferrò al volo il maschio quando gli passò vicino, e lo tenne sospeso per la collottola con l'intenzione di dargli una buona spazzolata per inculcargli un po' di buonsenso. Il ragazzo si contorse ed esplose in un torrente d'improperi, mentre la ragazzina con uno strillo si scagliò contro Vanye, gli artigliò la mano che stringeva il piccolo prigioniero e la colpì con uno stiletto. La lama penetrò in profondità, quanto bastò per costringere Vanye a ritirarla di scatto.

I due giovani malandrini fuggirono strillando, scomparendo fra gli alberi, e lasciandolo con il bottino. Vanye imprecava ancora fra i denti quando ritornò da Morgaine, succhiandosi la ferita che quella piccola sfacciata gli aveva inferto.

— Figli del demonio, — ringhiò tra i denti. — Ladri, piccoli briganti bastardi. — Aveva perduto la faccia davanti al suo *liyo*, la sua lady-lord. Balzò in arcione a Mai con grazia imbronciata, dopo aver nuovamente legato la sua roba dietro la sella. Fino a quel momento si era sentito usato in modo indegno, intrappolato in modo abbietto da *lei*. Ora, però, sentiva di aver mancato ai propri obblighi, e ciò raddoppiava il suo debito, poiché aveva disonorato sia se stesso che il suo *liyo*.

Poi cominciò a provare una strana sensazione, come un uomo che avesse bevuto troppo vino; la testa gli ronzava e tutti i suoi sensi erano curiosamente in disaccordo con ciò che lo circondava.

Allarmato, fissò Morgaine, riluttante a invocare aiuto. Ma pochi istanti dopo vi fu costretto. Non riusciva a capire che cosa stesse accadendo ai

suoi sensi. Era come l'inizio di un violento attacco febbrile. Barcollò sulla sella.

Il braccio sottile di Morgaine gli impedì di cadere. I due cavalli tornarono ad affiancarsi. Vanye udì come da grande distanza la voce di lei che gl'intimava di tenersi ritto in sella.

Vanye cercò di ubbidire, ma sentì che il controllo del corpo gli sfuggiva, e si accasciò sopra il collo di Mai. Il puntale della sella gli si piantò fra le carni, facendolo soffrire. Il fiato gli mancò. Ogni forza sembrò aver abbandonato le sue braccia.

Morgaine era smontata da cavallo. Gli afferrò la mano ferita, e lui provò un'acuta fitta dolorosa, ma come qualcosa di lontano, estraneo a lui. Sentì la bocca calda di lei sulla ferita, un morso, un risucchio. Come se fosse stato un serpente a ferirlo, lei succhiò il veleno e lo sputò fuori, imprecando contro di lui, oppure contro i propri spiriti ancestrali, in una lingua che Vanye non capì, e che lo spaventò.

Cercò di aiutarla, ma per lunghi attimi nella sua mente vi fu come un vuoto. Quando uscì dal torpore scoprì, con viva sorpresa, che lui e Morgaine cavalcavano di nuovo sulla strada innevata. Lei indossava il mantello leggero. La candida pelliccia era avvolta intorno al corpo di lui, per riscaldarlo.

Vanye si tenne aggrappato alla sella fino a quando il corpo intorpidito gli rivelò che Morgaine lo aveva legato in modo che non potesse cadere. Allora si lasciò andare, abbandonandosi al movimento della giumenta. La sete lo tormentava. Ma, pur radunando tutta la sua forza di volontà, non riuscì a spiccicar parola. Fu vagamente consapevole dell'interminabile cavalcata, pur sprofondando di tanto in tanto nell'incoscienza.

L'oscurità stava addensandosi nel cielo come nella sua mente.

Stava morendo. Ciò divenne in lui una certezza. Lo rese inquieto il pensiero che lei potesse mancare alla promessa, inviandolo nell'aldilà col viatico di qualche sua stregoneria. Quest'idea lo terrorizzò al punto che, per sfuggire a una simile, malefica sorte, si rifiutò di morire. Lottò contro ogni nuova caduta nell'incoscienza. In certi momenti riguadagnò il possesso delle sue facoltà quanto bastava a parlare. Ma le parole con cui si rivolgeva a Morgaine gli uscivano di bocca distorte al punto che lei neppure le ascoltava, ritenendole frutto della febbre, oppure giudicandole prive d'importanza.

Poi si rese conto che c'erano dei cavalieri intorno a loro. Vide il cimiero sulla testa di colui che li guidava, un lupo con un cervo tra le fauci: rico-

nobbe quel marchio e tentò disperatamente di avvertirla.

Ma perfino quei nuovi venuti presero le sue parole per quelle di un uomo in delirio. Morgaine si unì a loro, e furono scortati nella valle di Koris, verso Ra-leth.

CAPITOLO QUARTO

La sala aveva un aspetto miserevole, piena di ragnatele agli angoli, con l'intonaco qua e là screpolato che lasciava ampie crepe fra le grosse pietre irregolari, cosicché i ragni avevano nascondigli in abbondanza. Neppure l'intelaiatura di legno della porta combaciava con le pietre del muro. Il braccio della torcia accesa era appeso molto precariamente ad un solo chiodo.

Perfino il suo giaciglio sprofondava in modo preoccupante. Vanye tastò tutto intorno con la mano sinistra, per cercarne i bordi: la mano destra era orribilmente ingrossata, gonfia di veleno. Non ricordava chiaramente gli ultimi avvenimenti, sapeva soltanto che era rimasto lì, a giacere, in attesa che la mente ottenebrata gli si schiarisse, e una persona di tanto in tanto si era affaccendata intorno a lui, allontanando gli altri.

Infine, si rese conto che quella persona era Morgaine... Morgaine senza il mantello, un'esile figura che indossava un abito nero, da uomo, sul quale aveva incongruamente infilato il *tgihi*, una sopravveste nera e argento, che le dava un aspetto barbarico fino a quel momento insospettato. La spada *La Scambiata* era appesa alla spalliera del suo sedile, e il resto del suo equipaggiamento era ammucchiato davanti a lei. Morgaine, le gambe distese, vi teneva appoggiati sopra i calcagni, in un atteggiamento ben poco femminile.

Vanye la fissò, cercando di schiarirsi le idee e di ricordare come fossero giunti fin lì, ma ancora non ci riuscì. Lei vide che si era svegliato, e lo gratificò di un sorriso agro: — Bene, — fu il suo commento, — non perderai il braccio.

Vanye mosse la mano che ancora gli doleva e cercò di flettere le dita. Ma erano ancora troppo rigide. Ciò che lei aveva detto lo spaventò, perché il braccio risentiva ancora del veleno fino al gomito, e piegarlo gli faceva male.

— Flis! — chiamò Morgaine.

Comparve una ragazza, che entrò nella stanza camminando a ritroso, poiché reggeva un mucchio di biancheria e un catino di acqua fumante.

La ragazza si girò, accennando un inchino in direzione di Morgaine, in segno di obbedienza, ma Morgaine la fissò arcigna e voltò di scatto la testa, tornando a fissare Vanye.

L'acqua bollente gli procurò una viva sofferenza, ma lui strinse i denti e sopportò gli impacchi scottanti, concentrando invece l'attenzione sulla ragazza al suo servizio. Flis aveva capelli scuri e grandi occhi che irradiavano una calda, intensa femminilità. Il corsetto da contadina dalla bassa scollatura si allargò un poco quando Flis si curvò: lei gli sorrise, e gli toccò il viso. Il suo portamento, i suoi modi, erano quelli di molte ragazze dei clan più bassi, o addirittura senza clan, addette per lo più ai bassi servizi, le quali speravano di avere un figlio da qualche lord, per raggiungere una posizione più onorevole. Vanye pensò che non era certo il suo seme quello che avrebbe potuto render nobile una donna, ma non c'erano dubbi che lei stesse impiegando le sue arti su di lui, poiché era uno straniero.

Gli lenì la febbre con le proprie mani, gli diede da bere vino allungato con acqua e gli sussurrò paroline dolci, ma senza alcun preciso significato. Quando la mano di lei gli toccò la fronte, Vanye si rese conto che Flis non aveva nulla da ridire sui suoi capelli recisi, i quali, invece, avrebbero dovuto far diffidare qualunque femmina esperta, sollevando in lei molti dubbi sulla sua reputazione e sulla sua posizione sociale, facendola allontanare indignata.

Poi Vayne ricordò che, senza dubbio, lui e Morgaine dovevano trovarsi nella dimora del clan di Leth, dove i fuorilegge e gli esiliati erano i benvenuti, sempre che si fossero piegati ai capricci di Lord Kasedre, e non facessero troppo gli schizzinosi quando si trattava di obbedire ai suoi ordini. Qui, un uomo come lui non rappresentava certo una novità, forse il suo onore era pari, o addirittura superiore a quello degli altri.

Poi si accorse di Morgaine, in piedi lì accanto, che lo guardava da sopra le spalle di Flis; Morgaine gli rivolse un'occhiata leggermente disgustata, esprimendo così il suo giudizio sui goffi tentativi predaci della cameriera. Quindi si voltò e si avvicinò alla finestra, mettendosi convenientemente fuori portata dalla loro vista. Allora lui chiuse gli occhi, contento che qualcuno si occupasse del dolore che provava al braccio, senza che gli si chiedesse di far qualcosa in cambio. Aveva perduto la faccia, nel modo più completo, totale, in cui un uomo poteva perderla; era stato salvato dal suo *liyo*, una donna, ed era stato affidato a una cameriera come quella...

A Leth tolleravano la presenza di Morgaine, le rendevano perfino onore, a giudicare dallo splendore della veste che le avevano offerto, e le conce-

devano diritti da lord, trattandola da loro pari.

La mano di Flis cambiò direzione. Lui si affrettò a scostarla, indignato da un simile comportamento in presenza del suo *liyo*, che per di più era una donna. Flis ridacchiò.

Un fruscio di broccato. Morgaine si avvicinò di nuovo, guardò la scena, accigliandosi, e fece un brusco cenno col capo alla ragazza. Flis subito rinsavì, e raccolse con fretta sgraziata gli asciugamani e il catino.

— Lasciali qui, — le ordinò Morgaine.

Flis li lasciò sul tavolo accanto alla porta, e uscì facendo un inchino.

Morgaine sollevò l'asciugamano ripiegato dalla mano ferita di Vanye e scosse la testa. Poi raggiunse la porta e v'incastrò contro il sedile, cosicché nessuno avrebbe potuto aprirla senza sfondarla.

— Siamo minacciati? — chiese Vanye, turbato da tante precauzioni.

Morgaine rovistò fra le sue cose, prelevando alcuni unguenti dalla borsa. — Credo di sì, disse. Ma non è per questo che ho sbarrato la porta. E senza serratura, e ho paura che quella pettegola possa ficcare il naso qua dentro.

Lui l'osservò inquieto, mentre lei allineava le sue medicine sul tavolo. — Non voglio...

— Obiezione respinta. — Morgaine aprì un vasetto e fece penetrare un po' di quella pomata dentro la ferita, che si era fatta più ampia e dolorosa, quando Flis aveva cominciato a fargli gli impacchi con gli asciugamani bollenti. La pomata pungeva, e fece pulsare la ferita, ma in pochi attimi il dolore si attenuò. Morgaine sciolse qualcosa in un bicchiere, e insisté perché lui bevesse.

Vanye quasi subito tornò ad assopirsi. La pozione che gli aveva fatto bere Morgaine...

Quando si svegliò, lei era seduta accanto a lui, intenta a lucidargli l'elmo pieno di ammaccature, e rassettargli l'armatura — per vincere la noia, pensò. Morgaine piegò la testa di lato e lo scrutò.

— Come ti senti, adesso?

— Meglio, — disse lui. La febbre sembrava scomparsa.

— Puoi alzarti?

Vanye cercò di farlo. Non fu facile. Benché la sua mente fosse ancora intorpidita e concentrata nello sforzo di alzarsi, si accorse all'improvviso di non essere vestito, e subito afferrò il lenzuolo, quasi cadendo a terra per il gesto intempestivo. La gente di Kursh era assai pudica. Ma la sua nudità importava poco a Morgaine. Ella lo valutò con occhio critico, fatto questo ancora più imbarazzante del rossore di cui non sembrava capace.

— Non resisteresti a lungo a cavallo, — fu il suo commento, — e questo è un guaio. Non mi piace questo posto. Non mi fido affatto del nostro ospite, e potrei essere costretta a lasciare questa casa all'improvviso.

Vanye sprofondò nuovamente nel letto, allungò il braccio verso i suoi indumenti e cercò di vestirsi con quell'unica mano disponibile.

— Colui che ci ospita, — disse, — è Kasedre, signore di Leth. E tu hai ragione: è pazzo.

Omise comunque di dire a Morgaine che Kasedre, secondo le voci correnti, aveva sangue *qujalino* nelle vene, e la sua follia veniva imputata alla sua eredità. Morgaine, per quanto sconcertante fosse con le sue stranezze, per lo meno era sana di mente.

— Ripòsati, — gli ordinò lei, non appena si fu vestito, poiché lo sforzo l'aveva stremato. — Potresti aver bisogno di tutte le tue forze. Tengono i nostri cavalli nella stalla a sinistra dell'ingresso principale... Appena usciti di qua, si fa tutto il corridoio, tre giri di scale e poi a sinistra, fino alla prima porta. Tienlo bene a mente. Ascoltami, ti mostrerò ciò che ho avuto modo di osservare in questo posto, nel caso in cui si debba partire separatamente.

Seduta sul letto accanto a lui, tracciò sulle lenzuola la pianta dei corridoi e la disposizione delle porte e delle stanze, cosicché lui fu in grado di valutare abbastanza bene ogni possibile via, e i possibili ostacoli, pur senza averli mai visti. Morgaine si dimostrò assai abile in queste cose: Vanye fu lieto di scoprire che il suo *liyo* aveva una notevole pratica per ciò che riguardava la difesa personale. Cominciò a sentirsi più ottimista sulle probabilità che avevano di uscir vivi da quel luogo.

— Siamo prigionieri, — chiese, — oppure siamo ospiti?

— Io sono ospite, almeno nominalmente, — lei disse. — Ma questo non è un luogo propizio agli ospiti.

Qualcuno bussò alla porta, e poi cercò di aprirla. Quando la porta non cedette, il visitatore si allontanò in punta di piedi lungo il corridoio.

— Vuoi fermarti qui ancora a lungo? — Vanye le chiese.

— Mi sento come un topo che stia passando davanti a un gatto, — lei rispose. — Il gatto sembra pigro e ben pasciuto, ma sarebbe un errore mettersi a correre.

— Se il gatto è davvero affamato, — lui replicò, — ci stiamo illudendo di scamparla.

Ella annuì.

Questa volta qualcuno bussò alla porta con deliberata energia.

Vanye si affrettò ad afferrare la sua spada e ad agganciarla alla cintura, convenientemente vicina alla mano sinistra. Morgaine tolse via il sedile e aprì la porta.

Era Flis. La ragazza sorrise incerta e s'inchinò. Questa volta Vanye la vide chiaramente, senza i sensi alterati dalla febbre. Non era così giovane come gli era parso, le guance erano rosse di belletto, e il vestito non era contadinesco né innocente, ma semplicemente scomposto. Parlò affrettatamente, sorridendo a Vanye, ma rivolgendosi a Morgaine.

— Sei desiderata, — le disse.

— Dove? — le chiese Morgaine.

Flis non avrebbe voluto fissare Morgaine negli occhi, ma poiché Morgaine si era rivolta a lei, non aveva scelta. Era visibilmente impaurita: la testa arrivava appena all'altezza delle spalle di Morgaine, e i capelli ricciuti apparivano smorti accanto alla chioma argentea di lei. — Nella grande sala, lady. — Lanciò un secondo sguardo carico di desiderio a Vanye, poi si rivolse nuovamente a Morgaine: — Te sola, Lady. Non hanno chiesto dell'uomo.

— Lui è il mio *ilin*, — replicò Morgaine. — Perché mi vogliono?

— Devi incontrare il mio lord, — spiegò Flis. — Non c'è nessun problema, — insisté. — Posso occuparmi io di lui.

— Non c'è bisogno, — disse Morgaine. — Lui se la caverà benissimo anche senza, Flis. È tutto.

Flis sbatté le palpebre: sembrò quasi non aver capito. Poi arretrò, s'inchinò e uscì, precipitandosi via di corsa.

Morgaine si voltò e guardò Vanye: — Le mie scuse, — disse, asciutta. — Ti senti in grado di scendere fino alla sala?

Egli annuì, imbarazzato. Il comportamento di Morgaine l'aveva riempito di confusione, e si stava chiedendo se dovesse sentirsi offeso. Non desiderava Flis. Inoltre, protestare sarebbe stata una scortesia. Ignorò il suo sarcasmo e le garantì di sentirsi pienamente in forze. In realtà, non era ancora ben saldo sulle gambe, ma pensò che gli sarebbe passato.

Morgaine annuì e gli fece strada.

Fuori della stanza tutto era come lei gliel'aveva descritto. Il corridoio era in gran parte in rovina, come una fortezza da lungo tempo abbandonata e rioccupata all'improvviso, non ancora del tutto abitabile. C'era un sentore di muffa nell'aria, un nauseabondo odore di sporcizia, effluvi del festino della sera prima, di grasso rancido e di vecchiume, di crepe trascurate, di terra umida.

— Dirigiamoci all'ingresso principale — suggerì Vanye, quando raggiunsero il pianterreno. Si era reso conto che, lì a sinistra, c'erano i loro cavalli e l'uscita, e la possibilità di fuggir via a galoppo sfrenato da quella casa di pazzi. — *Liyo*, non restiamo qui. Lasciamo qui ogni altra cosa, balziamo in sella ai cavalli e andiamocene via, in fretta.

— Tu non sei abbastanza in forze per affrontare i rischi di un inseguimento, — disse lei. — Altrimenti lo farei con gioia. Ora, invece, conserva la tua calma. Non offendere i nostri ospiti.

Continuarono ad avanzare, senza scorta, lungo i corridoi, incrociando qua e là degli inservienti che avevano l'aspetto di quei mendicanti che a volte si avventurano fino alle porte delle fortezze, per chiedere i tre giorni di asilo a cui, per legge, hanno diritto. Era comunque una vergogna, per un lord, tenere della gente in quello stato nella sua dimora. La rocca di Leth era immensa. Le sue pietre erano già antiche quando Morgaine aveva cavalcato fino a Irien; ogni stanza, ogni ala di quell'edificio avevano conosciuto lunghi secoli. Al tempo di Morgaine era stata una grandiosa fortezza, di cui si favoleggiava per il suo splendore. Se lei l'aveva vista allora, adesso ogni cosa, là dentro, era tristemente diversa, gli arazzi macchiati d'unto e a brandelli, la pietra nuda che appariva attraverso i tappeti laceri e sozzi che malamente coprivano i pavimenti. Qua e là si aprivano corridoi che evitarono con cura, immense sale spalancate che esalavano umidore e decomposizione, porte sbarrate che avevano l'aria di non essere state aperte da decenni. Frotte di topi fuggivano, irritati, al loro avvicinarsi, cercando rifugio nelle grandi crepe dei muri, voltandosi a fissarli con i loro occhi minuscoli, luccicanti nella penombra.

— Quanto hai visto di questa fortezza? — Vanye chiese a Morgaine.

— Quel che basta per sapere che ci sono troppe cose che non vanno, — disse lei. — Nhi Vanye, qualunque faida tu abbia con Leth, tu sei il mio *ilin*, ricordalo.

— Non ho alcuna faida con Leth, — lui disse. — Chiunque abbia anche un poco di buon senso, gira al largo da questo luogo. Qui la follia è come il lievito in una forma di pane. Prolifera e cresce. Guardati da ciò che dirai, *liyo,* anche se dovessero offenderti.

D'un tratto, vide il volto magro del ragazzino che li fissava beffardo da dietro l'angolo di un corridoio trasversale, e la sorella dietro di lui, con i suoi irridenti occhi da sorcio. Vanye chiuse gli occhi, poi li riaprì: i ragazzini non c'erano più. E lui non fu tanto sicuro di averli visti veramente.

La porta che dava sulla sala principale era spalancata davanti a loro.

Vanye si affrettò a sopravanzare Morgaine. C'era un buon numero di personaggi bizzarri, là dentro — un branco d'uomini che sembravano più adatti a starsene in un bivacco di banditi, su per la montagna, i quali gironzolavano oziosi in fondo alla sala, e qualche *uyin* d'alto clan (Vanye pensò che fossero gli uomini di Leth) accanto agli alti tavoli. Ma anche loro erano magri e affamati e con le toppe ai calzoni; i loro *tgihin* erano sfarzosi, ma logori agli orli: bisognava davvero render giustizia alla carità e all'ospitalità che avevano concesso a Morgaine, visto che i loro abiti erano assai meno nuovi ed eleganti di quello che le avevano prestato.

E c'era un uomo che poteva soltanto essere Leth Kasedre, seduto sullo scranno d'onore, al centro, giovane d'aspetto — sicuramente non aveva più di trent'anni — eppure il suo volto era scavato, sotto una frangia di capelli scuri che avrebbe richiesto una bella accorciata: non ostentava nessuna traccia da guerriero, e anche tutto ciò che avrebbe dovuto contribuire a farne un vero uomo sembrava mancargli. I capelli gli penzolavano ricci e arruffati, gli occhi da indemoniato roteavano nelle orbite, la bocca era quella di un uomo malato, umida agli orli. Irradiava calore e gelo allo stesso tempo, come in preda alla febbre.

Gli abiti intessuti d'oro erano splendidi, il petto gracile era adorno di fermagli, fibbie e catenelle d'oro. Una lama d'onore ingioiellata gli pendeva dalla cintura, insieme alla spada ugualmente ingemmata, che aggiungeva un tocco decorativo inutile e patetico. L'aria intorno a lui era densa di profumi che mascheravano la putrefazione. Quando Vanye e Morgaine gli giunsero più vicini, non ci furono dubbi: era l'afrore della stanza di un malato.

Kasedre si alzò in piedi, tese una mano sottile per offrire un posto a Morgaine. I cortigiani si erano affrettati a lasciar libero, per lei, il posto d'onore su una delle lunghe panche; Morgaine si sedette: portava *La Scambiata* appesa alta dietro la schiena, e nel sedersi liberò il gancio che assicurava il balteo alla cintura, lasciando che il balteo e la spada le scivolassero all'anca, per maggior comodità. Fece un grazioso inchino, che Kasedre ricambiò.

Vanye dovette forzatamente inginocchiarsi ai piedi del Leth e toccare il pavimento con la fronte, un gesto di rispetto di cui il Leth neppure si accorse, tutto concentrato com'era su Morgaine. Vanye scivolò di lato per prendere il suo posto, dietro a lei. Si sentì pieno d'amarezza: lui era un guerriero... almeno lo era stato, aveva avuto il suo orgoglio, e anche se era un bastardo, era convinto che i bastardi di Nhi Rijan fossero di classe assai

più elevata di quel lord tristemente famoso fra quelli d'infimo rango. Ma a Ra-morij aveva visto *ilin* costretti a subire umiliazioni anche peggiori, *ilin* che nessuno aveva mai rivendicato, *ilin* dimenticati, ignorati, senza che nessuno si preoccupasse di sapere ciò che quegli uomini potevano essere stati prima di diventare *ilin* senza nome. Ora, in ogni caso, non sarebbe valsa la pena protestare: il Leth era supremamente pericoloso.

— Sono affascinato dalla presenza di una persona come te, fra noi, — disse Leth Kasedre. — Sei davvero tu la Morgaine di Irien?

— Non ho mai sostenuto di esserlo, — replicò Morgaine.

Il Leth sbatté le palpebre, si drizzò, perplesso, leccandosi gli angoli della bocca. — Ma tu lo sei, davvero, — esclamò. — Non c'è mai stata nessuna come te in questo mondo.

Le labbra di Morgaine si atteggiarono all'improvviso in un sorriso ferale almeno quanto quello di Kasedre. — Sì, io sono quella Morgaine — disse. — Hai ragione.

Kasedre esalò un profondo sospiro. Eseguì un altro inchino, al quale fu risposto, un raro onore per un ospite. — Come mai ti trovi fra noi? Sei tornata per cavalcare verso altre guerre?

Sembrava bramoso, perfino deliziato, da quella prospettiva.

— Sto visitando quello che c'è da visitare, — rispose Morgaine. Leth m'interessa. Tu mi sei parso un interessante inizio per i miei viaggi. E, — qui, Morgaine abbassò modestamente gli occhi, — tu sei stato estremamente caritatevole verso il mio *ilin.* Quei due gemelli...

Kasedre tornò a leccarsi le labbra e all'improvviso parve inquieto: — Gemelli?... Ah, sì, sono malvagi, troppo malvagi quei bambini. Saranno puniti.

— Dovrebbero esserlo davvero, — disse Morgaine.

— Dividerai la cena con noi, questa sera?

Il sorriso di Morgaine non mutò: — Ne sono molto lieta e onorata, Leth Kasedre. Il mio *ilin* e io vi parteciperemo.

— Ah, ma malato com'è...

— Il mio *ilin* parteciperà, — ripeté lei. Il tono della sua voce fu soavemente gelido, e il sorriso non scomparve dalle sue labbra. Kasedre sembrò impaurito da quella risposta, sorrise anche lui, azzardando nel medesimo istante un'occhiata in direzione di Vanye, il quale gliela restituì, altrettanto torva, certo com'era degli impulsi assassini che albergavano nel cuore del lord: un odio che non era diretto contro Morgaine — di lei aveva troppa paura — bensì contro l'uomo immobile, lì davanti ai suoi occhi, al quale

non poteva dare ordini.

Colto da un panico improvviso, Vanye si allarmò per le capacità di Morgaine. Lei sembrava insinuarsi così facilmente nell'umore folle di Kasedre, perfettamente in grado di stare al suo gioco, percorrendo il labirinto delle sue assurdità... Vanye soppesò una volta ancora il valore che egli poteva avere per il suo *liyo*, e si chiese se lei l'avrebbe lasciato nelle mani di Kasedre, se fosse stato necessario per fuggire da quella folle dimora, una moneta umana gettata via lungo il cammino, e subito dimenticata.

Ma fino a quel momento ella aveva difeso i propri diritti con autorità e tenacia, sia che volesse protegger lui, sia per naturale arroganza.

— Sei rimasta... morta? — le chiese Kasedre.

— Non proprio, — disse lei. — Ho preso una scorciatoia. Ero qui appena un mese fa. Allora era Edjnel a governare.

Gli occhi folli di Kasedre luccicarono, ammiccando, quando lei citò, disinvolta, un lord suo antenato, morto da cent'anni. Sembrò sul punto d'infuriarsi, sospettando di essere preso in giro.

— Una scorciatoia, — proseguì lei, imperturbabile, — dall'ieri all'oggi, direttamente, balzando oltre i cento e più anni che voi, gente, avete vissuto. Immagina il tempo come un sentiero lungo e tortuoso; io ho tagliato diritto, e sono giunta subito qui. Tu assomigli molto a Edjnel.

Sul volto di Kasedre si erano disegnate, in rapida successione, le più diverse espressioni, per concludersi con un sorriso deliziato quando udì Morgaine paragonarlo al suo illustre antenato. S'inorgoglì, e si gonfiò nei limiti concessigli dal suo striminzito torace; poi sembrò nuovamente in preda alla perplessità.

— Ma come hai fatto? — le chiese.

— Grazie ai fuochi di Aenor sopra Pyvvn. Non è difficile servirsi dei fuochi a questo scopo... ma bisogna essere molto coraggiosi. È un viaggio terrificante.

Questo era troppo per Kasedre. Prese a respirare affannosamente, come un uomo sul punto di svenire, e si lasciò andare contro lo schienale, appoggiando le mani sulla grande spada, voltandosi a guardare i suoi *uyin*, i quali erano rimasti a bocca aperta. Metà di loro appariva sconvolta, l'altra metà in preda alla più completa confusione.

— Devi raccontarci tutto, di questo tuo viaggio, — disse Kasedre.

— Sarò lieta di farlo durante la cena. — lei rispose.

— Ah, siediti, rimani, bevi del vino con noi, — la pregò Kasedre.

Morgaine gli rivolse nuovamente quel suo gelido sorriso, falso e abba-

gliante. — Col tuo permesso, lord Kasedre, siamo ancora stanchi dei nostri viaggi e abbiamo bisogno di un periodo di riposo, oppure temo che non resisteremo fino al banchetto di questa sera. Andremo nella nostra stanza e ci prenderemo un po' di riposo. Poi scenderemo, a qualunque ora ci manderai a chiamare.

Kasedre fece il broncio. Quella velata resistenza, con uno come lui, avrebbe potuto rivelarsi pericolosa, ma Morgaine continuò a sorridere, un sorriso splendente e mortale, pieno di promesse. Kasedre s'inchinò. Morgaine si alzò in piedi e s'inchinò a sua volta.

Vanye si prostrò nuovamente ai piedi di Kasedre, e colse, in un attimo, l'occhiata che il lord lanciò alla schiena di Morgaine che si allontanava. E fu lieto di constatare che Kasedre era ancora in preda a un timore reverenziale.

Vanye tremava per la spossatezza quando raggiunsero la sicurezza della loro stanza, ai piani superiori. Provvide lui stesso a incastrare nuovamente il sedile contro la porta, poi si sedette sul letto. La mano fresca di Morgaine gli toccò la fronte, per cercarvi i segni della febbre. — Ti senti bene? — gli chiese.

— Quel che basta. Lady, sei pazza se assaggerai anche il più piccolo boccone di cibo alla sua tavola, stasera.

— Non è una prospettiva piacevole, te lo concedo. — Morgaine si sfilò la spada con l'elsa a drago e l'appoggiò alla parete.

— Tu stai giocando con lui, — insisté Vanye, — e lui è pazzo.

— È abituato a fare ogni cosa a modo suo, — disse lei. — La novità di questa esperienza potrebbe risultare affascinante per lui.

Prese l'altro sedile e si accomodò, a braccia conserte. — Riposati, — insisté. — Credo che ne avremo entrambi bisogno.

Vanye si lasciò andare sul letto, le spalle contro la parete, e riesaminò fra sé gli avvenimenti della giornata. — Sono lieto, — disse, soprappensiero, — che tu non sia fuggita via al galoppo, lasciandomi privo di sensi e in preda alla febbre. Te ne sono grato, *liyo.*

Lei lo fissò, placida, con i suoi occhi grigi, come avrebbe fatto un gatto. — Allora tu ammetti, — replicò, — che essere *ilin* al mio servizio non sia la cosa peggiore.

Il pensiero lo raggelò: — Lo ammetto, — rispose. — E sono convinto che esserlo qui, al servizio di lord Kasedre, sia la cosa peggiore di tutte.

Morgaine appoggiò i piedi sul suo mucchio di bagagli; Vanye si distese completamente sul letto e cercò di riposare. La mano ferita gli palpitava.

Era ancora leggermente gonfia. Sarebbe volentieri uscito all'aperto per farsi degli impacchi di neve: lo considerava una cura ben più valida degli intrugli e degli asciugamani di Flis, o dei medicamenti *qujalini* di Morgaine.

— Il pugnale di quell'infernale ragazzina era infetto, — esclamò.

Poi, ricordando: — Li hai visti?

— Chi?

— La ragazzina e suo fratello.

— Qui?

— In un corridoio laterale, al piano inferiore. Io... credo di averli visti. Tu eri già andata avanti.

— Non ne sono affatto sorpresa.

— Perché sopporti tutto questo? — le chiese Vanye. — Perché non hai impedito che ci portassero qui? Avresti potuto occuparti tu stessa della mia ferita... e probabilmente anche di loro.

— Credo che tu abbia un'opinione esagerata delle mie capacità. Io non sono in grado di trasportare, sulle mie spalle, un uomo ferito e in preda al delirio, e in quel momento non mi è sembrato vantaggioso mettermi a discutere. Quando si presenterà l'occasione, allora agirò. Ma tocca a te, Nhi Vanye, garantirmi sicurezza e protezione. Mi aspetto che tu adempia a questi obblighi.

Vanye sollevò la mano gonfia: — Ciò che mi chiedi... non mi è possibile, adesso, se fossimo costretti a combattere per uscire di qui.

— Ah, così hai risposto alla tua prima domanda. — Quella era Morgaine nella sua veste più irritante. Sembrò rilassarsi, sempre a braccia conserte, le gambe distese, poi, invece, si alzò in piedi e cominciò a camminare avanti e indietro. Sembrava un animale selvatico in gabbia. Non resisteva all'inazione. Si avvicinò alla finestra munita di sbarre e guardò fuori, poi tornò indietro.

Per lungo tempo continuò a comportarsi così, restando seduta per qualche minuto, riprendendo poi a camminare avanti e indietro. Ciò innervosì Vanye fino all'esasperazione, al punto che, se non fosse stato per il dolore, anche lui si sarebbe alzato dal letto mettendosi a camminare per la stanza, in preda alla più cupa frustrazione. Si chiese se quella donna fosse mai riuscita a restar ferma, se fosse mai riuscita a ignorare la forza interiore che la spingeva ad agire. Non era semplice irrequietezza per la loro reclusione. Era la stessa cosa che aveva bruciato in lei durante tutta la lunga cavalcata, come se tutto andasse per il giusto verso, o quasi, finché erano in movimento, mentre ogni minimo inciampo l'irritasse al di là di ogni sopporta-

zione.

Era come se la morte e i Fuochi Stregati fossero un appuntamento prezioso per lei, e ogni meschina interferenza nella sua missione provocasse in lei il più vivo risentimento.

La luce del sole, nella stanza, diminuì d'intensità. I contorni degli oggetti si fecero vaghi. Quando anche il letto e i tavoli furono ombre indistinte, si udì un lieve bussare alla porta. Morgaine l'apri. Era Flis.

— Il padrone dice di venire, — disse la ragazza.

— Veniamo subito, — rispose Morgaine. Flis si attardò sulla soglia, torcendosi le mani.

Poi fuggì via.

— Non è meno marcia degli altri, — commentò Morgaine. — Ma fa più compassione. — Raccolse la propria spada, e anche le altre sue cose, e nascose una parte degli oggetti nell'ampia veste. — Temo, — spiegò, — che qualcuno venga a frugare qua dentro mentre siamo via.

— C'è sempre la possibilità di raggiungere di corsa la porta principale, — insisté Vanye. — *Liyo*, approfittane. Ora mi sento più in forze. In qualche modo riuscirò a cavalcare.

— Abbi pazienza, — lei l'esortò. — Inoltre quell'uomo, Kasedre, è interessante.

— Ma è anche uno spietato assassino, — replicò lui.

— Ci sono Fuochi Stregati a Leth, — disse Morgaine. — Vivere accanto ai Fuochi Stregati, a ciò che sembrano esser diventati dal giorno in cui me ne sono andata via... non è salutare. Non ho alcun desiderio di fermarmi qui a lungo.

— Intendi dire che è stata la maligna influenza di quei... fuochi, a trasformare questi uomini in ciò che sono?

— Vi sono emanazioni, — ella disse, — che stravolgono la natura delle cose. Io stessa non posso predire fin dove possano giungere i loro effetti. So soltanto che non mi è affatto piaciuta la desolazione che ho visto intorno a me quando sono uscita fuori ad Aenor-Pyvvn, e mi piace ancor meno ciò che vedo a Leth. Qui gli uomini sono ancora più contorti degli alberi.

— Vuoi forse avvertire questa gente di ciò che sta accadendo ai loro corpi? — chiese Vanye, in tono concitato. — Servirebbe soltanto a farci tagliare la gola. Oppure hai qualche altra precisa intenzione nei loro con...

— Attento, — lei gl'intimò. — C'è qualcuno nel corridoio.

Vanye si azzitti. Udì un leggero scalpiccio, là fuori, che all'improvviso si arrestò. Poi riprese, allontanandosi sempre più veloce. Vanye imprecò a

bassa voce: — Questo posto è pieno di gente che ascolta.

— Siamo certamente ciò che vi è di più interessante da ascoltare, in questo luogo, — commentò Morgaine. — Vieni, torniamo giù nella grande sala. Oppure non te la senti? Se davvero non ti senti di venire, dirò che anch'io sono indisposta — è il privilegio di una donna. Così prenderemo un po' di respiro.

In verità, Vanye stava pensando, invaso da un crescente timore, alla preoccupante prospettiva di una lunga serata in compagnia del folle Leth, ma anche alla febbre che sembrava ardergli sempre più intensa nelle vene. Avrebbe preferito fuggir via subito, a cavallo, finché ne aveva ancora la forza. Se fosse scoppiato un guaio, giù in sala, non era affatto sicuro che sarebbe stato in grado di aiutare Morgaine, o anche soltanto se stesso...

In verità, egli era convinto che fra le armi di Morgaine ve ne fossero alcune che le avrebbero senz'altro consentito di tenere a bada da sola il nemico; mentre il suo *ilin*, forzatamente mancino, con tutta probabilità sarebbe stato sopraffatto.

— No, tu vai, — le disse. — Non mi dispiace restar solo, quassù.

— Con i *suoi* servitori ad assisterti? — lei ribatté. — Tu non puoi cortesemente sbarrargli la porta in faccia, mentre nessuno considera strane le cose che faccio io. Di' soltanto che ti senti debole e hai la febbre, e io resterò qui a sbarrare la porta con le mie mani.

— No, disse lui. — Sono comunque abbastanza in forze. E tu probabilmente hai ragione a proposito dei servitori. — Pensò a Flis: se quella ragazza s'intratteneva con qualcuno, in quella ripugnante dimora, con lo stesso garbo che aveva usato con lui, doveva essere anche lei contaminata, o magari affetta da qualche malattia anche peggiore. E si ricordò dei gemelli, scivolati nell'oscurità come due topi di cantina. Per qualche ragione temeva quei due, e i gaglioffi come loro, più degli arcieri di Myya. Lui non poteva colpirli come avrebbero meritato; il fatto che fossero ancora bambini gli avrebbe arrestato la mano. Ma essi non avevano alcuno scrupolo, e i loro pugnali erano affilati come rasoi... topi, pensò di nuovo, topi i cui denti aguzzi li rendevano temibili, nonostante le loro piccole dimensioni. Tremò perfino per Morgaine, pensandola sola nel labirinto dei corridoi, mentre simile gente perduta tramava intorno a lei nell'ombra.

Ella uscì dalla stanza. Vanye la seguì a mezzo passo di distanza, la posizione corretta sia per rispettare le forme, sia per motivi di sicurezza. Aveva scoperto che quella era la posizione per cogliere ciò che accadeva intorno a loro non appena Morgaine aveva rivolto altrove lo sguardo. Lui era soltan-

to un *ilin.* Nessuno prestava attenzione a uno schiavo. I servitori di Kasedre la temevano, lo si vedeva nei loro occhi. In quella dimora, ciò era il più grande tributo di rispetto.

Perfino gli uomini dall'aspetto brigantesco, quando Morgaine entrò con lui nella sala, la fissarono circospetti con i loro occhi allucinati: un vago sentore di gelo, un vento freddo sembravano avvolgerli e, fatto strano, c'era più rispetto in loro quand'ella era passata oltre, di quanto dimostravano davanti ai suoi occhi con la loro apparente noncuranza.

Un uccisore più grande di tutti loro, pensò Vanye, sprezzante. Per questo la rispettavano.

Ma il Leth e gli *uyin* che si erano raccolti intorno agli alti tavoli la gratificavano di sorrisi cortesi, e i loro sguardi scintillavano di lussuria, non meno di quanta ve ne fosse negli occhi dei banditi, ma fredda, temperata dalla paura. Morgaine era supremamente bella; Vanye si sforzava continuamente di scacciare quel pensiero dalla mente — erano poche le libertà che era tentato di prendersi nei confronti di un *qujal*, e con Morgaine meno che con chiunque altro. Ma quando lui la vide in quella sala, la sua testa come il fulgore di un sole in quelle tenebre, la sua esile figura elegantemente modellata dal *tgihio,* la spada dall'elsa a drago pendente al fianco con la grazia di un'arma pronta ad essere usata con maestria, una strana visione gli si manifestò: vide, come in un delirio febbrile, un nido di corruzione e un serpente che scivolava fra le creature inferiori le quali fuggivano in ogni direzione più malvagio, più mortale, e infinitamente bello, il serpente si rizzò tra esse e le ipnotizzò con i suoi occhi da basilisco, una morte che sognava la morte, sorridendo.

Vanye rabbrividì a quella visione, vide Morgaine inchinarsi davanti a Kasedre, e a sua volta s'inchinò, senza fissare quel volto pallido e folle. Quindi si ritirò al suo posto, e quando furono serviti, esaminò attentamente il cibo e annusò il vino che veniva loro offerto.

Morgaine bevve. Vanye si chiese se le sue arti erano in grado di renderla immune a droghe e veleni; o di salvare lui, che immune non era. A ogni buon conto, Vanye centellinò le bevande con parsimonia, lasciando passare un lungo intervallo fra una sorsata e l'altra, limitandosi a giocherellare con il bicchiere, attento a cogliere il primo stordimento. Non ce ne fu alcuno. Se li stavano avvelenando, agivano in modo molto più subdolo.

I cibi erano numerosi e svariati: entrambi assaggiarono quelli più semplici, e lentamente. Il vino sembrava scorrere a fiumi, ma anche Morgaine usò la massima moderazione nel bere. Alla fine, con Kasedre e Morgaine

ancora intenti a scambiarsi sorrisi, l'ultimo piatto venne portato via e i servitori insistettero per servir loro dell'altro vino.

— Lady Morgaine, — la pregò allora Kasedre, — tu ci hai proposto enigmi, e ci hai promesso le risposte per stanotte.

— Sui Fuochi Stregati?

Kasedre si alzò per venirsi a sedere accanto a lei, e fece un gesto imperioso allo scriba dalla faccia tormentata, l'abito pieno di toppe, che per tutta la sera si era aggirato intorno al suo scranno. — Scrivi, scrivi, — disse Kasedre rivolto allo scriba, poiché in ogni dimora di rango c'era sempre un archivista che registrava puntualmente i dati e redigeva fedeli resoconti di quanto avveniva tra le sue mura.

— Come m'interesserebbe leggere il suo Libro, — mormorò Morgaine, — dopo tutto il tempo che ho perduto nelle questioni degli uomini. Ti chiedo la cortesia, mio lord Kasedre, di prestarmi il tuo Libro per un momento.

Oh, misericordia, pensò Vanye, *siamo condannati a fermarci qui ancora più a lungo?* Aveva sperato che fossero ormai sul punto di ritirarsi, e si trovò invece a considerare quanto grosso fosse il libro, e quanto apparissero annoiati i signorotti intorno a loro, paonazzi per il troppo vino ingurgitato, con l'aria di bestie avide di preda... Quanto sarebbe durata la loro pazienza? pensò, inquieto.

— Ne saremmo onorati, — rispose Kasedre. Era probabilmente la prima volta dopo molti anni che qualcuno dimostrava d'interessarsi a quell'ammuffito e massiccio libro di Leth, certamente rigurgitante di assassinii e d'incesti. Ciò che si diceva in giro era abbastanza tenebroso, anche se poche erano le notizie che uscivano da Leth.

— Ecco, — disse Morgaine, e si tirò in grembo l'ammuffito libro dello scriba, mentre il povero, vecchio studioso — un vecchio infelice, puzzolente di vino — sedeva all'altezza del suo ginocchio adorno di broccato e alzava lo sguardo su di lei, corrugando la fronte e stringendo gli occhi. Gli occhi e il naso gli colavano. Li asciugò entrambi con la manica. Morgaine aprì il libro, staccando con l'unghia le pagine che la muffa aveva incollato, sfogliandole con cura e reverenza mentre cercava gli anni che le interessavano.

In qualche punto, in fondo alla sala, alcuni tra i meno eruditi partecipanti al banchetto erano impegnati in una violenta discussione. Sembrava che fosse in corso una partita d'azzardo. Morgaine ignorò del tutto il fatto, anche se Kasedre mostrò irritazione; lo stesso lord Leth si era accovacciato al

suolo per ascoltarla, mentre lei cercava in silenzio, pieno di reverenziale timore. L'indice di lei sottolineava alcune parole. Vanye da dietro le sue spalle vide la pergamena ingiallita e l'inchiostro che si era sbiadito, diventando bruno-rossastro. Era incredibile che qualcuno riuscisse a capire qualcosa di quell'antica scrittura, ma le labbra di Morgaine si muovevano, mentre identificava una parola dopo l'altra.

— Il mio vecchio amico Edjnel, — mormorò ella, infine. — Ecco, qui c'è la sua morte... Che cosa? Assassinato? — Kasedre allungò il collo per vedere la parola. — E sua figlia... ah, la piccola Linna... affogata sulla sponda del lago. Questa è una ben triste notizia. Poi ha regnato Tohme, sì, certamente...

— Mio padre, — interloquì il Leth, — era figlio di Tohme. — Lo sguardo di Kasedre continuava a guizzare ansioso sul volto di lei, come se temesse di trovarvi una condanna.

— Tohme... lo ricordo quando ancora giocava sulle ginocchia di sua madre, — disse Morgaine. — Lady Aromwel, una donna molto buona, adorabile. Era una chya. Giunsi in questa dimora una notte... — sfogliò all'indietro le fragili pagine. — Sì, ecco qui, vedi:

«*... giunse ella fino alla dimora, recando cattive nuove dalla strada. Lord Arald...* — il fratello di Edjnel e del mio amico Lrie, che venne con me a Irien e vi morì... — *Lord Arald aveva incontrato la morte viaggiando in sua compagnia, per cercare di salvare Leth dalle tenebre che avanzavano da...* Sì, fu un'altra triste faccenda, questa di lord Arald. Era un uomo in gamba, ma sfortunato. Una freccia uscita dalla foresta lo colse, e purtroppo i lupi già ci braccavano da vicino... *ella perciò temette che il confine fosse perduto, che nessuno sarebbe venuto in aiuto dei Regni Mediani, tranne Chya e Leth, ed essi erano già spogli di uomini e gravemente colpiti. Così ella disse addio a Leth e lasciò la dimora, grandemente rimpianta...* Beh, questo... Mi tocca il cuore, comunque, sapere che la mia mancanza è stata sentita, per lo meno a Leth. — Le sue dita cercarono altre pagine. — Ah, ecco un'altra notizia interessante. Il mio vecchio amico Zri — era consigliere di Tiffwy, sai? Oppure no? Dunque... *Chya Zri è giunto a Leth, essendo egli amico dei Re di Koris.* — Un sorriso ironico si dipinse sul suo volto, come se la cosa la divertisse enormemente. — Amico, — mormorò, — ... già, amico della moglie di Tiffwy, ne venne fuori tutta una storia...

Kasedre si stropicciò le maniche con entrambe le mani, e i suoi deboli occhi febbricitanti continuavano a spostarsi da lei al libro, e viceversa. —

Zri fu altamente onorato in questo luogo, — disse infine. — Ma morì.

— Zri era una volpe, — commentò Morgaine. — Sì, era un uomo molto abile. Fu degno di lui non trovarsi a Irien, dopotutto, anche se era dalla nostra parte. Zri teneva sempre un orecchio accostato al suolo: sapeva fiutare un disastro, Tiffwy lo diceva sempre. E Edjnel non si fidò mai di lui. Ma sfortunatamente Tiffwy lo fece. E io mi meraviglio molto che Edjnel l'abbia accolto, quando comparve alle porte di Leth... *ci ha onorati della sua presenza, tutore... del giovane principe Leth Tohme... per guidarlo in tutte le diverse arti del governo e degli affari pubblici, divenendo inoltre custode di lady Chya Aromwel e di sua figlia Linna, dopo l'improvvisa dipartita del rimpianto Leth Edjnel...*»

— Zri istruì mio nonno, — disse Kasedre, quando Morgaine tacque, immersa nei suoi pensieri. E continuò a parlare, nervosamente, desideroso di piacerle: — E istruì anche mio padre, per un po'. Era vecchio, ma aveva molti figli che...

Uno degli *uyin* ridacchiò alle sue spalle. Fu un atto sconsiderato. Leth Kasedre si girò di scatto e lo fissò, e l'*uyo* si piegò in due, balbettando, chiedendo umilmente perdono, adducendo a motivo della sua risatina qualcosa che stava accadendo in fondo alla sala.

— Che razza d'uomo era Tohme? — chiese Morgaine.

— Non lo so, — disse Kasedre. — Annegò, come mia zia Linna.

— Tu, di chi sei figlio?

— Di Leth Hes. — Kasedre riuscì in qualche modo a gonfiarsi d'orgoglio, e insisté per voltare lui stesso le pagine del libro, perché lei vedesse. — Era un grande Lord.

— Istruito da Zri.

— E possedeva moltissimo oro. — Kasedre si rifiutò di lasciarsi distrarre. Poi la sua espressione tornò triste: — Ma io non l'ho mai conosciuto. Morì. Anche lui annegato.

— Ma che diabolica sfortuna! Se fossi in te, io mi terrei lontano dall'acqua, lord Leth. E... dove accadde la sciagura? Al lago?

— Corse voce... — Kasedre abbassò la voce in un bisbiglio, — ... che mio padre si fosse suicidato. Gli ultimi tempi, si aggirava cupo intorno al lago. Specialmente dopo la scomparsa di Zri. Zri...

— ... annegato anche lui?

— No. Uscì a cavallo e non ritornò mai più. Era una brutta notte. Lui, ad ogni modo, era ormai molto vecchio. — Si accigliò. — Io ho risposto a tutte le tue domande. Tu avevi promesso di rispondermi, e non mi hai ri-

sposto. Dove sei stata in tutti questi anni? Cosa ne è stato di te, se non sei morta?

Lei rispose, senza staccare gli occhi dal libro: — Se un uomo cavalcasse dentro i Fuochi Stregati di Aenor-Pyvvn, allora lo saprebbe. Chiunque può farlo. Tuttavia, ciò ha un certo... prezzo.

— I Fuochi Stregati di Leth... — disse lui, leccandosi l'umidore agli angoli della bocca. — Anche con essi si potrebbe...?

— Probabilmente, sì, — replicò Morgaine. — Tuttavia è un rischio. I Fuochi Stregati possono causare danni. Io so fino a che punto i fuochi di Aenor sono sicuri. Quanto meno, non provocano danni al corpo. Ma non oserei provare i fuochi di Leth, senza averli visti prima. Essi si trovano accanto al lago che sembra aver causato tante perdite umane a Leth. Io non li affronterei, lord Leth. Tenterei piuttosto Aenor-Pyvvn. — Continuava a riservargli soltanto metà della sua attenzione, mentre sfogliava le grandi pagine ammuffite una dopo l'altra. Poi alzò la testa e fissò lo scrivano: — Tu mi sembri abbastanza vecchio da poterti ricordare di me.

Il povero vecchio, tremando, tentò d'inchinarsi profondamente, per essere stato direttamente interpellato da Morgaine, ma riuscì ad essere soltanto goffo e pietoso. — Lady, io non ero ancora nato.

Lei gli rivolse una strana occhiata, poi rise sommessamente: — Eh, allora non ho più nessun amico a Leth. Non c'è nessuno che sia più vecchio di te. — Riprese a sfogliare le pagine, sempre più rapidamente: — ... *Questa triste giornata ha visto i funerali di Leth Tohme, di diciassette anni, e della sua consorte... lady Leth Jeme...* Guarda, guarda... con una sola sepoltura.

— Mia nonna s'impiccò per il dolore, — spiegò Kasedre.

— Ah, ma allora tuo padre dev'essere diventato lord quand'era ancora molto giovane. E Zri deve avere avuto molto potere.

— Zri, Zri, ancora Zri. I tutori sono una noia...

— Tu ne hai avuto uno?

— Liell. Chya Liell. Ora è mio consigliere.

— Liell? Non l'ho visto, — disse Morgaine.

Kasedre si morse le labbra. — Non ha voluto venire, stasera. Ha detto di essere indisposto. Io... — abbassò la voce, — ... non ho mai visto Liell indisposto prima d'oggi.

— *... Liell dei Chya... ha organizzato splendidi intrattenimenti in occasione del compleanno di Leth Kasedre, il più onorato di tutti i lord... due giovanette del...* Proprio così, infatti. — Morgaine diede una rapida scorsa alla pagina e ammiccò. — Assolutamente unico, e io ne ho visti molti,

d'intrattenimenti.

— Liell è molto bravo, — annuì Kasedre. — Egli escogita sempre qualcosa di nuovo per farci divertire. Stasera non ha voluto venire. Per questo tutto è così tranquillo. Puoi star certa che inventerà qualcosa per domani.

Morgaine continuò a scorrere le pagine. — Questo libro ha un grande interesse, per me, — disse a Kasedre. — Devi scusarmi, certamente ti sto annoiando e impedisco al tuo scriba di registrare tutti i particolari della mia visita, ma questo libro, ripeto, è affascinante. Cercherò di ripagare la tua ospitalità e la tua pazienza.

Kasedre eseguì un profondo inchino, e istintivamente, senza pensare, tutti gli uomini seduti a quel tavolo imitarono il suo gesto. — Abbiamo praticamente registrato ogni tuo atto, ogni tua parola durante questa visita. È un grande onore per la nostra dimora.

— Leth mi ha sempre riempito di cortesie.

Kasedre protese il braccio, atto questo che andava contro ogni regola di buona creanza — ma era il gesto di un bambino affascinato da un oggetto lucente — e con mano tremante sfiorò il braccio di Morgaine e l'elsa della *Scambiata.* Morgaine s'irrigidì, ogni suo muscolo s'immobilizzò per un attimo; poi, lentamente mosse il braccio e gentilmente scostò le dita di Kasedre dall'elsa a forma di drago.

I muscoli di Vanye si erano già tesi, duri come la roccia, la sua mano sinistra era già pronta a sfoderare la propria spada senza nome. Forse lui e Morgaine sarebbero riusciti a raggiungere, combattendo, il centro della sala, prima che una cinquantina di lame li trafiggesse.

Lui avrebbe dovuto combattere per due, proteggendole le spalle.

Kasedre ritrasse la mano. — Sguaina la spada, — la incitò. — Voglio vederla.

— No, — disse Morgaine. — Non in una dimora amica.

— È stata forgiata qui a Leth, — esclamò Kasedre, con gli occhi cupi che scintillavano. — Dicono che la stessa magia dei Fuochi Stregati sia stata impiegata per forgiarla. Un fabbro di Leth contribuì a modellare l'elsa. Voglio vederla.

— Non mi separo mai da essa, — mormorò Morgaine. — La custodisco gelosamente. È stata forgiata da Chan, il più caro fra tutti i miei compagni, e da Leth Omry, come tu hai detto. Chan la portò allacciata alla cintura per un certo tempo, ma me l'offrì in dono prima di morire a Irien. Non la lascio mai, ripeto, ma sono piena di gratitudine per gli amici di Leth, quando ricordo com'è stata modellata.

— Voglio vederla, — insisté Kasedre.

— È apportatrice di disastri dovunque sia sguainata, — replicò Morgaine. — Non la estrarrò dal fodero.

— Siamo *noi* a chiedertelo.

— Non intendo correre il rischio, — e quell'ineffabile sorriso le rispuntò sulle labbra, — che una qualsivoglia sventura si abbatta sulla dimora di Leth, credimi.

Leth Kasedre assunse un'aria imbronciata, e le guance sudate gli s'imporporarono. Il suo respiro divenne affannoso, e un improvviso silenzio calò sulla sala.

— Siamo *noi* a chiedertelo, — ripeté.

— No, — ribatté Morgaine, — non lo farò.

Con uno scatto repentino, Kasedre cercò di afferrare la spada, e quando Morgaine evitò la presa, lui, dispettosamente, afferrò il libro, balzò in piedi e lo scagliò nel fuoco del caminetto, sparpagliando i tizzoni.

Il vecchio scrivano si precipitò a quattro zampe, come un granchio, dietro al libro, singhiozzando e rovesciando la boccetta d'inchiostro che gl'imbrattò la veste. Recuperò il grosso volume, e, seduto sul pavimento, cercò di ripulire i bordi carbonizzati. Le sue vecchie labbra si muovevano, come se chiedesse perdono al libro in un silenzioso linguaggio.

Kasedre strillava ogni genere di contumelie nei confronti dei suoi ospiti, con la schiuma alla bocca, mentre le guance gli erano diventate cianotiche. L'ingratitudine sembrava il suo principale capo d'accusa. Scoppiò in lagrime, continuando a imprecare.

— Strega *qujalina*! — cominciò a gridare. — Strega! Strega! Strega!

Vanye a sua volta era balzato in piedi. Non aveva ancora sfoderato la spada, ma era convinto che tra un attimo avrebbe dovuto farlo.

Morgaine si concesse un ultimo sorso di vino, anch'essa si alzò. Kasedre stava ancora gridando. Sollevò una mano su di lei, tremando come se non avesse il coraggio di colpire. Morgaine non si mosse; e Vanye cominciò a sfilare la propria lama dal fodero.

Nella sala era scoppiato un nuovo tumulto: si spense all'improvviso, cominciando dalle vicinanze della porta. Lì, infatti, era comparso un uomo alto e sottile che irradiava una grande dignità, poteva avere quarant'anni, forse cinquanta. Il silenzio si estese a tutta la sala. Kasedre, invece, cominciò a piagnucolare, protestando e lamentandosi in un quasi incomprensibile borbottio.

E, incredibile, questa austera apparizione, questa nuova autorità, si fece

avanti e s'inginocchiò davanti a Kasedre, compiendo la dovuta riverenza.

— Liell, — disse Kasedre, con un tremito nella voce.

— Sgombrate la sala, — esclamò Liell. La sua voce era quella di un uomo sano di mente, ferma e terribile.

Non si udì il più piccolo rumore, neppure dai ceffi banditeschi in fondo alla sala; gli *uyin* cominciarono a sgattaiolare fuori. Kasedre, per un attimo, riuscì ad assumere un atteggiamento di sfida. Liell lo fissò negli occhi. Allora Kasedre si voltò e fuggì, scomparendo fra le ombre dietro i tendaggi.

Liell rivolse a Morgaine e a Vanye un compassato inchino.

— La famosissima Morgaine di Chya, — disse Liell, in un sospiro. Qui, davanti a loro, c'era un uomo sano di mente. Vanye riprese a respirare e tornò a far scivolare la spada nel fodero. — Tu non sei certo il visitatore più benvoluto in questa dimora, — proseguì Liell, — ma ugualmente voglio avvertirti, Morgaine: qualunque sia la cosa che ti ha riportato indietro, essa ti rispedirà laggiù, da dove sei venuta, se adescherai Kasedre. È un bambino, ma i suoi ordini sono quelli di un lord.

— Credo che noi condividiamo lo stesso clan, — lei replicò, in un gelido rimprovero per la sua scortesia. — Io sono stata adottata, kri Chya, ma io e te siamo dello stesso clan.

Liell tornò a inchinarsi, e da quel momento la trattò con genuino rispetto. — Ti chiedo perdono. Tu sei una sorpresa per me. Quando mi giunse voce del tuo arrivo, non volli crederci. Mi convinsi che, probabilmente, si trattava di qualcuno che voleva prendersi gioco di noi. Ma ora ho capito che tu sei vera, autentica. E chi è questo... questo individuo?

— Siamo tutti una famiglia, — replicò Vanye, con un tono vagamente insolente per far pagare a Liell la sua iniziale scortesia con Morgaine. — Io sono Chya per parte di madre.

Liell fece anche a lui un inchino. Per un attimo, quello sguardo così stranamente sincero penetrò in lui, svuotandolo di tutta l'ira accumulata. — Il tuo nome, signore?

— Vanye, — lui rispose, scosso da quell'improvvisa richiesta.

— Vanye, — ripeté Liell, in tono sommesso. — Vanye, sì, è un nome chyano. Ma qui io ho ben poco a che fare con il clan dei Chya. Ho altri lavori... Lady Morgaine, permetti che ti accompagni alle tue stanze. Hai provocato un bel guaio. Ho udito le grida. Sono disceso... per venirti a salvare, se mi concedi l'espressione.

Morgaine lo ringraziò con un cenno del capo e s'incamminò con lui.

Vanye, ora ignorato da entrambi, si accodò a pochi passi da loro, tenendo d'occhio le porte e i corridoi.

— Non volevo crederci, a tutta prima, — disse Liell. — Credevo che Kasedre si fosse nuovamente lasciato prendere dai suoi umori, o che qualcuno stesse approfittando di lui. Le sue fantasie sono ricche di complicazioni. Posso chiederti perché...

Morgaine rivolse a Liell il proprio sorriso falso e smagliante: — No, — l'interruppe. — Io non discuto mai dei miei affari con chi mi lascerò alle spalle. Presto, infatti, sarò di nuovo in cammino. Non desidero alcun aiuto. Perciò, quello che faccio non ha niente a che vedere con gli avvenimenti di qui.

— Sei diretta al territorio dei Chya?

— Lì mi è dovuto il benvenuto del clan, — lei disse, — ma dubito che se dovessi andarci adesso riceverei la stessa calda accoglienza di un tempo. Parlami di te, Chya Liell. Come vanno le cose a Leth, oggi?

Liell allargò le braccia in un gesto elegante e desolato insieme. Era un uomo pieno di grazia, bello, con i capelli grigi. Il suo abito era modesto, color blu notte. Alzò le spalle, con un sospiro: — Non ho alcun dubbio che tu abbia già capito da sola le cose, Lady. Riesco a mantenere Leth tutto intero nonostante la marea degli eventi. Fino a quando Kasedre continuerà a limitarsi ai suoi intrattenimenti, Leth prospererà. Ma il suo sangue è troppo sottile perché possa dar vita a una nuova generazione. I figli e i nipoti di Chya Zri — i quali, lo so bene, non hanno mai incontrato il tuo favore — costituiscono il vero baluardo di Leth. Essi mi servono fedelmente. Quelli laggiù, nella grande sala... ecco, quelli sono ciò che rimane dell'originaria stirpe di Leth.

Morgaine si astenne dal commentare. Cominciarono a salire le scale. Un piccolo volto aguzzo spuntò da dietro un angolo, e subito sparì.

— I gemelli, — disse Vanye.

— Ah, — commentò Liell. — Hshi e Tlin. Sono perfidi quei due.

— Bravi a usare le mani, — replicò Vanye, acido.

— Sono Leth. Hshi suona l'arpa. Tlin canta. E inoltre rubano. Guardatevi bene dal lasciarli entrare nella vostra stanza. Sospetto che sia Tlin la responsabile della vostra venuta, qui. Quanto mi è stato riferito è senz'altro degno di lei.

— Non era davvero necessario che Tlin si disturbasse, — disse Morgaine. — Il mio cammino mi avrebbe in ogni caso condotto a Ra-leth. Avevo tutte le intenzioni di venire da questa parte. Quella ragazzina potrebbe ri-

velarsi una peste capace di chissà quali altri guai.

— Per favore, — l'interruppe Liell. — Lascia che mi occupi io dei gemelli. Non vi daranno fastidio... Ma cos'è stato che ha fatto infuriare Kasedre, stasera?

— Era molto eccitato, — disse Morgaine. — Devo presumere che non incontri spesso dei forestieri.

— Non della tua qualità, e non in circostanze come questa.

Salirono gli ultimi gradini e raggiunsero il corridoio dove si trovava la loro stanza. Vi erano dei servitori intenti ad accendere le lampade. Fecero dei profondissimi inchini al passaggio di Liell e Morgaine.

— Avete mangiato bene? — chiese Liell.

— A sufficienza, — rispose Morgaine.

— Dormi tranquilla, lady. Niente ti disturberà. — Eseguì un perfetto inchino quando Morgaine entrò nella stanza, ma quando Vanye fece per seguirla, Liell gli sbarrò la strada col braccio.

Vanye portò la mano all'elsa della spada, ma subito fu chiaro che Liell voleva, semplicemente, parlargli. Si avvicinò a Vanye e gli appoggiò una mano sulla spalla, la familiarità di un uomo con un servo, e gli parlò in un rapido bisbiglio:

— Morgaine è in grave pericolo. E io temo ciò che potrebbe fare, se messa alle strette. Deve andarsene di qui stanotte. Ti sto parlando con la massima serietà. — Si avvicinò ancora di più, finché Vanye si trovò con la schiena appoggiata alla parete, e con la mano gli stringeva la spalla in una morsa. — Non fidarti di Flis, e soprattutto stai attento ai gemelli. Guardati da chiunque appartenga alla gente di Kasedre.

— E tu, non vi appartieni?

— Io non ho alcun interesse a veder distrutta questa dimora... il che potrebbe accadere, se Morgaine si offendesse. Ti scongiuro. Io so cosa lei sta cercando. Vieni con me e te lo mostrerò.

Vanye rifletté sulla proposta, fissando gli occhi scuri e franchi dell'uomo. C'era in essi una sottile tristezza, un magnetismo che avvinceva, spingendo a dargli fiducia. Le sue forti dita premevano la carne della spalla, allo stesso tempo intime e irresistibili.

— No, — disse Vanye. Gli fu difficile pronunciare quella parola. — Io sono il suo *ilin*, io prendo ordini soltanto da lei. Non spetta a me interferire nelle sue intenzioni.

Si liberò con uno strattone dalle dita di Liell e raggiunse con un balzo la porta, in preda a un tremito che sulle prime gl'impedì perfino di afferrare la

maniglia. Aprì infine la porta, entrò, e se la chiuse con un tonfo alle spalle. Morgaine lo fissò con aria interrogativa, preoccupata, perfino. Lui non disse nulla. Provava una vaga nausea, in parte convinto che avrebbe fatto meglio a fidarsi di Liell, eppure lieto di aver resistito.

— Dobbiamo andarcene da questo posto, — la sollecitò. — Adesso, subito!

— Ci sono ancora molte cose da apprendere, — replicò Morgaine. — Ho trovato soltanto l'inizio delle risposte. Vorrei anche il resto. E posso averlo soltanto se rimango qui.

Non c'era alcun modo di mettersi a discutere con Morgaine. Vanye si raggomitolò accanto al fuoco che ardeva in un caminetto piccolo e fumoso, e rifletteva un insufficiente calore sulle pietre del pavimento. Le lasciò libero il letto, nel caso in cui lei avesse deciso di usarlo.

Morgaine non lo usò. Cominciò invece a camminare su e giù. Alla fine la sua irrequietezza assunse una specie di ritmo, e cessò di essere irritante. Lui vi si era appena abituato, quando lei si fermò accanto alla finestra, e scrutò fuori attraverso una fessura degli scuri che lasciava entrare una corrente d'aria nella stanza, già abbastanza gelida.

— Sembra che la gente non dorma mai nella dimora di Leth, — commentò infine Morgaine, rivolgendosi a lui, quand'egli cambiò posizione per impedire che le membra s'irrigidissero. — Vedo torce che vagano, nella neve.

Vanye borbottò una risposta e sospirò, distogliendo lo sguardo, a disagio, quando Morgaine si allontanò dalla finestra e scostò le lenzuola del letto. Mentre lui guardava e non guardava, lei si sfilò la sopravveste e la distese ai piedi del letto, mettendo da parte gli oggetti che vi aveva celato, quindi appese a uno dei montanti la tunica di robusto tessuto e la sottile e leggera cotta di maglia — che, già di per sé, superava il valore di molti regni di quei tempi — gli stivali e il caldo sottabito di pelle, quindi si distese, godendosi la libertà dal peso dell'armatura, esile e squisitamente femminile nei suoi calzoni da cavallerizza e nella sua camicia di tela. Vanye distolse gli occhi da lei una seconda volta, senza fissare niente di particolare. Sentì che Morgaine si stiracchiava sul letto, mettendosi comoda.

— Non c'è bisogno che tu ti mostri così eccessivamente gentile, — lei mormorò, quando lui tornò a voltarsi dalla sua parte. — Se vuoi occupare la tua metà del letto, sei il benvenuto.

— Qui fa più caldo, — luì rispose, avvilito, seduto sulla dura pietra del pavimento, desiderando in cuor suo di non averla vista, così. Lei intendeva

la sua offerta alla lettera, niente più. Egli lo sapeva con certezza, e non la biasimava. Restò seduto accanto al fuoco, era un *ilin* e lo ricordò a se stesso, le braccia strettamente incrociate sul petto, fin quando i muscoli non cominciarono a fargli male. Servo di quella donna. Obbligato a seguirla. Giacere senz'armi accanto a lei sarebbe stato innocuo soltanto finché lei avesse voluto così.

Qujalina. Sprofondò con la mente in quel pensiero, raffreddando così il suo sangue. *Qujalina* e mortale. Cercare di convincersi che così non fosse non era certo degno di un uomo di onesta nascita umana. Ricordò l'insistenza di Liell. La ragionevolezza che aveva letto negli occhi di quell'uomo lo attraeva, sembrava promettergli, assicurargli che il buonsenso esisteva ancora. Gli rincresceva sempre più non avergli dato ascolto. Non c'era più la scusa delle sue condizioni di salute, per prolungare la loro sosta a Ra-leth. La febbre gli era diminuita. Vanye esaminò la propria mano, che lei aveva trattato con i suoi medicamenti: c'era soltanto un lieve rossore intorno alla ferita, ricoperta da una leggera crosta; il gonfiore era scomparso. Sentiva ancora un po' di debolezza alle giunture, ma era senz'altro in grado di cavalcare. Non c'era più alcuna giustificazione perché Morgaine si fermasse in quel luogo, se non il fatto che lei voleva qualcosa da Kasedre e dalla sua banda di pazzi, qualcosa di talmente importante, ai suoi occhi, da spingerla a rischiare la vita di entrambi.

Non riusciva a sopportare quest'idea. Provò simpatia per Liell, un uomo sano di mente costretto a vivere in quell'incubo. Vanye capiva benissimo come un simile uomo potesse ambire a qualcosa di diverso, e fosse preoccupato nel vedere un altro uomo di buon senso restare impigliato nella stessa tela.

— Lady. — Vanye si alzò e andò a inginocchiarsi accanto al letto, disturbando il riposo di Morgaine. — Lady, andiamocene via, subito.

— Vai a dormire, — gli ordinò lei. — Non possiamo far nulla, stanotte. Questo posto è in agitazione come un alveare sfondato.

Vanye tornò a sedersi, avvilito, accanto al fuoco, e dopo un po' cominciò a sonnecchiare.

Udì un lieve bussare alla porta. Per quanto fosse quasi impercettibile, suonò sinistro in mezzo a tutto quel silenzio. E continuò, insistente. Vanye fece per svegliare Morgaine, ma l'aveva già disturbata una volta; non si arrischiò a mettere nuovamente alla prova la sua pazienza. Cercò la propria spada, spaventato, e imbarazzato per la sua paura: probabilmente si trattava soltanto di un topo.

Poi egli vide il catenaccio scorrere lentamente. La porta cominciò ad aprirsi. Si bloccò contro il sedile. Vanye balzò in piedi. Morgaine si svegliò e allungò la mano verso la propria arma.

— Lady, — bisbigliò una voce, — sono Liell. Lasciami entrare. Presto.

Morgaine annuì. Vanye scostò il sedile e Liell entrò, il più silenziosamente possibile, poi tornò a chiudere la porta. Indossava un mantello, come se stesse per partire.

— Ho preparato delle provviste per voi e ho sgomberato la strada fino alle stalle, — disse. — Devi venire. Potresti non aver più un'altra possibilità.

Vanye guardò Morgaine, aprì la bocca per esprimere un'opinione, ma Morgaine, accigliandosi, improvvisamente annuì: — Quali saranno le conseguenze per te, Chya Liell, per questo tradimento?

— La decapitazione, se mi prenderanno. E la perdita di una dimora in cui vivere, se il clan di Kasedre dovesse attaccarti, come temo farà, anche se lui volesse opporsi. Vieni, lady, vieni. Io vi guiderò lontani da qui. Ora tutti sono tranquilli, perfino le guardie. Ho messo del *melorne* nel vino che Kasedre tiene accanto al letto. Non si sveglierà. E gli altri non sospettano di nulla. Vieni.

Fuori, nel corridoio, non si udiva il minimo rumore. Discesero con cautela le numerose rampe di scale che li condussero fino al pianterreno. Una sentinella era seduta accanto alla porta, con la testa piegata sul petto. C'era qualcosa di anormale nella sua posizione: la mano destra pendeva sul fianco dell'uomo, stranamente contorta.

Drogato anche lui, pensò Vanye. Tuttavia, continuarono ad avanzare in punta di piedi, superando l'uomo accasciato.

E Vanye vide la macchia che inzuppava tutta la parte davanti della veste, ancora umida, appena visibile sul tessuto scuro. Un sospetto l'afferrò. Lo raggelò pensare che un uomo fosse stato ucciso con tanta indifferenza.

— Opera tua? — bisbigliò, rivolto a Liell, in modo che anche Morgaine udisse. Non sapeva chi stesse mettendo in guardia: ma era in preda a un timore sempre più intenso, e ritenne che fosse un bene che chiunque fosse innocente se ne accorgesse subito e ne traesse avvertimento.

— Presto, — li incitò Liell, aprendo la grande porta. Uscirono fuori, nel cortile davanti all'edificio, dove un fitto sempreverde consentì loro di confondersi con l'oscurità. — Le stalle sono da questa parte. Tutto è pronto.

Si tennero al riparo dell'ombra e corsero verso le stalle. Qui, altri uomini morti giacevano davanti alla porta. All'improvviso, Vanye si rese conto

che Liell avrebbe avuto una facile difesa contro ogni accusa: avrebbe imputato questi assassinii a lui e a Morgaine.

Ma se loro si fossero rifiutati di seguirlo, Liell si sarebbe trovato in difficoltà. Aveva rischiato molto, a meno che l'assassinio, in quella grande dimora fatiscente, non fosse, fra tanti pazzi, un'abitudine quotidiana.

Vanye si sentì soffocare da quegli orribili pensieri. Agognava di uscire dalle mura di Leth. Il familiare contatto con un naso vellutato, al buio, l'odore pungente del fieno, del cuoio e dei cavalli, purgarono i suoi polmoni dalla nauseante putrefazione che aveva respirato all'interno di quelle vecchie mura sconnesse. Strinse in mano le briglie della cavalla, e le balzò in arcione; Morgaine appese la spada alla sella, e a sua volta balzò in groppa a Siptah.

Poi, Liell portò fuori dall'ombra un altro cavallo, anch'esso sellato.

— Vi accompagnerò al confine dei territori di Leth, cosicché non abbiate fastidi, — dichiarò. — Nessuno qui osa intralciare la mia libertà di movimento. Posso essere nella dimora, oppure miglia lontano. Ora come ora, credo che sia meglio per me essere il più possibile lontano.

Ma un'ombra balzò via dalla loro strada mentre attraversavano in silenzio il cortile, una piccola ombra a due corpi. Un trepestio di piedi frettolosi sull'acciottolato.

Liell imprecò. I gemelli.

— Al galoppo! — disse. — Ormai siamo scoperti!

Piantarono gli speroni nel ventre dei cavalli e raggiunsero il massiccio cancello. Anche qui tre cadaveri giacevano scompostamente a terra. Liell ordinò, brusco, a Vanye di aprire il cancello. Vanye balzò a terra, sollevò la pesante sbarra e il cancello si aprì: egli si scostò quando il cavallo nero di Liell e il grigio Siptah lo superarono, lanciati al galoppo, trasportando i due cavalieri nella notte.

A sua volta Vanye balzò in groppa alla giumenta — povero animale, non certo all'altezza di quei due destrieri — e la spronò dietro di essi, improvvisamente terrorizzato all'idea che la morte in persona si stesse destando alle loro spalle.

CAPITOLO QUINTO

Il lago di Domen godeva di una triste fama, non soltanto per le ferali cronache del Libro di Leth. L'antica strada correva lungo la riva, sfiorando sull'altro lato gli alberi dai rami spogli che sembravano contorcersi nel cie-

lo notturno. Qui non nevicava: la neve era rara sulle terre di Koris, basse com'erano, anche se le foreste che si estendevano fino alle montagne erano strette nella morsa del gelo. Il lago rifletteva le stelle, simile a un grande, torpido specchio. Si diceva che in alcune parti fosse molto profondo.

Ora i cavalli avanzavano al passo. Il loro fiato caldo si condensava in nuvole di vapore nel buio, e gli zoccoli di tanto in tanto risuonavano nel profondo silenzio, su qualche occasionale tratto selciato.

La foresta si stendeva tutto intorno a loro. Aveva un aspetto familiare. Improvvisamente Vanye si rese conto che assomigliava alle distese d'alberi della valle di Aenor-Pyvvn. Le Pietre del Potere: la loro presenza bastava a giustificare le deformità degli alberi, l'insolita desolazione di quei luoghi, solitamente densi di vegetazione rigogliosa, com'erano la maggior parte delle foreste di Koris. Si avvicinavano alla Porta di Koris-Leth. L'aria intorno a loro si era fatta densa, soffocante, come prima di una tempesta.

Ben presto, mentre costeggiavano la serpeggiante riva del lago, videro un grande pilastro svettar fuori dalle acque nerastre. La debole luce della luna bastava a rivelare le incisioni che ne solcavano la superficie. Man mano, mentre avanzavano, divennero visibili ai loro occhi i monconi di altri pilastri, rivelando l'esistenza di rovine *qujaline* sommerse dalle acque del lago.

Due pilastri, di dimensioni maggiori, spiccavano sulla cima di una collina spoglia, sulla sponda opposta del lago.

Morgaine tirò le redini, contemplando lo spettacolo insolito, cupo, della città sommersa e dei pilastri, il cui profilo si stagliava contro le stelle. Perfino a notte fonda l'aria tremolava intorno ai pilastri, e le stelle più luminose ammiccavano attraverso la Porta come se un velo d'acqua agitata le avvolgesse.

— Qui siamo al sicuro da ogni inseguimento, — disse Liell. — Il clan di Kasedre teme questa sponda del lago.

— Sembrano inclini ad annegare, — osservò Morgaine. Balzò a terra, sfregò il muso di Siptah e si asciugò la mano sull'orlo della gualdrappa. Vanye scivolò a terra a sua volta, riprese fiato, e afferrò le redini di Siptah e del cavallo nero di Liell. Le due bestie non avevano simpatia l'una per l'altra. Esausto, spazientito, Vanye passeggiò Siptah e la sua giumenta, per dar loro modo di smaltire il sudore, e ricoprì con il suo mantello il nevrile cavallo nero di Liell. L'aria era gelida. Avevano galoppato a tale velocità che i due grandi cavalli erano sfiniti, e la sua piccola Mai si era quasi fatta scoppiare il cuore, per tenersi al passo con loro. Molto tempo dopo che

Siptah e la giumenta si erano rinfrescati e ripresi dallo sforzo, lui era ancora intento ad accudire a Mai, sfregandola per proteggerla dal gelo, fin quando osò farle bere l'acqua gelida del lago, e le diede un po' della biada rimasta in serbo. Poi fu ben contento di potersi raggomitolare nel suo mantello, che aveva recuperato dal dorso del cavallo nero, sforzandosi di dormire, pur essendo in preda a brividi che, temeva, potessero indicare un ritorno della febbre. Udì le voci sommesse di Liell e Morgaine intenti a discutere i fatti di Leth, gli assassinii o altri incidenti che si erano verificati in passato su quella sponda del lago. Poi Morgaine disturbò il suo sonno, poiché ella non si separava mai dalla *Scambiata* e volle prenderla da dove si trovava, fra il suo equipaggiamento ammucchiato. S'infilò il balteo korishiano sopra la testa, la spada pendente sulla schiena, e riprese a camminare lungo la riva accompagnata dalla nera figura di Liell.

Poi, nel profondo silenzio, Vanye udì il lontano galoppo di cavalieri che si avvicinavano. Balzò d'impulso in piedi, e per prima cosa gettò la sella in groppa a Siptah: il suo primo dovere era verso Morgaine. Ma anche Morgaine e Liell sembrava avessero udito il rumore, poiché tornavano indietro. Vanye tirò la cinghia della sella di Siptah, fino a farle raggiungere la giusta tensione, e l'agganciò; poi si mise freneticamente a sellare la povera Mai. La giumenta rischiava di morire: se fossero stati inseguiti ancora a lungo, gli sarebbe crollata sotto. Vanye soffriva per Mai: i Nhi avevano nel sangue la passione per i cavalli, e non li sfruttavano mai fino a quel punto, anche se potevano essere crudeli in altri modi. Liell sellò lui stesso il nero. — Eppure, sono ancora convinto che non arriveranno a questa sponda, — insisté.

— Mi fido più della distanza che della fortuna, — replicò Morgaine. — Tu fai pure come vuoi, Chya Liell.

Quindi balzò in arcione a Siptah, dopo aver appeso *La Scambiata* alla sella, e spronò il grigio.

Vanye fece a sua volta per montare in sella e seguire Morgaine. Liell lo afferrò per un braccio, facendogli perdere l'equilibrio. Vanye vacillò e fissò Liell con aria oltraggiata.

— Non seguirla, — sibilò Liell. — Ascoltami. Ti ruberà l'anima, prima che sia finita con lei. Ascoltami.

— Io sono un *ilin*, — protestò lui. — Non ho scelta.

— Che cos'è mai un giuramento? — bisbigliò in fretta Liell, mentre il rumore degli zoccoli di Siptah si allontanava in distanza sull'acciottolato. — Lei è alla ricerca del Potere, per distruggere le terre mediane. Tu non

sai quale grande nefandezza stai aiutando. Lei mente, Chya Vanye. Ha già mentito altre volte, per la rovina di Koris, di Baien, e la morte del migliore dei clan, Morij-Yla. Sei ancora disposto ad aiutarla? Sei disposto a volgerti contro i tuoi? Il giuramento dell'*ilin* dice: Tradisci la famiglia, il focolare, ma non il *liyo.* Ti dice anche di tradire la tua razza? Vieni con me, vieni con me, Chya Vanye.

Era un uomo anziano, ma le sue dita avevano una forza sorprendente: stringendogli il gomito, impediva che il sangue circolasse nella mano di Vanye. I suoi occhi scintillavano, duri, vicini a lui nel buio. Il galoppo degli inseguitori stava rapidamente crescendo d'intensità.

— No! — gridò Vanye, liberandosi da Liell con uno strattone, e *fece* per montare in sella. Un dolore gli esplose alla base del cranio. Vide il mondo roteargli intorno, e per un attimo il ventre di Mai lo sovrastò, mentre la giumenta fuggiva: lo scavalcò con un salto, riuscendo a non colpirlo con gli zoccoli. Vanye si arrampicò a quattro zampe lungo l'argine di terra battuta, semiaccecato, cercando di estrarre la spada.

Poi Liell gli fu sopra, tentando di strappargli la mano dall'elsa. Vanye, intontito com'era, fu sul punto di essere sopraffatto, ma il pensiero di essere catturato dai Leth lo rianimò fino alla frenesia. Si contorse, senza neppure tentare di difendersi, cercando soltanto di liberarsi per raggiungere Morgaine e tener fede al giuramento per il bene della propria anima. Mai era ormai lontana, ma il nero era a portata di mano. Gli balzò in groppa e lo spronò, prima ancora di aver afferrato del tutto le redini, e si piegò sulla sella per non essere scaraventato a terra. Le nere zampe guizzarono nel buio, i muscoli si tesero, saltando ostacoli, tagliando in linea retta le insenature del lago, sollevando schizzi d'acqua e di fango, inerpicandosi su per le alture della sponda.

L'indistinta forma di Morgaine era davanti a lui. Finalmente lei si voltò a guardare, dando l'impressione di averlo udito, e subito sferzò Siptah. Vanye le lanciò un grido disperato, incitando il nero all'ultimo sforzo. Morgaine tirò le redini, arrestando il cavallo, con la spada sguainata finché lui non si fu avvicinato.

— Vanye, — esclamò lei, ma subito abbassò la voce, mentre lui si fermava al suo fianco. — Sei anche un ladro? Cosa ne è stato di Liell?

Vanye si portò la mano dietro la testa, sentì una zona dolorante sulla nuca, nonostante la cuffia di cuoio. Fu colto da un capogiro, non avrebbe saputo dire se a causa del colpo ricevuto o della febbre.

— Liell non ti è amico, — dichiarò.

— L'hai ucciso?

— No. — Vanye sospirò profondamente e per qualche istante si aggrappò al pomo della sella, fino a quando la vista non tornò a schiarirsi. Poi spronò il nero, spingendolo a un'andatura moderata. Siptah si mise al passo con lui: ora non c'era cavallo che avesse galoppato per tutta la distanza da Ra-leth che potesse raggiungerli.

— Ti fa molto male? — chiese Morgaine.

— No.

— Che Cosa ha fatto? Ha alzato la sua spada contro di te?

— Ha cercato di trattenermi... di persuadermi a rompere il giuramento.

Non volle parlarle del resto, delle esortazioni e della spregevole sensazione che lo sguardo di Liell gli aveva comunicato, un'ansietà febbrile di ottenere qualcosa da lui, la mano per due volte crudelmente affondata nel suo braccio, l'inespressa cupidigia che si aggiungeva all'avidità del suo sguardo.

Non era una cosa che potesse dire a chiunque: non sapeva come chiamarla, o per quale ragione lui l'avesse provocata, o a che cosa mirasse. Sapeva soltanto che sarebbe morto piuttosto che cadere nelle mani di Leth, e in particolare in quelle di Liell.

Lui, per un attimo, gli aveva voltato la schiena: Liell avrebbe potuto troncargli facilmente i tendini dietro le ginocchia, era il modo più rapido per storpiare un uomo che avesse le altre parti del corpo protette da un'armatura, e poi trucidarlo. Invece lo aveva colpito alla testa, correndo il rischio di doverlo affrontare a mani nude, mentre avrebbe potuto ucciderlo in tutta sicurezza: Liell voleva prenderlo vivo.

Non riusciva a pensarci senza rabbrividire. Non voleva niente, da quell'uomo. Lo riempiva di ripugnanza possedere, adesso, il suo equipaggiamento e il cavallo che gli aveva rubato: quell'animale nero, col suo pessimo temperamento, era una creatura più splendida, ma assai meno onesta, della sua piccola Mai, e l'aver lasciato la sua giumenta in simili mani l'addolorava grandemente.

La fitta foresta si chiuse intorno a loro; gli alberi adesso erano dritti, e normali. Vanye e Morgaine fecero avanzare i cavalli finché non videro più il cielo sopra loro, ma soltanto un intreccio di rami. I destrieri erano esausti almeno quanto i cavalieri.

— Questo non è un posto adatto per fermarsi, — protestò Vanye, quando Morgaine tirò le redini. — Lady, dormiamo in sella, stanotte, lasciamo proseguire i cavalli fin dove ce la faranno. Questa è la foresta di Koris, e

anche se ai tuoi tempi era diversa, questa è la parte più folta. Ti prego.

Lei sospirò con aria infelice ma — questa volta, almeno — si voltò a guardarlo, lo ascoltò e acconsentì con un cenno del capo. Vanye smontò e prese le redini di entrambi i cavalli, troppo stanchi per venire a diverbio, e li guidò.

Morgaine si riposò per un poco, poi si sporse in basso e lo pregò di fermarsi; si offrì di prendere le redini al suo posto, conducendo i cavalli a piedi. Lui la guardò e, stanco com'era, non ebbe la forza di mettersi a discutere con lei. Si limitò a voltarle la schiena, continuando a camminare, e lei acconsentì, restando in silenzio.

Finalmente Morgaine si addormentò, alla maniera kurshina, in sella. Vanye avanzò fin dove gli fu possibile, per lunghe ore. Quando si sentì crollare per lo sfinimento, si fermò e premette la mano sul collo di Siptah, facendolo fermare.

— Lady, — bisbigliò a Morgaine, per non rompere il silenzio del bosco che sembrava ascoltarli. — Lady, svegliati, adesso. Tocca a me dormire. Tutto sembra tranquillo.

— D'accordo, — lei assentì, e scivolò giù di sella. — Conosco la strada anche se, allora, questa terra era meno aspra.

— Devo avvertirti, — continuò lui, con voce rauca. — Sono convinto che Chya Liell c'inseguirà non appena avrà radunato i rinforzi. Credo che ci abbia mentito su molte cose, *liyo.*

— Che cosa è accaduto laggiù, Vanye?

Lui cercò di dirglielo. Scelse, nella sua mente, le parole adatte, ma anche questa volta gli fu impossibile pronunciarle. — È uno strano uomo, — riuscì a dire, soltanto. — Voleva a tutti i costi che ti lasciassi. Ha tentato due volte di convincermi... la seconda, con parole assai esplicite.

Lei lo fissò, corrugando la fronte: — Davvero? E che cosa ti ha proposto, esattamente?

— Che io infrangessi il mio giuramento, e andassi con lui.

— A far che cosa?

— Non lo so. — Il ricordo gli fece tremare la voce; non volle che lei si accorgesse di quel tremito, perciò raccolse in fretta le redini del nero e gli balzò in arcione. — La prima volta... stavo quasi per seguirlo. La seconda... bene, per qualche ragione ho preferito la tua compagnia.

Morgaine sollevò verso di lui il suo pallido viso, alla luce delle stelle. — Troppi membri della casa di Leth sono affogati nel lago. O quanto meno vi sono scomparsi. Io non sapevo che tu fossi in difficoltà. Altrimenti, non

avrei mostrato tanta fretta a lasciarvi. Mi ero convinta, chissà perché, che vi fosse qualche complicità fra te e Liell. Per cui, quando ho visto che non mi seguivi, non ho osato attardarmi, col rischio di dover affrontare due nemici.

— Io sono stato allevato come un Nhi, — ribatté Vanye. — Noi non rompiamo i nostri giuramenti, *liyo*. Per un Nhi, un giuramento è sacro.

— Ti chiedo perdono, — disse Morgaine. Nessun *liyo* aveva l'obbligo di scusarsi con il suo *ilin*, per quanto questi si sentisse oltraggiato. — Non avevo capito.

All'improvviso, i due cavalli arretrarono con un brusco scarto, pur essendo esausti, torcendo la testa e dilatando le froge; alla debole luminosità della foresta, divenne visibile il bianco dei loro occhi. Qualcosa simile a un rettile scivolò davanti a loro, su quattro zampe, per scomparire subito dopo nel folto. Era grosso, d'un livido color lebbra. Lo strepito del suo corpo attraverso la boscaglia si udì a lungo.

Vanye imprecò. Sentì una nuova contorsione alla bocca dello stomaco; le sue mani si mossero istintivamente, riuscendo a placare i cavalli in preda al panico.

— È un'idiozia! — bisbigliò Morgaine, con voce irata. — Thiye non sa quello che sta facendo. Ce ne sono molti, così, in giro?

— La foresta è piena di bestie da lui create, — rispose Vanye. — Alcune sono timide e non fanno male a nessuno. Altre, sono creature terribili, al di là di ogni immaginazione. Dicono che anche i lupi che oggi infestano Koris siano stati creati da lui; prima, non erano mai stati così feroci, e avidi di sangue umano... — Era stato sul punto di dire «prima di Irien», ma non lo fece, per rispetto verso di lei. — È per questo che non dobbiamo accamparci quaggiù, lady. Quelle bestie sono state create da arti malefiche. Sono difficili da uccidere.

— Non sono state create, — lei replicò, — ma trasportate fin qui. Però hai ragione quando dici che questo non è un luogo adatto per riposare. Quelle bestie... alcune moriranno, come neonati esposti prematuramente a un freddo polare o al calore torrido; altre si dimostreranno innocue. Altre, infine, si troveranno perfettamente a loro agio, crescendo in numero e ferocia. Ivrel abbraccia un'estensione molto ampia. Ah, Vanye, Thiye è uno sciocco ignorante. Sta mettendo in libertà creature di cui ignora tutto. Oppure è un perfido, trae piacere dalla desolazione che sta creando.

— Da dove vengono quelle bestie?

— Da luoghi dove esse sono naturali. Da altri *sta notte* e da altre Porte.

Da luoghi dove quelle creature sono belle, e *giuste.* Nessuno degli animali del nostro mondo sopravviverà a questa aggressione, se Thiye non sarà fermato. Non è contro l'uomo che questo attacco è portato, ma contro la stessa natura. Queste creature si sparpaglieranno dovunque per tutto l'Andur-Kursh. Sù, vieni. Non c'è tempo da perdere.

Vanye aveva perduto ogni desiderio di dormire, e non avrebbe voluto lasciare le redini. Ma la stanchezza gli impedì di tenere gli occhi aperti, e Morgaine riprese la marcia, guidando i cavalli. Vanye aveva ancora la mente ossessionata dall'immagine della pallida lucertola, grande come un uomo, che sfrecciava attraverso il sentiero. Era una delle più assurde sciocchezze della foresta di Koris, più brutta che pericolosa. Ma la gente raccontava cose ben peggiori. A volte, dicevano queste voci, venivano trovate delle carcasse vicino a Irien, creature impossibili, aborti dell'arte di Thiye, alcune erano quasi informi e velenose, altre avevano forme così fantastiche che nessuno riusciva a immaginare quale fosse stato il loro vero aspetto quand'erano in vita.

Il suo unico conforto, in quel luogo, era il fatto che la stessa Morgaine fosse terrorizzata; almeno, in lei, era rimasto qualcosa di umano. Poi ricordò come Morgaine era venuta a lui, uscendo da quel luogo che lei aveva chiamato *in mezzo,* gettata fuori, aveva detto, *su questa spiaggia.*

Vanye cominciò a sospettare ciò che lei era, e intendeva fare, anche se non sarebbe riuscito a esprimerlo a parole: Morgaine e quel pallido orrore avevano raggiunto Andur-Kursh allo stesso modo; soltanto, lei non era giunta per caso, ma con uno scopo preciso.

Uno scopo che mirava alle Porte, al Potere di Thiye.

Uno scopo che mirava a sconvolgere tutto ciò che si trovava su quella spiaggia, un nuovo, ulteriore, sfregio alla natura. Quando Morgaine si fosse sostituita al lord di Hjemur, sarebbe stata non meno pericolosa. Morgaine non aveva niente in comune con l'Andur-Kursh, neppure la nascita, se i suoi peggiori timori avessero avuto conferma, e non doveva niente a nessuno. *Questa* era la creatura che lui serviva.

Liell aveva detto che ella mentiva. Uno dei due certamente mentiva. Vanye si chiese, con uno spasimo mentale, che cosa sarebbe accaduto se lui avesse scoperto che la mentitrice era Morgaine.

Qualcos'altro svolazzava nell'oscurità, un normale gufo oppure qualcosa di più sinistro. Passò sopra le loro teste, quasi sfiorandoli. Vanye con uno sforzo dominò i nervi e accarezzò il collo fremente del cavallo.

Passò molto tempo prima che arrivasse il mattino e il sentiero si aprisse

in una radura, dove essi osarono fermarsi, dormendo quindi a turno. Morgaine dormì per prima, e Vanye cominciò a camminare avanti e indietro per tenersi sveglio o, per la stessa ragione, scegliendo un luogo scomodo su cui sedersi, quando non ce la faceva più a camminare. Alla fine cominciò a giocherellare con i finimenti del cavallo nero, che questi portava ancora, poiché in un luogo come quello non avevano osato togliere le selle ai cavalli, ma si erano limitati ad allentare i sottopancia. Vanye provava vergogna per quel suo secondo furto, e sentiva dentro di sé che tenere più di quanto avesse bisogno, di quel suo furto, non era onorevole, ma che ugualmente non avrebbe avuto senso gettar via qualcosa. Rovistò nella borsa della sella e fra l'equipaggiamento di Liell, più che per gli oggetti in sé, per scoprire, da essi, qualcosa dell'*uomo* Liell.

Trovò un oggetto che rispose alle sue domande, al punto da rivoltargli lo stomaco.

Era una medaglia d'oro, incastonata nell'impugnatura di un coltello del tipo che molti uomini tenevano sotto il bordo della sella, e su di essa vi era lo stesso simbolo dall'aspetto sgraziato e repulsivo che aveva visto sulle pietre. Era *qujalino.* Tutte le volte che venivano trovate cose antiche e strane, la gente le chiamava *qujaline* e le evitava, oppure le bruciava, o le gettava in acque profonde, cercando di perderne anche il ricordo. Per la maggior parte si trattava, probabilmente, di stranezze kurshine, dimenticate e innocue. Ma per qualche ragione Vanye era convinto che questo non fosse il caso di quell'oggetto.

Lo mostrò a Morgaine, quando ella si svegliò per il suo turno di guardia. — È un *irrhn*, — disse Morgaine. — Un portafortuna. Non ha nessun altro significato. — Ma lo girò parecchie volte fra le mani, esaminandolo attentamente.

— Ma non un portafortuna per un vero essere umano, — ribatté Vanye.

— In Leth scorre anche sangue *qujalino*, — disse Morgaine, — e Liell è il tutore ufficiale. I tutori da quasi cent'anni dominano su Leth. Ognuno dei lord di Leth ha generato un figlio, per morire, poi, quasi subito, annegato. Se Kasedre sarà in grado di generare un figlio, anche lui molto probabilmente raggiungerà presto i suoi antenati, e Liell sarà ancora il tutore del figlio — e aggiunse, incongruamente, fissando la lama, — che generò Hshi e Tlin.

— E così via... — mormorò Vanye, in tono cupo. — Tieni tu quel coltello, *liyo.* Io non lo voglio, e forse a te porterà fortuna.

— Io non sono *qujalina*, — replicò lei.

Questa affermazione, rifletté Vanye, qualche giorno prima, quando si erano incontrati, l'avrebbe riempito di dubbi... o di sollievo. Ora, invece, coincideva in modo assai preoccupante con ciò che aveva cominciato a sospettare di lei.

— Qualunque cosa tu sia, — le disse, — risparmiami il piacere di saperlo.

Morgaine annuì, accettando queste parole senza mostrarsi offesa. S'infilò il coltello nella cintura, e si alzò in piedi.

Una freccia dalle piume verdi si conficcò a terra, fra i suoi piedi.

Morgaine portò la mano alla cintura, pronta ad afferrare un'arma, rapida come la stessa freccia. Ma con la stessa rapidità Vanye l'afferrò e la spinse di lato, senza troppi complimenti: quella freccia era un avvertimento chya. Se lei avesse reagito, entrambi sarebbero stati crivellati di frecce dalle piume verdi, in meno di un attimo.

— Non farlo, — la supplicò, freneticamente, e si voltò, protendendo le braccia verso gli invisibili avversari. — Ehi, Chya! Chya! Volete macchiarvi l'anima con l'uccisione di consanguinei? Voi ci dovete il benvenuto del clan, cugini!

Vi fu un fruscio di fronde scostate. Vanye vide gli uomini alti, della stessa famiglia di sua madre, uscir fuori dalle ombre del sottobosco, mentre là dentro certamente qualcun altro continuava a tener le frecce puntate contro i loro cuori. Si frappose volutamente fra loro e l'arroganza di Morgaine, ostinata come un myya, che avrebbe quasi sicuramente finito per attirarle addosso la morte.

I nuovi venuti li fissarono in silenzio, senza neanche chiedere loro nomi, ma attesero immobili che Vanye e Morgaine parlassero per primi e si identificassero. Vanye, vedendo il modo in cui fissavano una persona che era stata minutamente descritta nelle ballate vecchie di cent'anni, e adesso era lì, viva, davanti a loro, immaginò che cosa dovesse passare loro nella mente. Per lunghi istanti essi fissarono Morgaine, e lei a sua volta li fissò, mentre la rabbia le cresceva dentro, stringendo in mano un'arma che poteva dare la morte più rapidamente delle loro frecce.

Essi avrebbero ugualmente finito per ucciderla, naturalmente, sempre che lei potesse morire; ma Morgaine, prima di soccombere, avrebbe potuto causar loro gravi perdite, e anche il suo *ilin*, che le faceva da scudo, sarebbe morto. Vanye aveva sentito parlare di quel myya che aveva superato il confine ed era stato trovato con tre freccie dei chya conficcate nel cuore, le punte che si toccavano. Il clan dei Chya viveva su un territorio aspro e sel-

vaggio, poche cose riuscivano a spaventarli. Era tipico di loro non aver ceduto un solo palmo di terra davanti all'invasione delle bestie feroci, mentre altri erano fuggiti, chiedendo asilo nei territori vicini. E neppure si erano estinti, com'era accaduto ad altri due clan. Essi, al contrario, davano attivamente la caccia agli spregevoli mostri di Thiye, e compivano continue incursioni lungo i confini di Hjemur, contrastando le mire espansionistiche di Thiye con quella temeraria baldanza che era loro caratteristica.

Vanye portò le mani ai fianchi ed eseguì un rispettoso inchino, cosa questa che Morgaine non fece: ella non batté ciglio, e con tutta probabilità i chya non si rendevano conto del pericolo che rappresentava per loro.

— Io sono Nhi Vanye, i chya, — disse Vanye, — *ilin* di questa lady che gode del benvenuto presso il clan dei Chya.

Il capo, un uomo piuttosto basso, che ostentava un'unica treccia d'*uyo* di rango inferiore, cugino del clan principale, appoggiò a terra il suo lungo arco e vi tenne sopra ambo le mani, senza perderlo d'occhio un istante. — Nhi Vanye, cugino di Chya Roh. Tu sei un chya, questo è vero, ma pensavo che ti fosse ben chiaro che tu, qui, non godi del benvenuto del clan.

— Lei lo gode, — replicò Vanye. Questa era la risposta appropriata: un *ilin* non era legato ad altre leggi, quando serviva un *liyo*. Lui avrebbe dovuto seguirla dovunque. — Lei è Morgaine, kri Chya, e gode del benvenuto presso il clan, benvenuto che non è mai stato ritirato.

Essi erano spaventati. Avevano lo sguardo di uomini che stessero fissando un sogno, tentando disperatamente di non esservi coinvolti. Il loro sguardo corse da lei al cavallo grigio, Siptah, e viceversa; le spade rimasero nel fodero e gli archi si abbassarono.

— Vi accompagneremo a Ra-koris, — disse il capo. — Io sono Taomen, *tan-uyo*.

Soltanto adesso Morgaine gli indirizzò un inchino di cortesia, e da quel momento Vanye restò in silenzio, come si confaceva a un servo il cui *liyo* si era degnato finalmente di prendere la situazione in mano.

I chya non erano troppo felici di quell'incontro, ciò era evidente. Il benvenuto del clan non era stato formalmente ritirato, poiché certamente era parsa una vana vendetta contro un morto. E il giovane lord dei Chya, Chya Roh, suo cugino, che Vanye non aveva mai visto, prolungava ancora una sanguinosa faida contro i Nhi per lavare il disonore che sua madre aveva subito a opera di Rijan. Roh gli avrebbe piantato una freccia in petto con la stessa decisione di Myya Gervaine, e di certo con maggiore precisione.

Un'ampia radura si apriva nella foresta di Koris, e il sole di mezzogiorno la gratificava d'un piacevole splendore. L'intera radura era gremita di capanne fatte di tronchi e di rami — i Chya erano il solo clan che non avesse case di pietra. Un tempo vi era stata l'antica Ra-koris, una splendida dimora di grandi re; le sue rovine si trovavano a qualche distanza da lì, e si diceva fossero infestate dai fantasmi rabbiosi dei suoi orgogliosi difensori, che avevano resistito fino all'ultimo contro l'avanzata di Hjemur. I nipoti e i pronipoti dei guerrieri dell'epoca di Morgaine avevano soltanto quelle abitazioni di legno, le loro proprietà erano poche, i grandi tesori non c'erano più, esistevano soltanto i loro archi, la grande abilità nel servirsene, e il frutto della caccia, l'unica difesa dalla fame. Eppure, nessuno di essi sembrava malato, le donne e i ragazzi, che li guardarono con gli occhi sgranati quando entrarono nel villaggio, erano alti e aitanti: erano gente bella e robusta, ben diversa dai membri stentati e malaticci del clan di Leth.

Una torma di ragazzini li precedette di corsa, eppure tutto era stranamente silenzioso, come se anche a casa imponessero a se stessi la disciplina del cacciatore. Accanto al grande arco che faceva da ingresso alla capanna principale si era raccolto il gruppo più numeroso di persone, e qui Vanye e Morgaine smontarono da cavallo, sempre scortati da Taomen e dai suoi uomini. Conservarono le proprie armi, e ancora una volta furono trattati con la massima cortesia. Gli uomini si affrettarono a tirarsi indietro, al loro passaggio.

La Dimora di Ra-koris era fumosa, con le pareti di tronchi d'albero rozzamente squadrati e il pavimento, di terra battuta, eppure aveva un certo splendore: era alta due piani, con numerosi corridoi che davano sulla sala principale. Pelli lavorate, adorne di fiocchi, fungevano da tendaggi, corna dalla forma insolita abbellivano i pilastri. Perfino a mezzogiorno la sala era illuminata dalle torce, e da un focolare più grande di quelli che molte dimore di pietra potevano vantare, l'unica parte in muratura oltre il camino.

— Qui alloggerete, fino a quando Roh non sarà avvertito, — disse Taomen.

Morgaine decise di sedersi accanto al grande focolare, e timorosamente le donne della dimora servirono loro un semplice pasto di pane comune, carne di cervo e succo d'idromele chya, che essi trovarono ottimo, dopo il cibo sospetto di Leth.

Ma la gente li evitava, sostando negli angoli bui della grande sala di tronchi, bisbigliando.

Morgaine li ignorò, e riposò. Vanye si curò la mano dolorante e alla fine,

disturbato dal calore che regnava nella sala, rinunciò al suo orgoglio e si tolse l'elmo e la cuffia, tastando il punto dolorante alla base del cranio dove Liell l'aveva colpito. Un giovane chya scoppiò a ridere: un giovane che, addirittura, ancora non portava alcuna treccia. Vanye lo fissò irato, poi chinò la testa e deliberatamente l'ignorò. La sua posizione non gli consentiva di lamentarsi del trattamento che gli veniva riservato. Morgaine doveva sempre costituire il centro delle sue attenzioni, oltre che delle attenzioni dei chya.

Più tardi, quel giorno stesso, quando il piccolo lembo di cielo visibile alla sommità dell'alto arco era passato dalla luce al buio, vi fu un movimento alla porta ed entrò un gruppo di cacciatori, uomini vestiti di cuoio scuro, armati di archi e di spade.

E fra essi ce n'era uno che Vanye riconobbe subito per suo cugino, ancora prima che il giovane si facesse avanti per incontrarli, come Lord della Dimora; poiché Vanye aveva già incontrato altre volte chya di alto rango, da bambino, e quello era il tipico aspetto di tutti loro — anche il suo. Il giovane lord sembrava fratello di Vanye più dei suoi veri fratelli.

— Io sono Chya Roh, — dichiarò il giovane lord, avanzando al centro della *rhowa*, la piattaforma di terra battuta, in fondo alla sala. I suoi lineamenti magri e abbronzati erano contorti dall'ira a causa della loro presenza, e non facevano presagire niente di buono per loro. — Morgaine kri Chya è morta cent'anni fa, — aggiunse. — Quali prove hai di essere *quella* Morgaine?

Morgaine si alzò in piedi, sciogliendosi con agile grazia dalla sua posizione a gambe incrociate; non fece alcun inchino, ma porse invece a Vanye un oggetto. A sua volta lui si alzò in piedi, sia pure con minor grazia, e guardò un attimo l'oggetto prima di porgerlo a sua volta a Roh: era l'insegna con le corna degli Antichi Re di Koris, un oggetto d'inestimabile valore, che avrebbe potuto benissimo far parte del perduto tesoro della corona.

— Era di Tiffwy, — disse Morgaine. — La sua promessa di ospitalità, se e quando ne avessi avuto bisogno. Il simbolo del mio diritto a ordinare ai suoi uomini ciò che volevo.

Roh era impallidito. Fissò l'amuleto, lo strinse nel pugno e subito i suoi modi cambiarono. — I chya ti hanno dato, cent'anni or sono, ciò che avevi chiesto, — esclamò, — e nessuno dei quattromila uomini che ti seguirono ha mai fatto ritorno. Molto è il sangue che ti macchia le mani, Morgaine kri Chya. Eppure io devo onorare la parola del mio antenato... per questa volta. Che cosa cerchi, qui?

— Un rifugio, per breve tempo. Il silenzio sulla mia presenza. E qualunque cosa tu sappia di Thiye e di Hjemur.

— Avrai tutte e tre le cose, — annuì Roh.

— Il Libro di Chya... è sopravvissuto?

— Oggi, Ra-koris è in rovina. Lupi e altri animali ne hanno fatto la loro casa. Se il Libro di Chya esiste ancora, è là che lo troverai. Qui non abbiamo né il tempo, né i mezzi di occuparci di libri, Lady.

Morgaine s'inchinò. — Devo darti un avvertimento: Leth si è ridestato. Vi era un po' di agitazione, quando li abbiamo lasciati. Sorveglia le tue frontiere.

Le labbra di Roh erano diventate una linea sottile. — Tu hai il dono di sollevare tempeste, Lady. Metterò degli uomini a sorvegliare la tua pista. Potrebbe darsi che i Leth vogliano spingersi fin qui, ma soltanto la disperazione potrebbe condurli a questo. Già altre volte hanno ricevuto dure lezioni, da noi.

— Sono *molto* irritati. Il cavallo di Vanye è stato allevato a Leth, e noi siamo stati costretti ad abbandonare la loro ospitalità all'improvviso a causa di una disputa con lord Kasedre e il suo consigliere Chya Liell.

— Liell, — mormorò Roh. — *Quel* lupo nero. Hai nemici d'alto rango, Lady. Per quanto tempo tu chiedi il nostro benvenuto?

— Soltanto per stanotte.

— Sei diretta a nord?

— Sì, — annuì Morgaine.

Roh si morse un labbro. — Le antiche controversie? Dicono che Thiye sia ancora vivo. Non avremmo certo potuto immaginare che anche tu fossi sopravvissuta. Ma non siamo più disposti a darti uomini, Lady. Quella storia è finita. Troppo pochi ne sono rimasti, per correre il rischio di perderne altri.

— Non li ho chiesti.

— Intendi portare *costui* con te? — Era l'unico accenno che finora Roh avesse fatto all'esistenza di Vanye, lì, accanto a loro. I suoi occhi orgogliosi guizzarono per un attimo di lato, per tornare, subito, a fissare Morgaine. — Potresti trovare di meglio, Lady.

Si allontanò, senza aspettare la risposta, e ordinò alle sue donne di fare spazio per Morgaine, al piano superiore, e di preparare un posto separato per Vanye accanto al focolare. Morgaine accettò di dividersi dal suo *ilin*, poiché Chya era una dimora perbene, e sotto il suo tetto avrebbero ottenuto la pace e il rispetto dovuti agli ospiti, come invece non era stato a Leth.

Quindi, Morgaine e Roh conversarono un po' fra loro, domandando e rispondendo a turno. Infine, Morgaine prese congedo e salì al piano superiore.

Allora Vanye, con suo grande sollievo, si tolse l'armatura, restando in camicia e brache di cuoio, e distese accanto al focolare le coperte che gli avevano dato.

Taomen gli si avvicinò, e a bassa voce gli ordinò di recarsi da Roh; Vanye non poté rifiutare. Roh sedeva a gambe incrociate sul *rhowa*, circondato dai suoi uomini.

All'improvviso, la sensazione di pace che l'aveva invaso, scomparve. Le altre parti della dimora risuonavano di lieti rumori, il chiacchierio affaccendato di donne e bambini. Questi suoni, tutt'intorno, mascheravano le parole pronunciate a bassa voce, lassù sul *rhowa*; il cerchio d'uomini si chiuse intorno a Vanye, cosicché nessuno potesse vedere quello che accadeva nel suo interno.

Vanye non s'inginocchiò, non fino a quando non gli fecero chiaramente intendere che doveva; poi, tutti gli *uyin* di Chya si accovacciarono intorno a lui e a Roh, deponendo le spade a terra, davanti a sé, come quando il clan era chiamato a pronunciare una sentenza.

Vanye fu tentato di lanciare un urlo, per avvertire Morgaine del tradimento; ma in realtà non aveva alcuna ragione di temere per lei, e il suo orgoglio gli sigillò la bocca. Quelli erano i suoi congiunti: infastidire un *ilin* per una questione di famiglia violava l'onore... violava ogni concetto fondamentale dell'onore anche secondo il codice degli *ilin*, l'offesa di cui Roh si stava rendendo responsabile era enorme. Vanye non conosceva quel suo cugino, le speranze che riponeva nel suo senso dell'onore si dileguarono quasi del tutto, ma ciò gli impedì ugualmente di lasciarsi prendere dal panico.

— Qui, ora, — disse Roh, — ci spiegherai, Nhi Vanye, perché sei con lei, e in quale impresa vi siete imbarcati. Voglio la verità.

— Niente di ciò che lei ti ha detto era una menzogna, niente era men che vero. Lei è Morgaine e io sono il suo *ilin.*

Roh lo squadrò a lungo, e insolentemente: — Così, Rijan ti ha buttato fuori. Tu lo hai privato di uno dei preziosi cuccioli della sua moglie myyana, e lui ti ha bandito. Ma tu non puoi rivendicare nessuna parentela con noi. Mia zia non ha scelto di metterti al mondo. Io la biasimo soltanto per non aver lasciato Morija e non esser ritornata da noi. Lei non era più sua prigioniera, poiché era gravida.

— E a che cosa sarebbe ritornata? Al vostro benvenuto? — La collera sopraffece la ragione, poiché le parole di Roh erano troppo ingiuste. — Io la onoro, invece. Mentre l'onore dei Chya non avrebbe consentito che fosse nuovamente accolta in questo luogo, nelle condizioni in cui era, non dopo che Rijan l'aveva posseduta, che lei l'avesse voluto o no. Lei mi diede la vita e morì nel farlo, e io so, meglio di tutti voi, quante sofferenze Rijan le inflisse, voi che non aveste coraggio sufficiente di venire fino a Morija per riprenderla, dopo che Rijan aveva cavalcato dentro le terre dei Chya per portarvela via. Dov'è il vostro onore, uomini di Chya?

Un silenzio profondo calò su di loro. All'improvviso fu come se la grande sala fosse deserta, eccettuato il cerchio d'uomini sul *rhowa.* Il fuoco crepitava. Un ceppo cadde giù, sollevando una cascata di scintille.

— Cosa le accadde? — chiese infine Roh, inclinando la bilancia verso la vita e il buonsenso. — Morì veramente di parto, come dissero?

— Sì.

Roh riprese il suo ringhioso mormorio: — Sarebbe stato meglio che Rijan ti affogasse. Chissà quanto gli dispiace di non averlo fatto. Così, ora, sei vivo, Nhi Vanye, bastardo di Rijan. E adesso, che cosa dobbiamo fare di voi?

— Fai come lei ti ha chiesto, lasciandoci partire da questa dimora, domani.

— La servi di buon grado?

— Sì, — disse Vanye. — La sua è stata una giusta rivendicazione. Io avevo bisogno di aiuto. Ora sono in debito verso di lei, e devo ripagarla.

— Dove si dirige?

— Morgaine è la mia lady, — replicò Vanye, — e non mi è lecito rivelare ad altri le sue intenzioni. Tu pensa invece a difendere la tua gente. Per causa sua Leth arriverà presto ai tuoi confini.

— Dov'è diretta, Nhi Vanye?

— Chiedilo a lei, ti ho detto.

Roh fece schioccare le dita. Gli uomini protesero le mani verso le spade, davanti a loro, e le sguainarono, formando un compatto anello d'acciaio intorno a Vanye. In qualche punto della sala cadde a terra un piatto. Una donna corse via, silenziosamente, verso uno dei corridoi, tirò le tende e scomparve.

— Chiedilo a Morgaine — disse di nuovo Vanye. E quando lo spazio libero intorno a lui diminuì ulteriormente e il filo di una lama gli fu appoggiato sulla spalla, con gesto assurdamente familiare, conservò il suo san-

gue freddo senza il minimo sussulto, anche se gli sembrò che il cuore gli balzasse in gola. — Se insisterai con questo tuo modo d'agire, Chya Roh, dovrò pensare che non esiste più il minimo onore fra i chya, e ne proverò vergogna.

Roh lo scrutò, in silenzio. Vanye provò dentro di sé un senso di nausea: i suoi nervi erano tesi, aspettando; un'ulteriore, anche minima pressione da parte loro gli avrebbe probabilmente strappato un grido dalle labbra, svegliando tutta la Dimora, e anche Morgaine. Lui non era coraggioso. Aveva scoperto molto tempo prima di non esser capace di sopportare il dolore o le minacce. E i suoi fratelli l'avevano scoperto ancora prima di lui. Ed era proprio quella sensazione che ribolliva dentro di lui, adesso, la stessa che aveva provato quando, di nascosto di San Romen, l'avevano costretto a inginocchiarsi facendolo piangere. In quella fatale circostanza lui aveva preso le armi contro Kandrys che lo tormentava, soltanto quella volta: le sue mani avevano ucciso, non la sua mente, vuota e terrorizzata, e se le sue mani non fossero state strette intorno a un'arma, lui avrebbe subito, senza reagire, come adesso.

Ma Roh fece schioccare le dita una seconda volta, ed essi si allontanarono da lui.

— Torna al tuo posto, — disse Roh, — *ilin.*

Allora lui si alzò, s'inchinò e s'incamminò — incredibile che riuscisse a non barcollare — verso il suo giaciglio accanto al focolare. Qui tornò a distendersi, si avvolse nel mantello, strinse i denti e lasciò che il fuoco gli placasse il tremito che si era impadronito dei suoi muscoli.

Lui voleva uccidere. Per ogni affronto che gli era stato fatto, per ogni paura che gli era stata inflitta, lui voleva uccidere. Si spremette le lacrime dagli occhi e cominciò a pensare che forse suo padre aveva avuto ragione, quando aveva detto che la sua mano era stata più onesta di quanto lui sapesse. Vanye temeva troppe cose: temeva la morte; temeva Morgaine, temeva Liell e la follia di Kasedre. Ma nessuna di queste paure poteva anche soltanto eguagliare quella che lui provava a sentirsi solo fra quei congiunti per i quali lui sarebbe sempre stato soltanto un proscritto e un bastardo.

Una volta, quand'era bambino, Kandrys e Erij l'avevano attirato nei seminterrati adibiti a magazzini, a Ra-morij, e lì l'avevano sopraffatto e appeso a una trave, nelle profonde cantine, solo, al buio, insieme ai topi. Erano ritornati laggiù soltanto quando il sangue aveva ormai smesso di circolargli nelle mani, e non gli era più rimasta neanche forza per gridare. Erano giunti con delle lanterne, avevano tagliato la corda che lo legava, lo aveva-

no scrutato pallidi come cenci, terrorizzati all'idea di averlo ucciso. Dopo, avevano minacciato torture ancora più terribili se lui avesse osato mostrare i crudeli segni lasciati dalla corda.

Lui non si era lamentato con nessuno. Già allora aveva imparato a conoscere le condizioni entro le quali poteva considerarsi benvenuto a Nhi, aveva imparato a stringere a sé, in silenzio, i frammenti di onore che gli rimanevano, aveva acquistato esperienza, si era morso le labbra e si era tenuto in disparte finché non si era guadagnato sul campo l'onore di portare le trecce dei guerrieri, e le esigenze dell'onore di un *uyin* non avevano costretto Kandrys e Erij a smettere di tormentarlo in quei modi meschini.

Ma c'erano gli sguardi, i sottili sguardi d'odio e di segreto disprezzo che diventavano fin troppo evidenti tutte le volte che lui commetteva un errore, anche minimo, che gli macchiasse l'onore.

Perfino i chya l'avevano messo alla prova allo stesso modo — avevano percepito l'odore della paura e gli si erano precipitati addosso, come i lupi sul cervo. Eppure c'era qualcosa in lui che lo spingeva a provar simpatia per il lord di Chya, per quell'uomo così simile a lui, che mostrava il legame che li univa nell'espressione del volto e nel portamento. Ma Roh era figlio legittimo: suo padre aveva praticamente abbandonato lady Ilel al suo destino, prigioniera e con in grembo il bastardo di Rijan, il quale in nessun caso sarebbe dovuto tornare a Chya per contaminarne la purezza... o addirittura contestare suo figlio Roh. I Chya avevano paura di Vanye, e gli sarebbero già saltati alla gola se non li avesse trattenuti una paura ancora maggiore, quella che avevano di Morgaine.

Più tardi, a notte fonda, il suo riposo non del tutto tranquillo fu turbato da un piede calzato di stivale che schiacciò una brace non lontana dalla sua testa; Vanye si sollevò da terra con le braccia, mentre Roh si accovacciava davanti a lui, fissandolo. Colto dal panico, Vanye protese il braccio verso la spada, ma Roh gli impedì di afferrarla calando il pugno sull'elsa.

— Voi siete venuti da Leth, — bisbigliò Roh. — Ma tu, dove l'hai incontrata?

— A Aenor-Pyvvn. — Vanye si rizzò a sedere, le gambe incrociate sotto di sé, e si scostò dagli occhi i capelli arruffati. — E ti ripeto ancora una volta: chiedi a Morgaine, e non al suo servo, ciò che vuol fare, i motivi che la spingono ad agire con tanta ostinazione.

Roh annuì lentamente: — Posso indovinare alcune cose. Ad esempio, che lei si propone ancora una volta di far ciò che ha sempre voluto, qualunque cosa sia. Sarà la tua morte, Nhi Vanye i Chya. Ma tu lo sai già. Por-

tala via di qua il più presto possibile, domattina. Stanotte, l'alito fetido di Leth ha soffiato sopra le nostre frontiere. Abbiamo ricevuto dei rapporti. Sono morti alcuni dei nostri. Liell riuscirà a fermarla... forse. E comunque, c'è un limite ai servigi che questa volta siamo disposti a renderle, misurati in vite umane.

Vanye fissò gli occhi bruni di suo cugino e vi trovò accettazione, anche se controvoglia. Per la prima volta quell'uomo gli parlava come se lui avesse ancora la dignità di un *uyo* d'alto clan. Era come se lui, Vanye, dopotutto non avesse dato cattiva prova di sé, come se Roh riconoscesse il rapporto di parentela fra loro. Sospirò profondamente.

— Che cosa sai di Liell? — chiese Vanye a Roh. — È un chya.

— C'è stato un Chya Liell, — disse Roh. — Il nostro Liell era un brav'uomo, prima di diventare consigliere a Leth. — Roh abbassò lo sguardo sulle pietre, poi tornò ad alzarlo, il volto deformato da una smorfia di disgusto. — Non so. Corre voce che sia lo stesso uomo. Corre anche voce che il Liell di Leth sia *qujal*. Che anche lui — come Thiye di Hjemur — sia *antico*. Posso dirti che è lui che effettivamente detiene il potere a Leth, ma tu sei appena arrivato da Leth e lo sai meglio di me. A volte è un nemico tranquillo, e quando le peggiori belve sono comparse nei boschi di Koris, le più nefande che Thiye ci avesse mai mandato, la gente di Liell non è stata meno zelante di noi nell'affannarsi a liberare Koris da quella pestilenza: di tanto in tanto, osserviamo con Leth la pace del cacciatore, per il bene di entrambi. Ma il fatto che noi, ora, abbiamo dato asilo a Morgaine, non migliorerà i rapporti fra Leth e Chya.

— Credo a ciò che mi hai detto, — disse Vanye alla fine. Provò una nuova stretta allo stomaco quando ripensò alla sponda del lago.

— Io non volevo credere alle voci che ho udito, — proseguì Roh, — fino a stasera, quando lei è entrata nella mia dimora.

— Ce ne andremo domattina, — garantì Vanye.

Roh lo fissò in volto ancora per un attimo. — C'è del sangue chya in te, — esclamò. — Cugino, provo pietà per te, per il tuo destino. Quanto tempo devi passare ancora al suo servizio?

— Il mio anno è appena cominciato, — disse Vanye.

— Se dovesse accadere, — disse Roh, — se dovesse accadere che un giorno tu sia libero... ritorna a Chya.

E prima che Vanye potesse in qualche modo rispondergli, Roh si era allontanato, scomparendo in uno dei lunghi corridoi di quella dimora di legno grezzo, che conducevano alle altre abitazioni come cunicoli di una ta-

na di conigli.

Allora, si sentì invadere all'improvviso da un'indicibile emozione: i Chya — come lui non avrebbe mai sperato — erano pronti ad accoglierlo fra loro.

In un certo senso, quest'offerta era una crudeltà. Lui sarebbe morto prima che il suo anno finisse. Morgaine sembrava seminare la morte intorno a sé, e lui sarebbe stato una delle sue vittime. Non aveva scelta. Ma, d'altra parte, fino a un attimo prima non aveva neppure un filo di speranza.

Ora, però, quest'offerta... Si guardò intorno: quella dimora era certamente una delle più strane dell'Andur-Kursh. Ma qui gli offrivano un rifugio, il benvenuto, la vita.

Una donna. Figli. L'amore.

No, no, impossibile. Lui non avrebbe mai avuto tutto questo. Si girò e strinse le braccia fra le ginocchia, fissando tristemente il fuoco. Anche se lei fosse morta, cosa che probabilmente Roh si augurava, lui era legato da quell'ulteriore impegno: distruggere Hjemur.

Se ciò accadrà, tu sarai libero.

In tutta la storia dell'uomo, Hjemur non era mai caduta.

CAPITOLO SESTO

Tutta la popolazione di Chya sembrava essere uscita all'aperto, quel mattino, per assistere alla loro partenza, nel più completo silenzio, come in silenzio li aveva accolti all'arrivo. Eppure, da quella folla silenziosa non sembrava emanare alcun risentimento, ora che Roh li accompagnava ai cavalli. Fu lui stesso a reggere la staffa, quando Morgaine salì in groppa a Siptah.

Poi s'inchinò con la massima cortesia quando Morgaine fu in sella, e le augurò ogni bene a voce alta, perché tutti i presenti potessero sentire: — Terremo sotto stretta sorveglianza il sentiero alle tue spalle, — le garantì. — Chiunque voglia inseguirti non avrà vita facile, nei territori dei chya. E, Lady... — aggiunse, — ricorda che la nostra pace e la nostra sicurezza sono nelle tue mani.

Morgaine s'inchinò dalla sella: — Siamo grati, Chya Roh, a te e al tuo popolo. Né io né il mio *ilin* avevamo mai conosciuto un vero riposo, tra mura amiche, fino a quando non ci siamo fermati sotto il tuo tetto. Pace sulla tua casa, Chya Roh.

Ciò detto, voltò il cavallo e partì al galoppo, seguita da Vanye, mentre

un mormorio si levava dalla folla. E come all'arrivo, anche alla partenza i bambini chya fecero loro da scorta, correndo al fianco dei cavalli, in vivo contrasto con la compostezza dei loro genitori. C'era una frenetica eccitazione nei loro occhi, per aver visto i vecchi tempi, di cui tante descrizioni avevano udito nelle canzoni e nelle ballate, riprender vita davanti a loro. Non tutti sembravano temere o odiare Morgaine, e con l'ingenuità della fanciullezza fissavano con gli occhi sgranati l'incarnazione di tante meraviglie.

Era tanto bella, pensò Vanye, che era difficile pensar male di lei. Morgaine risplendeva alla luce del primo mattino come il sole sul ghiaccio.

— Morgaine! — L'invocazione, pronunciata con voce sommessa, com'era costume dei chya, rimbalzava dall'uno all'altro. — Morgaine!

Alla fine perfino il suo cuore ne fu toccato, e Morgaine, si voltò a salutarli con un gesto della mano e un fuggevole sorriso.

Poi spronò Siptah e seguita da Vanye si lasciò alle spalle quella piacevole dimora illuminata dal sole, con tutto il calore umano dei chya. La foresta si rinserrò nuovamente su di loro, raggelandoli con la sua ombra, e per lungo tratto non si parlarono.

Lui non osò rivelarle il suo più grande desiderio, che girassero i loro cavalli per far subito ritorno a Chya, dove almeno vi era la speranza di essere i benvenuti. Ma per lei, rifletté Vanye, una simile speranza non esisteva. Per questo, forse, lei cavalcava quel mattino in silenzio, con un'espressione triste sul volto. Man mano che le ore passavano, Vanye seppe con certezza che non era l'oscurità della selva a gravarle sul cuore. Quando, all'improvviso, risuonò attraverso i rami uno strano grido, lei alzò la testa di scatto con un'espressione sconcertata sul volto, come se fino a quell'istante fosse stata immersa in un suo privato, profondo dolore, completamente dimentica di dove si trovava.

Quella notte si accamparono nel folto della foresta. Morgaine raccolse lei stessa la legna per il fuoco, ma tenne la fiamma bassa, perché quella era una foresta in cui non era bene attirare visitatori. Di tanto in tanto scoppiava a ridere e gli parlava, un comportamento nuovo, per lui, che lo stupiva: le sue risate suonavano false, e a volte lei lo guardava in modo tale da fargli capire che lui si trovava al centro dei suoi pensieri.

Ciò lo riempì d'inquietudine. Non riuscì a far eco alle sue risate, limitandosi a fissarla con gli occhi sgranati. Poi, si chinò a toccare il suolo con la fronte, come per impetrare grazia.

Morgaine non parlò, si limitò a fissarlo a sua volta, quando si fu rialzato;

aveva lo sguardo di chi si trovi smascherato, all'improvviso divenuto trasparente. Se soltanto lui avesse saputo come leggere in quel viso...

Numerose domande gli salirono alle labbra. Ma non riuscì a trovarne una sola che osasse rivolgerle, una sola alla quale ritenesse che lei non avrebbe opposto un gelido rimprovero o più probabilmente il silenzio.

— Vai a dormire, — lei gli disse.

Vanye chinò la testa e si ritirò in disparte. E qui dormì fino al suo turno di guardia.

La mattina dopo, ogni mestizia era scomparsa. Morgaine era prodiga di sorrisi, e gli parlò, mentre facevano colazione, dei vecchi amici... dei *suoi* vecchi amici: di Tiffwy, il re, e di suo figlio, e della lady, sua moglie. Il genere di discorsi che si sentono fare dai vecchi quando parlano fra loro di gente morta da tempo, discorsi che i giovani non capiscono; il peggio era che lei sembrava rendersene conto perfettamente; i suoi occhi grigi divennero ansiosi e scrutarono quelli di Vanye, alla ricerca di comprensione, di un apprezzamento, sia pur piccolo, delle uniche cose di cui lei sapeva parlargli.

— Tiffwy dev'essere stato un grand'uomo, — lui disse allora. — Mi sarebbe piaciuto conoscerlo.

— L'immortalità sarebbe sopportabile soltanto in un mondo d'immortali. — E Morgaine sorrise. Ma Vanye seppe leggere attraverso quel sorriso.

Da quel momento, lei non parlò più, e sembrò sprofondare nuovamente nella tristezza, anche mentre cavalcavano, rimuginando tra sé chissà quali cose. Vanye ancora non sapeva come giungere a lei, in questi lunghi periodi d'isolamento, penetrando la sua corazza di gelo.

Era come se lui avesse spezzato il filo sottile che sembrava averli legati, sia pure per brevi istanti, quel mattino. *Mi sarebbe piaciuto conoscerlo*: queste parole avevano rivelato l'abisso che li separava. E Morgaine non era disposta ad accettare questo da lui.

Verso sera cominciarono a intravvedere le colline, mentre qua e là la foresta s'interrompeva per far posto a praterie. A occidente si ergeva la grande massa di Alis Kaje, le cui vette erano bianche di neve: Alis Kaje, la barriera oltre la quale si stendeva Morija. Vanye guardò con occhio estraneo quel lato della grande montagna; l'intero panorama non aveva niente di familiare, per lui. L'unica vetta riconoscibile era l'alto monte Proeth, che s'innalzava non lontano da quella che, per anni, era stata la sua casa.

Quindi il terreno si allargò sempre più verso nord. Mprgaine e Vanye arrestarono i cavalli sul fianco di una bassa collina, contemplando la grande

catena settentrionale.

Ivrel.

Quella montagna non era alta quanto Proeth, ma infinitamente più bella: un cono perfetto, aguzzo, simmetrico. Al di là di Ivrel s'innalzavano altre montagne, il Kath Vrej e il Kath Svejur, che s'intravvedevano appena in distanza, i bastioni della gelida Hjemur. Ma Ivrel, fra tutte le montagne, era unica. Vi era poca neve su di essa, e incappucciava la vetta; la maggior parte dei suoi pendii erano cupi e verdeggianti di foreste. E alla sua base, invisibile a quella distanza, la quale dava la sensazione che Ivrel andasse alla deriva ai confini del cielo, c'era Irien.

Morgaine spronò Siptah, il cavallo sobbalzò e riprese il cammino; continuarono così, scendendo e risalendo un pendio dopo l'altro, e, lei non disse una sola parola. Né diede segno di volersi fermare neppure quando le stelle brillarono in cielo e la luna spuntò.

Ivrel si ergeva sempre più alta davanti a loro, e il suo bianco cono risplendeva alla luce della luna come una visione di sogno.

— Lady. — Vanye si sporse infine di sella e afferrò le redini del grigio. — *Liyo,* sii paziente con me, ma Irien non è luogo dove cavalcare di notte. Fermiamoci.

Lei acconsentì senza discutere. Il fatto lo sorprese. Morgaine scelse il luogo dove accamparsi, scese da cavallo e prese le sue cose dalla groppa dell'animale. Poi si accovacciò a terra e si avvolse nel mantello, senza preoccuparsi d'altro. Vanye si affaccendò lì intorno per prepararle un comodo bivacco. Era ansioso di farlo. La tristezza di Morgaine gli pesava sull'anima, e non riusciva a sentirsi a suo agio, con lei.

Non servì a nulla. Lei si riscaldò al fuoco, contemplandone le braci; fu chiaro che non aveva fame, ma doverosamente consumò fino in fondo il pasto che lui le aveva preparato.

Vanye alzò lo sguardo sulla montagna che troneggiava su di loro, e ne avvertì l'intrinseca minaccia. Quella era una contrada maledetta. Nessun uomo dell'Andur-Kursh, sano di mente, avrebbe osato bivaccare dove lui e Morgaine si erano accampati, così vicini a Irien e a Ivrel.

— Vanye, — lei gli chiese all'improvviso. — Tu temi questo posto?

— Non mi piace, — disse lui. — Sì... lo temo.

— Ho rivendicato da te il compito di distruggere Hjemur, se io non potrò farlo. Hai nessuna idea di dove si trovi la fortezza di Hjemur?

Vanye alzò una mano e indicò vagamente il territorio a nord di Ivrel. — Là, oltre quel passo.

— C'è una strada che ti condurrà laggiù. Non ce ne sono altre. O, almeno, non ce n'erano.

— Hai proprio deciso che debba essere io a farlo? — chiese Vanye.

— No, — lei rispose. — Ma potrebbe rivelarsi necessario.

Quindi, si avvolse intorno il proprio mantello, preparandosi al primo turno di guardia. Vanye cercò di riposare.

Gli parve che fosse passato soltanto un attimo, quando Morgaine si piegò su di lui, scuotendolo leggermente e invitandolo a fare il proprio turno. Vanye, in preda alla stanchezza, aveva dormito profondamente. Le stelle avevano percorso un buon tratto di cammino nel cielo.

— Ho visto dei piccoli animali da preda, — lei l'avverti. — Alcuni di sgradevole aspetto, ma nessuno veramente pericoloso. Per questo ho lasciato che il fuoco si spegnesse.

Vanye annuì, e vide con sollievo che lei cercava la sua pelliccia, pregustando il sonno. Lui si sistemò accanto alle ultime braci ancora accese, incrociando le ginocchia, le braccia appoggiate alla spada inguainata, fissando i tizzoni e mescolando alla loro luce morente i suoi sogni, ascoltando i rumori tranquilli dei cavalli, i cui sensi acuti li rendevano sentinelle migliori degli uomini.

Infine, cullato dal lieve crepitio dei tizzoni che si raffreddavano, dal bisbiglio del vento attraverso gli alberi e dal lento movimento dei cavalli, si trovò nuovamente a lottare contro l'irresistibile stimolo di dormire.

Morgaine urlò.

Vanye balzò in piedi con la spada in pugno, vide Morgaine che lottava per alzarsi, e il suo primo pensiero fu che fosse stata morsicata da qualcosa. S'inginocchiò accanto a lei, le strinse le braccia e si accorse che tremava. Ma lei lo spinse via e si allontanò da lui, le braccia strette sul petto e così rimase per un po'.

— *Liyo?* — lui l'interrogò.

— Torna a dormire, — lei rispose. — È stato un sogno, un vecchio sogno.

— *Liyo...*

— Ti eri scelto un posto per dormire, *ilin.* Tornatene là.

Vanye sapeva che non doveva sentirsi ferito da quel tono di voce: esso proveniva da qualche profonda ferita, ma era ugualmente pungente. Tornò accanto al fuoco e nuovamente si avvolse nel mantello. Passò molto tempo prima che lei recuperasse il controllo di sé, si voltasse e cercasse con gli occhi il punto dove egli si era sforzato di riposare. Vanye abbassò gli occhi

sul fuoco, così da non doverla guardare, ma lei volle fare diversamente. Si fermò accanto a lui, fissandolo dall'alto.

— Vanye, — gli disse, — mi spiace.

— Sono spiacente anch'io, *liyo.*

— Vai a dormire. Io resterò sveglia per un po'.

— Io sono completamente sveglio, *liyo.* Non c'è bisogno che tu...

— Ti ho detto qualcosa che non volevo dire.

Vanye eseguì un mezzo inchino, sempre evitandola con lo sguardo. — Io sono il tuo *ilin,* e il mio posto è, ora, accanto alle ceneri del tuo fuoco, *liyo.* Ma tu di solito mi fai un onore assai maggiore, e io sono contento.

— Vanye, — anche Morgaine si sedette accanto agli ultimi tizzoni accesi, tremando per il vento, senza il mantello, — io ho bisogno di te. Se tu non fossi con me, questo lungo viaggio sarebbe intollerabile.

Vanye provò dispiacere per lei. C'era una traccia di pianto nella sua voce. Non sopportò di vederla così, e s'inchinò profondamente, quanto la convenienza gli permetteva, e restò in quella posizione dandole tutto il tempo di riprendersi. Poi osò risollevarsi e guardarla negli occhi.

— Che cosa posso fare per te? — le chiese.

— L'ho già detto, — lei rispose. Era di nuovo la Morgaine che lui conosceva, ben capace di difendersi da sola, gli occhi grigi nuovamente gelidi.

— Non vuoi fidarti di me.

— Vanye, non immischiarti in queste faccende. Per arrivare a Ivrel ucciderei anche te, se necessario.

— Lo so, — lui disse. — *Liyo,* vorrei che tu mi avessi ascoltato. So che tu stessa sei pronta a sfidare la morte, pur di arrivare a Ivrel, e probabilmente riuscirai a ucciderci entrambi. Non mi piace questo posto, ma non è possibile ragionare con te. L'ho saputo fin dall'inizio. Giuro che se tu mi ascoltassi, se mi lasciassi fare, ti condurrei al sicuro, fuori dell'Andur-Kursh, e...

— L'hai già detto, non c'è modo di ragionare con me.

— Perché? — le chiese lui. — Lady, questa tua guerra è follia. È già stata perduta una volta. Io non voglio morire.

— Neanche loro lo volevano, — disse Morgaine, e le sue labbra diventarono due linee sottili, dure. — Ho sentito quello che dicevano a Baien, prima che io passassi da quel tempo a questo. E credo che sia così, appunto, che mi ricordano. Ma io continuerò lo stesso, perché questo è affar mio. Il tuo giuramento non dice che tu devi esser d'accordo con ciò che io faccio.

— No, — lui riconobbe. Ma lei, probabilmente, non l'aveva neppure udito: stava scrutando nel buio, verso Ivrel, verso Irien. Una domanda ancora lo assillava, ma non avrebbe voluto ferirla... Lui, però, non avrebbe potuto continuare ad avvicinarsi a Irien senza che quella domanda finisse per gravare in modo sempre più insopportabile nella sua mente.

— Che cosa accadde, a loro? — chiese infine. — Perché ne sono stati trovati così pochi, dopo Irien?

— Fu il vento, — lei disse.

— *Liyo?* — La risposta di Morgaine l'aveva raggelato, come davanti a un'improvvisa follia. Ma lei strinse le labbra, e poi alzò gli occhi a fissarlo.

— Fu il vento, — ripeté. — Il campo di forze della Porta di Ivrel scendeva giù deformato... Le brume di quel mattino si precipitarono dentro di esso come il fumo su per un camino, un vento... un vento di cui non riusciresti a immaginare l'uguale. Ecco che cosa accadde a Irien. Diecimila uomini... attraverso la Porta. Nel nulla. *Noi* lo sapevamo, i miei amici e io, noi cinque: noi lo sapevamo, e non so se sia stato più terribile per noi sapere ciò che stava per accaderci, o per coloro che non lo capivano affatto. Lì, c'era soltanto un'oscurità trapunta di stelle. Un vuoto in mezzo alla bruma... Ma io sopravvissi, naturalmente. Io ero l'unica che si trovasse abbastanza indietro; avevo il compito di accerchiare Irien, con Lrie e gli uomini di Leth e tutto cominciò quando fummo in cima all'altura. Io non riuscii a trattenere i miei uomini; essi erano convinti di poter aiutare quella gente, laggiù, dove si trovava anche il loro re, e si precipitarono a cavallo giù per il pendio; non vollero ascoltarmi, capisci, perché io ero una donna. Essi pensarono che io avessi paura, e poiché erano uomini, e non dovevano mai aver paura, andarono lo stesso. Non riuscii a convincerli, e non potei seguirli. — Esitò un attimo, quasi balbettando, poi si riprese: — Capisci, io ero troppo saggia per andare con loro. Ero civilizzata, sapevo di che cosa si trattava. E mentre mi comportavo così saggiamente, fu troppo tardi. Il vento c'investì. Per un attimo, nessuno riuscì a respirare. Non c'era aria. Ma poi passò, e io persuasi il povero Siptah ad alzarsi in piedi, e non ricordo chiaramente che cosa feci dopo, se non che cavalcai verso Ivrel. Un esercito, però, era uscito da Hjemur e marciava verso di me. Allora retrocessi, e retrocessi ancora, soltanto il sud restava aperto per me. Koris resistette per qualche tempo, poi anche quel rifugio mi venne a mancare, e allora mi ritirai a Leth, dove trovai rifugio, ma non per molto, e allora fui costretta a riprendere la mia ritirata verso Aenor-Pyvvn. Qui avrei voluto sollevare la popolazione, procurarmi un nuovo esercito, ma non vollero ascoltarmi.

Quando si scagliarono contro di me per uccidermi, mi lanciai dentro la porta: non mi restava altro rifugio. Non sapevo che avrei dovuto attendere così a lungo, prima di uscirne.

— Lady, — disse Vanye, — questo... questo che è stato fatto a Irien, uccidere un così gran numero di uomini senza che fosse vibrato un solo colpo... quando noi saremo lassù, Thiye non potrebbe mandare anche contro di noi questo vento?

— Se conoscesse l'esatto istante della nostra venuta, sì. Il vento... sì, era proprio un vento fatto d'aria che si precipitava attraverso quella Porta spalancata, un campo proiettato verso la Pietra Dritta di Irien. Thiye aprì un abisso fra le stelle. Mantenerlo aperto per più di brevi istanti sarebbe stato un disastro per Hjemur. Perfino Thiye non avrebbe potuto mostrarsi così incauto.

— Allora, a Irien... Thiye già sapeva.

— Sì, sapeva. — Lo sguardo di Morgaine nuovamente s'induri. — Un uomo si era unito a noi, ma non era con noi a Irien: colui che voleva il potere di Tiffwy, colui che tradì Tiffwy con la moglie di Tiffwy... colui che più tardi fu il tutore del figlio di Edjnel, quando Edjnel fu ucciso.

— Chya Zri.

— Sì, Zri, e ne sarò convinta fino alla fine dei miei giorni, anche se fu così malamente ripagato da Hjemur. Lui mirava a un regno, ma ciò che ottenne non fu certo quello che sperava.

— Liell. — Vanye pronunciò quel nome quasi senza pensarci, e colse l'improvvisa intensità dello sguardo di lei.

— Che cosa ti fa pensare a Liell?

— Roh mi ha detto che ci sono dicerie, sul conto di quell'uomo. Che Liell è... è *antico, liyo,* almeno quanto Thiye.

Morgaine parve profondamente turbata, a queste parole. — Zri e Liell. È singolare la mancanza di originalità nell'aver affogato tutti gli eredi di Leth... sempre che siano stati affogati.

Vanye ricordò la Porta che tremolava sul lago, e seppe ciò che lei intendeva dire. I dubbi lo assalirono. Azzardò una domanda che odiava porre: — Tu potresti servirti di questo... mezzo, se volessi vivere oltre il tuo tempo?

— Sì, — lei rispose.

— Lo hai fatto?

— No, — lei disse. E come se avesse letto il dubbio che lo. rodeva: — Lo si fa per mezzo delle Porte, e non è certo una cosa da nulla, impadronir-

si del corpo di un altro. Neppure io sono sicura di come si faccia esattamente, anche se credo di saperlo. È una cosa orrenda: rubare il corpo a un'altra persona, capisci? E Liell... se questo è vero... sta invecchiando.

Vanye rabbrividì, ricordando la stretta di Liell sul suo braccio, l'avidità — pur non sapendo nulla, lui l'aveva subito riconosciuta per avidità — nei suoi occhi. *Vieni con me, ascoltami*, lui aveva detto. *Lei ti ruberà l'anima, prima di aver finito. Vieni con me, Chya Vanye. Lei mente. Ha già mentito altre volte.*

Vieni con me.

Un'imprecazione, una preghiera, qualcosa uscì dalle labbra di Vanye, il quale si alzò in piedi, incespicando, per trarsi in disparte un attimo, nauseato dall'orrore, conscio per la prima volta che il suo corpo giovane, robusto e addestrato era stato oggetto del desiderio di qualcuno.

Si sentì come insozzato.

— Vanye, — lei disse. La sua voce risuonò preoccupata.

— Essi dicono, — Vanye riuscì a dire, finalmente, voltandosi a guardarla, — che anche Thiye sta diventando vecchio... che ha lo sguardo di un vecchio.

— Se io morirò, o mi smarrirò, e tu dovrai affrontare da solo Hjemur, — lei disse, con voce priva d'espressione, — per niente al mondo dovrai cadere loro prigioniero. Io, al tuo posto, non lo permetterei mai, a qualunque costo.

— Oh, cielo, — Vanye mormorò, pieno di disgusto e di amarezza. All'improvviso cominciò a capire ciò che era veramente in gioco in quelle guerre fra i *qujalini* e gli uomini, il prezzo che il perdente avrebbe dovuto pagare. Lui la fissò — lo sapeva, come il più puro degli innocenti — e cercò invano negli occhi di lei l'orrore che avrebbe dovuto esserci.

— Tu... lo faresti? — le chiese.

— È possibile che un giorno, — disse Morgaine, — se vorrò condurre a termine ciò che ho intrapreso, io debba prendere in considerazione la cosa.

Vanye tornò a imprecare. Sarebbe bastato un nulla, e in quell'istante lui l'avrebbe abbandonata. Ma qualcosa negli occhi di lei, un lieve baluginare di umanità, una vaga traccia d'interesse per lui, lo trattenne.

— Siediti, — lei gli disse. E lui le ubbidì.

— Vanye, — lei cominciò, — io non ho il tempo per essere virtuosa. Ci provo... ci provo con tutto quello che ancora rimane di me. Ma è assai poco. Che cosa faresti tu, se stessi morendo, e dovessi soltanto protendere la mano per uccidere... non per prolungare la tua vecchiaia, nel dolore e nella

malattia, ma per avere un'altra giovinezza? Per i *qujalini* non esiste un dopo, non esiste l'immortalità, soltanto la morte. Essi hanno perduto i loro dèi, o qualunque altro tipo di religione. Tutto ciò che gli rimane è vivere, godere della potenza, del piacere.

— Mi hai mentito, allora? Sei del loro sangue?

— Non ti ho mentito. Io non sono *qujalina.* Ma li conosco. Zri... se tu hai ragione, Vanye, spiega molte cose. Non per ambizione, ma per disperazione: per *vivere.* Per salvare le Porte, dalle quali lui dipende. Non avevo capito questo, in lui. Che cosa ti ha detto, quando ti ha parlato?

— Soltanto che avrei dovuto lasciarti e andare con lui.

— È un bene che tu abbia avuto il buonsenso di non farlo. Altrimenti...

I suoi occhi divennero guardinghi, e Morgaine estrasse l'arma nera dalla cintura. Vanye pensò, sulle prime, che avesse percepito la presenza di qualche intruso, poi, con orrore, vide l'arma puntata contro di lui. S'immobilizzò, la mente vuota, salvo per il pensiero che lei fosse improvvisamente impazzita.

— ... altrimenti, — lei continuò, — avrei avuto lui come compagno nel cammino per Ivrel. Un compagno che avrebbe fatto in modo che io non sopravvivessi... o che avrebbe atteso la vicinanza della Porta per essere in grado di affrontarmi, viva. Io ti ho lasciato a cavallo di un baio, Chya Vanye, ma tu sei ricomparso con il cavallo di Liell. Quando ti vidi inseguirmi a cavallo credetti, mentre eri ancora lontano, che si trattasse di lui, e non ero affatto ansiosa di avere la compagnia di Liell, sola com'ero. Fui sorpresa, quando mi resi conto che invece eri tu.

— Lady, — esclamò Vanye, tendendo verso di lei le mani vuote, per farle vedere che non la minacciava in alcun modo. — Ti ho giurato... Lady, non ti ho ingannata. Certo non potrebbe accadere... non potrebbe accadere senza che io lo sapessi... Io lo saprei, non è vero, forse?

Morgaine si alzò in piedi, sempre tenendolo sotto mira, e si ritrasse fin dove giacevano il suo mantello e la sua spada.

— Sella il mio cavallo, — gli ordinò.

Vanye si avvicinò a Siptah con estrema cautela, e fece come lei gli aveva ordinato, sapendo che lei si trovava alle sue spalle con l'arma in pugno. Quand'ebbe finito, si scostò, e lei, continuando a tenerlo accuratamente sotto mira, balzò in groppa al grigio. Poi tirò le redini e fece avvicinare Siptah al cavallo morello. Tutt'a un tratto, Vanye lesse nei pensieri di lei: uccidere l'animale e lasciarlo a piedi, dal momento che lei non avrebbe mai ucciso il proprio *ilin.*

Si lanciò allora fra le due bestie, alzando lo sguardo verso di lei con un'espressione di oltraggiato orrore; non era onorevole macchiarsi di un simile atto, insultare il giuramento di un *ilin*, uccidere il cavallo di un uomo e abbandonarlo per strada. E per un attimo sul suo volto ci fu una tale luce di follia che credette che Morgaine avrebbe usato la sua arma su di lui e sull'animale.

All'improvviso lei volse Siptah verso il nord e diede di sprone, lasciandolo indietro.

Vanye la guardò allontanarsi per un momento, meravigliato, convinto che fosse pazza.

Come lui stesso, del resto.

Poi imprecò, gettò la sella sul dorso del morello, strinse il sottopancia, raccolse le sue cose, balzò in groppa al cavallo e partì al galoppo — ormai l'animale si era abituato al suo nuovo padrone. Non ebbe bisogno di essere spronato per dar fondo alle proprie energie, si lanciò giù per il pendio, superò la curva, balzò oltre un ruscello e risalì nuovamente la collina, avvicinandosi al grigio che procedeva al trotto.

Vanye si aspettava quasi una scarica che lo strappasse di sella, oppure che facesse crollare a terra, morto, il suo cavallo. Morgaine si girò sulla sella e lo guardò arrivare. Non fece nulla per impedirglielo, anzi, cominciò a tirare le redini di Siptah.

— Sei un idiota, — lei gli disse, quando fu arrivato al suo fianco. Sembrò che stesse per scoppiare in lacrime, ma non lo fece. Cacciò l'arma nera nella cintura, dietro la schiena, sotto il mantello, lo guardò e scosse la testa. — E sei kurshino. Nessun altro potrebbe essere così onorevolmente stupido. Zri sarebbe sicuramente fuggito, a meno che Zri non sia più coraggioso di quanto lo era un tempo. Noi, che facciamo questo gioco con le Porte, non siamo coraggiosi; abbiamo troppo da perdere per permetterci il lusso di essere onesti e coraggiosi. Ti invidio, kurshino, così come invidio chiunque possa permettersi un simile comportamento.

Vanye strinse con forza le labbra. Si sentì fin troppo ingenuo, e provò vergogna, rendendosi conto, adesso, che lei aveva soltanto tentato di spaventarlo. Per lui, Morgaine era ancora una persona incomprensibile, con quegli sbalzi d'umore, quella diffidenza nei suoi confronti. Parlò, con un tremito nella voce: — È facile ingannarmi, *liyo*, molto più di quanto sia possibile ingannare te; uno qualsiasi dei tuoi trucchi più semplici mi sbalordisce, e non pochi mi spaventano.

Morgaine non gli diede risposta.

Di tanto in tanto lei alzava gli occhi a fissarlo in un modo che non gli piaceva affatto. L'atmosfera fra lui e Morgaine era diventata nuovamente tesa, carica di veleno. *Vàttene,* diceva quell'espressione. *Vàttene, io non ti fermerò.*

Ma Vanye non era disposto ad abbandonarla, in un momento come quello. C'era modo e modo di rompere un giuramento, e già sarebbe stato grave se lui, il suo *ilin,* fosse venuto meno al suo impegno quando Morgaine fosse stata in grado di provvedere a se stessa. Ma nei suoi modi c'era qualcosa che lo convinceva sempre più che lei era ben lungi dall'essere in grado di ragionare.

La luce crebbe lentamente in cielo, diventando un gelido, tetro mattino; il cielo si stava coprendo di nuvole tempestose che giungevano dal nord.

Ben presto il terreno cominciò a scendere, e la cerchia delle colline si aprì sui pendii di Irien.

Era un'ampia vallata, piacevole all'occhio. Quando si fermarono sull'orlo di quella grande conca naturale, Vanye non poté credere, sulle prime, che quello fosse il luogo. Ma poi vide incombere, sul lato opposto, Ivrel, e notò anche la desolazione che sembrava regnare al centro della valle, nel punto più basso. Erano troppo lontani per distinguere un particolare così piccolo come una singola Pietra Dritta, ma Vanye fu subito certo che doveva ergersi al centro della zona spoglia.

Morgaine scivolò a terra e sganciò la *Scambiata* dalla sella di Siptah. Bastò questo a convincere Vanye che lei intendeva fermarsi a lungo in quella valle. Anche lui balzò di sella, ma quando Morgaine s'incamminò lungo il pendio, ebbe la chiara sensazione che la sua presenza non era richiesta. Per cui non la seguì, e si sedette su un macigno ad aspettarla, scrutando le lontane distese della vallata. Immaginò le migliaia di uomini che vi erano scesi a cavallo, in una di quelle grige mattine di primavera che ammantavano la valle di bruma, simili a un esercito di fantasmi — immaginò la tenebra che tutto inghiottiva, il turbine che risucchiava, irresistibile — come lei aveva detto — la bruma, come il fumo su per un camino.

Ma quel mattino c'erano invece le nuvole basse nel cielo, il sole invernale che illuminava obliquamente l'erba e gli alberi sottostanti. Cento anni avevano riparato quasi del tutto le cicatrici rimaste, al punto che nessuno avrebbe potuto immaginare ciò che era accaduto laggiù.

Morgaine non tornò. Vanye attese a lungo, finché in lui crebbero la preoccupazione e l'allarme; alla fine prese una decisione, si alzò e marciò nella direzione da lei presa, seguendo il profilo della collina. Provò un indici-

bile sollievo quando la trovò, immobile come una statua, intenta a fissare la vallata. Per un lungo istante quasi non osò avvicinarsi a lei; poi pensò che avrebbe comunque dovuto farlo, poiché Morgaine non era in sé, e belve e uomini si aggiravano fra quelle colline, e rendevano Irien un luogo dov'era estremamente pericoloso trovarsi soli.

— *Liyo!* — le gridò, mentre si avvicinava. Lei si voltò, si mosse verso di lui e in sua compagnia rifece la strada fino al luogo dove avevano lasciato i cavalli. Qui, Morgaine appese nuovamente la spada alla sella, prese le redini di Siptah, e nuovamente si volse a contemplare la vallata. — Vanye, — disse. — Vanye, sono stanca.

— Lady? — disse lui in tono interrogativo, pensando che lei volesse fermarsi lì per un poco, e la prospettiva non gli piaceva affatto. Poi lei lo guardò, e lui seppe allora che la stanchezza di cui lei parlava era di un tipo del tutto diverso.

— Ho paura, — lei confessò, — e sono sola, Vanye. E non ho più né onore né vite da buttar via. Qui, — e protese la mano, indicandogli il pendio, — qui io li lasciai. Cavalcai lungo il crinale e da laggiù... — indicò un punto molto lontano, sul lato opposto della valle, dove spiccava una roccia circondata da un gruppo d'alberi, — ... vidi la fine dell'esercito. Eravamo in cento, i miei compagni e io; con il passare degli anni siamo diventati sempre meno, e ora rimango soltanto io. Comincio a capire i *qujalini*, a provare pietà per loro. Quand'è così assolutamente necessario sopravvivere, allora non è più possibile essere coraggiosi.

Allora Vanye cominciò a capire il terrore che c'era in lei, lo stesso intenso terrore, pensò, che c'era in Liell, il quale desiderava anch'esso qualcosa da lui. Non voleva sapere altre verità da Morgaine: erano verità che creavano incubi, che non davano pace, che richiedevano da lui il perdono di cose impensabili.

Risparmiami questo, avrebbe voluto dirle. *Io ti ho onorata. Non far si che diventi impossibile.*

Ma si trattenne.

— Avrei potuto ucciderti, — disse lei, — perché ero in preda al panico. Io mi spavento facilmente, capisci, non sono una persona ragionevole. Non ho più voluto correr rischi. È inconcepibile che io debba espormi a dei rischi, con il fardello che porto. Dico a me stessa che l'unica imprudenza da me commessa è di averti dato fiducia, dopo aver mirato alla tua vita. Capisci che per me essere onesta e leale è un lusso?

— Non capisco, — disse lui.

— Spero proprio che tu non capisca.

— Che cosa vuoi da me?

— Mantieni il tuo giuramento. — Balzò in groppa a Siptah, attese che anche lui montasse in sella, poi puntò, non verso la valle di Irien, ma seguì il bordo della vallata, lo stesso sentiero che aveva seguito il giorno della battaglia.

Morgaine era in uno stato d'animo che rasentava la follia, non riusciva più a ragionare chiaramente. Vanye ne fu certo. Ella lo temeva, come se fosse la morte personificata che cercasse di inamicarsela, e temeva ogni ragionamento che le dicesse altrimenti.

Ma si tratteneva dall'ucciderlo, si tratteneva dal violare l'onore.

C'era quella piccola, preziosa differenza fra ciò che lui serviva e ciò che loro due inseguivano. Vanye si tenne aggrappato all'idea, anche se la predizione di Morgaine s'insinuava nei suoi pensieri, la predizione che ciò che inseguivano un giorno l'avrebbe uccisa.

La cavalcata lungo il crinale fu assai lunga, ed essi dovettero fermarsi molte volte a riposare. Il sole tramontò e le nuvole ripresero a infittirsi sopra il cono di Ivrel, facendo presagire una tempesta, una tempesta boreale come quelle che riempivano di neve le valli simili a quella, a nord di Chya, ma che più spesso schiantavano gli alberi con il loro gelo polare, e causavano acute sofferenze a uomini e animali.

La tempesta cominciò a soffiare intorno a loro, sollevando uno spolverio di nevischio. Il giorno s'incupì. Si fermarono a riposare un'ultima volta, prima d'intraprendere la traversata della valle, verso l'erto pendio di Ivrel.

E il caos esplose intorno a loro — l'unico avvertimento fu un nitrito di Siptah, l'impennarsi di entrambi i cavalli. Ancora un attimo, e sarebbero rimasti a piedi. Mezzo sbalzato di sella, Vanye vi si riassestò con un guizzo disperato, sfoderò la lunga spada e vibrò colpi a destra e a manca alla luce del crepuscolo, contro le forme oscure che, sgusciate fuori dalla foresta e da dietro le rocce, si erano scagliate su di loro, uomini di Hjemur rivestiti di pelliccia, i primi a piedi, gli altri a cavallo di pony. Una striscia di fuoco cominciò a tessere un ricamo nell'oscurità: la piccola arma di Morgaine falciava uomini e cavalli senza pietà.

Spronarono il grigio e il morello e raggiunsero la curva nel punto più basso del sentiero. Il pendio brulicava di nemici che si arrampicavano a piedi, cupe figure nella luce del tramonto, e non tutti avevano aspetto umano.

Vi fu un lampeggiare di pugnali quando l'orda si chiuse su di loro, met-

tendo in pericolo il ventre e le zampe vulnerabili dei cavalli; Morgaine e Vanye lottarono e spronarono i destrieri, spingendoli nelle direzioni in cui la resistenza sembrava minore e le possibilità di fuga maggiori. Morgaine urlò, colpì un uomo al volto con un calcio e lo travolse. Vanye piantò i calcagni nei fianchi del morello e si lanciò sulla scia di Siptah.

Se si fossero fermati a combattere, non avrebbero avuto alcuna speranza. Il suo *liyo* stava facendo la cosa più ragionevole, toccando con la frusta il grigio ansante, spingendo il grande cavallo al limite delle forze, anche se li trascinava lontano dalla strada prescelta; e Vanye fece altrettanto, con il cuore in gola sia per il modo in cui cavalcavano, sia per la minaccia alle loro spalle, scivolando giù per il pendio roccioso, seguendo le ombre cieche di un sentiero sconosciuto per poi attraversare una stretta gola fra le rocce e raggiungere finalmente il pianoro a occidente di Ivrel.

Qui, per quanto avessero stremato i cavalli, avevano conquistato un ampio vantaggio sui pony di Hjemur che li inseguivano, poiché le lunghe zampe dei loro destrieri avevano letteralmente divorato il sentiero, e finalmente non sentivano più l'alito dei nemici alle loro spalle.

Ma, pochi istanti dopo, da occidente, davanti a loro, sbucarono altri cavalieri, da uno stretto promontorio della collina, una fila disposta ad arco che si avvicinava chiaramente per chiuderli in cerchio.

Morgaine obbligò il proprio destriero a impennarsi e poi lo lanciò contro l'estremità più esterna della fila dei cavalieri in arrivo, nel tentativo di sfuggire all'accerchiamento prima di esser tagliata del tutto fuori dal nord, rifiutandosi di cadere ancora una volta in un'imboscata a Irien. Siptah a stento riuscì a galoppare, vacillando penosamente, ma non c'era nient'altro da fare se non spingerlo avanti. Infine, Morgaine tirò le redini, con l'arma in pugno, e Vanye fece arrestare il morello, anch'esso ormai stremato, accanto al grigio, e sguainò la spada, pronto a proteggerla sul fianco sinistro.

Gli altri cavalieri ormai li circondavano da ogni parte, e cominciarono a stringere le fila su di loro.

— I nostri cavalli sono sfiancati, — disse Vanye. — Lady, credo che moriremo qui.

— Non ho alcuna intenzione di farmi uccidere, — disse Morgaine. — Stai lontano da me, *ilin.* Non passarmi davanti, e non metterti nemmeno in linea con me.

Allora Variye riconobbe il pony pomellato di colui che avanzava alla testa degli altri, incitando i suoi cavalieri a farsi avanti; e accanto a lui c'era la giumenta con la macchia bianca sulla fronte, che lui si era aspettato di

vedere.

Erano cavalieri di Morij che pattugliavano il valico di Alis Kaje, e a volte penetravano ben dentro in quel territorio quando le forze di Hjemur e di Chya diventavano irrequiete.

Vanye fece per afferrare il braccio di Morgaine, ma l'immediata risposta fu un'occhiata rabbiosa, una fugace espressione sospettosa. Terrore.

— Sono morijni, — Vanye l'implorò. — Il mio clan, Nhi. *Liyo*, non uccidere nessuno di loro. Mio padre, il loro lord, non perdona facilmente, ma è uomo d'onore. La legge degli *ilin* dice che i miei crimini non possono macchiarti, e qualunque cosa tu abbia fatto, Morija non ha alcuna faida con te. Ti prego, lady... non prendere le vite di questi uomini.

Morgaine rifletté su quanto aveva udito; sì, l'affanno di Vanye, la sua insistenza, erano giusti e naturali. E quasi certamente Siptah e il morello sarebbero morti sotto di loro, se avessero continuato a spronarli in quell'assurda fuga. Anche se fossero sfuggiti a questo drappello, altre forze di Hjemur li avrebbero attesi al varco, più a nord. Qui, almeno, c'era la prospettiva di un rifugio, se non di un benvenuto. Morgaine abbassò la sua arma.

— Sulla tua anima, — sibilò a Vanye. — Sulla tua anima, se mi hai mentito.

— Il mio giuramento m'impedisce di mentire, — disse lui, scosso, — e tu lo sai, dal giorno in cui mi hai rivendicato. Non ti tradirei mai, *liyo*, sulla mia anima.

L'arma scomparve nuovamente dentro la cintura. — Parlagli, — lei lo sollecitò allora. — E se non avrai una dozzina di frecce conficcate in corpo, allora sarò disposta a seguirli, sulla tua parola.

Vanye alzò ostentatamente la propria spada e allargò le braccia, spronando il cavallo a un ultimo sforzo, fino a quando non fu a portata di voce dei cavalieri che si avvicinavano in un cerchio che non aveva mai smesso di stringersi.

— Io sono un *ilin*, — gridò subito, poiché uccidere un *ilin* era una grave offesa arrecata al suo lord. — Io sono Nhi Vanye... Nhi Paren, Paren, figlio di Lellen, tu conosci la mia voce.

— *Ilin* al servizio di chi, Nhi Vanye? — gli giunse la voce di Paren, una voce burbera, ben conosciuta, già di per sé un benvenuto.

— Nhi Paren... queste colline, stanotte, brulicano di gente di Hjemur, e molto probabilmente anche di Leth. Per misericordia del cielo, prendici sotto la tua protezione, e noi presenteremo il nostro appello a Ra-morij.

— Allora tu servi uno dei nostri nemici, — osservò Nhi Paren. — Altrimenti ci avresti detto un nome onesto.

— Sì, è così, — disse Vanye, — ma questo nemico non è una minaccia per voi, adesso. Noi chiediamo rifugio, Nhi Paren. Ed è il Nhi che ha il diritto di concederlo o rifiutarlo, non tu, perciò devi condurci a Ra-morij.

Vi fu un breve silenzio, poi echeggiò un ordine: — Prendeteli tutt'e due! — I cavalieri si strinsero in un muro compatto, bloccando ogni via di ritirata. Per un attimo, quando ormai non potevano più muoversi, fu terrorizzato dall'idea che Morgaine potesse farsi cogliere dal panico e provocare la morte di entrambi, soprattutto quando Paren chiese esplicitamente che consegnassero tutte le armi.

E poi Paren riuscì finalmente a vedere bene Morgaine, nel buio, e iniziò un'invocazione al cielo; gli uomini, intorno a lui, fecero segni di scongiuro contro il malefizio.

— Non credo che la pace delle vostre anime vi consentirà di maneggiare le mie armi, poiché la vostra religione ve lo proibisce, — disse Morgaine, a quel punto. — Prestatemi un mantello, e io vi avvolgerò dentro le mie armi, in modo che possiate sapere che non le userò, anche se continuerò a tenerle con me. E ora, credo, sarà meglio per tutti allontanarci da questa zona. Ciò che ha detto Vanye su Hjemur è la verità.

— Torneremo sul passo di Alis Kaje, — annuì Paren. E la fissò, come se stesse ancora rimuginando fra sé la faccenda delle armi. Quindi ordinò a Vanye di prestarle il suo mantello, e osservò Morgaine con la massima attenzione, mentre lei vi avvolgeva tutto il suo equipaggiamento, formando un grosso fagotto che mise di traverso sulla sella.

— Schieramento di marcia, — ordinò Paren ai suoi uomini; Morgaine e Vanye, circondati dai cavalieri, procedevano fianco a fianco. Avevano cavalcato soltanto da pochi minuti, quando Morgaine fece per porgere a Vanye il fagotto con le sue armi. Lui esitò prima di prenderlo, temendo la reazione dei nhi, e infatti una selva di spade si levò intorno a loro. Un uomo del clan San, più temerario degli altri, gli strappò il fagotto, e Vanye guardò Morgaine con aria afflitta, ben sapendo come lei avrebbe mal tollerato l'affronto.

Ma Morgaine era piegata sulla sella e dava l'impressione che non avrebbe resistito per molto. Teneva premuta una mano contro la gamba. Fili di sangue le filtravano fra le dita pallide.

— Tratta con loro per garantirci un riparo, subito, — disse a Vanye, — in qualunque modo, *ilin.* Io non ho faide, ma neppure diritti di focolare

"con il clan dei Nhi. Ma convincili a fermarsi non appena saremo al sicuro. Devo assolutamente curare la mia ferita.

Vanye fissò il volto pallido e teso di Morgaine e seppe che era spaventata. Non avrebbe in alcun modo resistito alla cavalcata, tutta scosse e sussulti che li aspettava lungo la strada di Alis Kaje, e la lasciò, facendosi strada a forza fra gli altri cavalieri, finché non raggiunse Nhi Paren.

— No, — replicò Paren, quando gli ebbe rivolto la preghiera. Una risposta ferma, irremovibile. Ma non si poteva certo biasimare quell'uomo, considerando le terre che stavano attraversando. — Ci fermeremo all'Alis Kaje.

Vanye tornò ad affiancarsi a Morgaine. In qualche modo era riuscita a reggersi in sella, le labbra sbiancate e un'aria avvilita. Il vento, accompagnato da turbini di nevischio, la faceva rabbrividire; i sobbalzi della sua cavalcatura sull'accidentato percorso le strappavano di tanto in tanto un gemito: ma Morgaine tenne duro, aspettando in sella perfino quand'ebbero trovato il luogo dove fermarsi, fino a quando Vanye non le porse le braccia per aiutarla a scendere.

Vanye le preparò un comodo giaciglio, e chiese le medicine all'uomo che si era impadronito del fagotto di Morgaine con tutte le sue cose. Poi esaminò, con più calma, quella fosca accolita di armati, e apprezzò tanto più Paren, che li aveva invitati a tenersi discosti.

Curò la ferita, che era profonda, nel miglior modo che poteva, con le medicine di lei: aborriva perfino toccarle, ma riuscì a vincersi. Ragionò che la sostanza di cui lei era fatta, qualunque fosse, avrebbe reagito assai meglio ai suoi metodi di cura. Lei gli farfugliò qualcosa, ma lui ne capì ben poco. Trovò del lino fra le sue cose e le fasciò la gamba: questo, almeno, servì a rallentare la fuoriuscita di sangue. Poi l'aiutò a mettersi distesa, il più comoda possibile.

Quando si alzò in piedi, Nhi Paren gli si avvicinò, abbassò gli occhi su Morgaine. Dopo averla fissata per qualche istante, si voltò e tornò fra i suoi uomini, e ordinò loro di prepararsi a rimontare in sella.

— Nhi Paren! — esclamò Vanye imprecando e correndogli dietro. Ma fu costretto ad arrestarsi nell'oscurità, circondato da ogni parte dagli uomini di Paren già in procinto di montare in sella. — Nhi Paren, non potresti attardarti in questo luogo almeno fino a domattina? C'è davvero bisogno di tutta questa fretta, ora che alte montagne ci dividono da Hjemur?

— Voi stessi costituite un problema, Nhi Vanye, — replicò Paren. — Tu e quella donna. Hjemur è in armi. No. Non ci fermeremo. Andremo diret-

tamente a Ra-morij.

— Manda un messaggero. Non è necessario che tu la uccida con la tua fretta.

— Andremo noi, personalmente, fin laggiù, — disse Paren.

Vanye imprecò violentemente, soffocando per la rabbia. Non c'era crudeltà in Nhi Paren, soltanto l'inflessibile ostinazione dei nhi. Prese il fagotto con le cose di Morgaine e ne imbottì il davanti della sella di Siptah. Ancora pieno di rabbia, fece voltare il cavallo per avvicinarlo al punto in cui lei giaceva. — Ordina a qualcuno dei tuoi che mi aiuti a sollevarla in sella, — sibilò a Paren fra i denti. — E sta' certo che riferirò tutto questo a Nhi Rijan. Almeno lui è un uomo giusto; il suo onore lo spingerà a farti pentire di questa tua insensata ostinazione, Nhi Paren.

— Tuo padre è morto, — disse Paren.

Vanye si arrestò, con le redini in mano, appena conscio del cavallo che lo spingeva da dietro. Le sue mani si mossero, senza che la mente le accompagnasse, fermando l'animale. Sentì che era vero, ancora prima di aver riflettuto sulle parole di Paren, ancora prima di dover credere a quell'uomo.

— E chi è il Nhi, adesso? — chiese.

— Tuo fratello, — disse Paren. — Erij. Abbiamo l'ordine permanente che se tu avessi mai rimesso piede a Morija, dovevamo portarti immediatamente a Ra-morij. E questo stiamo facendo. Non è, — aggiunse Paren, in tono meno brusco, — una cosa di mio gusto, ma è quello che faremo.

Allora Vanye capì, per quanto intorpidito fosse. Fece un leggero inchino, riconoscendo la realtà, un gesto al quale Paren rispose da gentiluomo, mostrando un'espressione imbarazzata e avvilita, ordinando ad alcuni dei suoi uomini di aiutarlo a rimettere in sella Morgaine.

La rocca di Morija, Ra-morij, aveva fama di essere imprendibile. Era situata in alto, su un erto pendio, in parte incastrata, su vari piani, dentro di esso, con alle spalle un'intera montagna, e le mura e le porte che guardavano verso la valle erano doppie. Non era mai caduta durante una guerra. Per qualche tempo era stata occupata dagli Yla, poi più tardi dai Nhi, ma questo era avvenuto attraverso matrimoni e intrighi di famiglia. Il colpo decisivo gli Yla l'avevano subito a Irien, ma non erano mai stati sconfitti in una vera battaglia o in un assedio. Grandi branchi di cavalli e di bestiame pascolavano sulle terre che si stendevano davanti alla fortezza; nella vallata, i suoi villaggi si trovavano relativamente al sicuro, poiché non c'erano lupi, né guerrieri, né belve di Koris che turbassero la contrada, come avveniva,

invece, all'esterno. La rocca sovrastava, accigliata, quella terra bellissima, come un padre severo che sorvegliasse la figlia favorita; la sua cima era ornata da una corona di mura merlate e torri frastagliate.

Vanye l'amava ancora. Le lacrime potevano ancora inumidirgli gli occhi alla vista di quei luoghi che gli avevano causato tanta infelicità. Ripensò per un attimo alla sua giovinezza, alla primavera, alla Mai grassoccia, dalla bianca criniera, la sua prima Mai — e a entrambi i suoi fratelli che avevano cavalcato con lui in quei giorni, quando l'aria era così calda che aveva completamente risucchiato da essi il loro odio, quando i frutteti erano ingemmati e tutta la grande valle si stendeva davanti a loro punteggiata da ciuffi di vaporosi alberi rosa e bianchi.

Ora, davanti a lui c'era la luce di un morente sole d'inverno proiettata sulle mura, il clangore dei cavalli armati intorno a lui e il peso di Morgaine sulle sue braccia. Ora lei dormiva, le braccia di Vanye erano intorpidite e la schiena sembrava ardergli come una colonna di fuoco. Morgaine si era appena resa conto di questa cavalcata, ridotta com'era in condizioni di estrema debolezza, anche se aveva cessato di perder sangue e la ferita dava ampi indizi che si stava rimarginando. Vanye pensò che lei avrebbe potuto reagire a quella debolezza, ma Morgaine non sapeva che le cose si stavano mettendo male, anche se gli uomini di Nhi si mostravano gentili con lei. Fecero tutto ciò che era possibile, fuorché toccarla o toccare le sue medicine. Il timore che avevano di lei sembrava comunque essersi molto attenuato.

Morgaine era molto bella, e in apparenza molto giovane e innocente, quando i suoi occhi grigi erano chiusi. Per gli uomini di basso clan, le donne di alto rango erano sempre pretesto per battute triviali, anche se con buone intenzioni; con le donne di campagna, gli uomini di alto clan erano ancora più espliciti. Niente del genere accadeva con Morgaine — forse perché lei aveva i diritti di un lord, e inoltre era servita da un *ilin* che aveva il dovere di difenderla, e, senz'armi come lui era, certamente non vi sarebbe stato nessun onore ad affrontarlo. Ma, assai più probabilmente, tutto il rispetto di cui Morgaine godeva era dovuto al fatto che lei aveva la reputazione di essere *qujalina*, e gli uomini non prendevano alla leggera niente che fosse *qujalino.*

Solo di tanto in tanto Nhi Paren s'informava di come stesse Morgaine, e qualcuno dei suoi faceva lo stesso, meravigliandosi di come lei riuscisse a dormire in quelle condizioni. Uno di essi, Nhi Ryn, figlio di Paren, mostrava di avere, per lei, un reverenziale rispetto. Era molto giovane, la sua

mente era piena di poeti e leggende, e suonava l'arpa con un'abilità che superava di gran lunga quella di chiunque altro, nel clan. Sulle prime, ciò che trasparì dai suoi occhi fu puro stupore, e poi adorazione, il che faceva mal presagire per la salvezza della sua anima.

Sembrò che Nhi Paren si fosse accorto di ciò che accadeva, poiché ordinò bruscamente a suo figlio di restare in retroguardia, molto in fondo nella fila dei cavalieri.

Ora, però, tutte le attenzioni che avevano avuto per loro stavano per finire: gli zoccoli dei cavalli cominciarono a risuonare sul lastricato, quando si avvicinarono ai cancelli della fortezza. Nhi Rey aveva provveduto al lastricato e alla canalizzazione delle acque, cinquant'anni prima, restaurando il lavoro di Yla En — e non si era trattato di un lusso, poiché altrimenti l'intera collina avrebbe cominciato a smottare, alle piogge di primavera.

Entrarono attraverso il Cancello Rosso, il quale era effettivamente rosso, e sopra di esso sventolavano orgogliosi gli stendardi di Nhi con le loro scritte nere. Regnava il silenzio più completo, fatta eccezione per lo schioccare delle bandiere sbattute dal vento e il trepestio degli zoccoli sulle pietre, quando entrarono nel cortile. Uno dei servi si precipitò fuori di corsa e s'inchinò davanti a Nhi Paren. Ordini e informazioni furono rapidamente scambiati.

Vanye restò seduto in sella, pazientemente in attesa che fosse presa una qualche decisione. Alla fine il giovane Ryn e un altro uomo gli si avvicinarono per aiutarlo a sollevare Morgaine e a trasportarla giù dalla sella. Vanye era convinto che ambedue sarebbero stati imprigionati e trattati con estrema durezza. Ma vi fu soltanto una tranquilla discussione, come se si fosse trattato di normali viaggiatori. Fu deciso di alloggiare Morgaine nella soleggiata torre occidentale, e la trasportarono lassù loro tre, seguiti dalle guardie. Qui la consegnarono nelle mani di alcune fantesche spaventate, le quali parvero tutt'altro che entusiaste di quell'incombenza.

— Lasciatemi con lei, — li supplicò Vanye. — Esse non sanno come prendersi cura di lei... Almeno lasciatele le sue medicine.

— Le lasceremo le medicine, — disse Paren. — Ma abbiamo altri ordini per te.

Lo condussero giù per le scale, attraverso un corridoio, in una sala a lui ben nota, poiché lui sapeva che sulla sinistra si apriva la stanza di Erij, mentre sul lato opposto s'iniziavano le scale che portavano alla torre di mezzo e alla stanza che era stata la sua. Ma essi invece lo condussero nella stanza che era stata di Kandrys: il catenaccio alla porta resistette con l'osti-

nazione di una serratura rimasta a lungo indisturbata.

Vanye, spaventato, lanciò un'occhiata di protesta a Paren. Tutto ciò era folle, questa prigione in cui avevano intenzione di rinchiuderlo era... Paren sembrò grandemente a disagio, come se non gli piacessero affatto gli ordini che aveva ricevuto, ma gl'intimò ugualmente di entrare. Muffa e odore di stantio li investirono. Faceva freddo e il pavimento era coperto di polvere, poiché la polvere, a Ra-morij, era dovunque, insinuandosi attraverso crepe e fenditure e anche attraverso le finestre sbarrate. Un servo portò dentro alcune candele. Altri portarono della legna e un secchio di carbone per accendere il fuoco. Vanye scrutò la stanza a quella debole luce e la trovò esattamente come la ricordava. Niente doveva essere stato toccato da quel mattino in cui Kandrys era morto. Vide in quell'affetto morboso la maniaca volontà di suo padre.

Gli indumenti di Kandrys erano gettati sulla spalliera di una sedia, gli stivali infangati lasciati accanto al caminetto per essere lustrati, e sulle lenzuola polverose c'era ancora l'impronta del corpo di Kandrys, quando vi aveva dormito l'ultima volta.

Vanye imprecò e si ribellò di fronte a questo, ma mani robuste gl'impedirono di raggiungere la porta, e fuori di essa c'erano uomini armati. In nessun modo avrebbe potuto ribellarsi a quella follia.

— Chi ha ordinato questo? — chiese infine. — Erij?

— Sì, — annuì Paren, e il tono della sua voce diceva chiaramente la sua disapprovazione per quella faccenda. C'era pietà nel suo sguardo, poiché dopotutto anche un fuorilegge non avrebbe meritato niente di simile. — Non possiamo lasciarti l'armatura, né alcun tipo di arma.

Così, dunque, sarebbero andate le cose. Vanye si slacciò, sfilandosele di dosso, sia la tunica di cuoio che la cotta di maglia, e la sottotunica, consegnandole a uno degli uomini, i quali già prima gli avevano preso l'elmetto, e sopportò in silenzio quando lo perquisirono alla ricerca di armi nascoste. Lui indossava ora, oltre agli stivali e alle brache di cuoio, soltanto una leggera camicia, che non bastava certo a proteggerlo dal gelo che aleggiava nella stanza. Quando lo lasciarono solo, Vanye fu lieto di rannicchiarsi accanto al focolare per riscaldarsi; alla fine, gli venne abbastanza appetito e accettò il cibo e il vino che gli avevano offerto. Riscaldò l'acqua nel piccolo bollitore che si trovava accanto al focolare, e si lavò.

A questo punto, la stanchezza finì per sopraffare l'ultimo dei suoi scrupoli. Pensò che con tutta probabilità volevano che trascorresse la notte a rodersi la coscienza, in preda a un crescente senso di colpa, rannicchiato

accanto al focolare, piuttosto che dormire su quell'orribile letto. Ma Vanye era nhi quel tanto che bastava per fare il contrario, ben deciso a non diventare preda dello spettro che aleggiava in quella stanza, pieno d'ira nei confronti del suo assassino. Ripulì quindi le coperte dalla polvere e si distese sul letto, togliendosi soltanto gli stivali, anche se era costume che gli uomini che dormivano sotto un tetto lo facessero nudi. Non si fidava fino a quel punto dell'ospitalità di Morija. Era passato molto tempo da quando aveva provato il sollievo di sbarazzarsi del peso della cotta di maglia durante la notte, e questo bastava da solo a farlo sentir comodo. Piombò nel sonno non appena ebbe riscaldato le gelide lenzuola col suo corpo e la tensione cessò di tormentargli i muscoli. Se anche sognò qualcosa, non se ne ricordò.

CAPITOLO SETTIMO

Ci fu il fruscio di un passo sul pavimento, qualcosa torreggiò su di lui. Vanye, colto da un panico improvviso, si girò sul dorso, scostando bruscamente le coperte e protendendo le braccia per alzarsi.

Poi, l'uomo vestito di nero e d'argento che si era trovato accanto a lui arretrò, e Vanye s'immobilizzò, con un piede nudo già sul pavimento. Il fuoco si era quasi spento. La pallida luce del giorno traspariva da una stretta fessura della finestra, accompagnata da una corrente d'aria gelida.

Era Erij, più vecchio, con un volto più duro, i capelli neri ritorti in modo diverso, a formare la treccia di un Lord di Dimora. Gli occhi erano gli stessi, insolenti e beffardi.

Vanye balzò in piedi, e vide subito che nella stanza c'erano soltanto loro due. La porta era sbarrata. Dietro quella porta c'erano certamente altri uomini. Non s'illuse di essere al sicuro. Assunse un'espressione coraggiosa, ma prima di affrontare suo fratello concentrò tutta la sua attenzione nel reinfilarsi gli stivali. Poi allungò la mano verso quanto era rimasto del vino della notte prima e trangugiò un sorso, avvicinandosi al fuoco per terminare di berlo, poiché il gelo gli stava penetrando rapidamente nelle ossa. Erij gli lasciò fare tutto questo senza dargli alcun fastidio.

Poi, mentre s'inginocchiava per attizzare il fuoco, sentì il passo di Erij dietro di sé, e il lieve tocco delle sue dita che raccoglievano insieme i suoi capelli, liberamente pendenti sulle spalle. Erano lunghi abbastanza per poterli raccogliere nel palmo di una mano, ma non ancora sufficientemente lunghi per riformare con essi la treccia che era il contrassegno del guerrie-

ro.

Erij li tirò lievemente, come un uomo avrebbe fatto con i capelli di un bambino.

Vanye accompagnò il movimento, sollevando la testa. Non cercò di girarsi, ma si preparò allo strattone crudele che, ne era convinto, sarebbe seguito. Ma lo strappo non ci fu.

— Pensavo, — disse Erij, — che gli onori che ti erano stati fatti alla tua partenza ti avrebbero sconsigliato di ritornare.

Lasciò andare i capelli. Vanye si affrettò a voltarsi e a sollevarsi in piedi. Erij era più alto di lui: non poté fare a meno di alzare gli occhi per fissare il fratello più anziano, vicino com'era. La sua schiena, ora, era rivolta al focolare. Il calore era spiacevole. Erij non arretrò di un solo passo per consentirgli di scostarsi.

E fu allora che Vanye vide che Erij non aveva più la mano destra: il braccio che teneva infilato nel petto della tunica era un moncherino. Vanye lo fissò con gli occhi sbarrati, ed Erij lo sollevò per farglielo veder meglio.

— Opera tua, — disse Erij, — come altre cose.

Vanye non gli fece omaggio del proprio dispiacere; in quel momento non avrebbe saputo dire se ne provava o meno. L'unico sentimento di cui si sentiva capace era un vivo sbigottimento. Erij era stato il fratello orgoglioso, il fratello abile e capace, le sue mani avevano conosciuto l'uso sapiente della spada, dell'arpa e dell'arco.

Il bruciore che il fuoco gli causava alle gambe era intenso. Vanye si staccò da Erij, scostandolo bruscamente. Il calice di vino si rovesciò sul pavimento, lasciando una scia di gocce rosse sulla polvere assetata.

— Sei giunto in strana compagnia, — disse ancora Erij. — È vera... voglio dire, umana?

— Sì, — disse Vanye.

Erij soppesò la risposta. Lui era myya e freddamente realistico. I myya dubitavano praticamente di tutto, e non si distinguevano particolarmente per la loro religiosità. Era dubbio quale metà, di lui, avrebbe prevalso: il nhi timoroso di Dio, oppure il cinico myya. — Ho dato un'occhiata ad alcune delle cose che aveva con sé, — disse infine. — Ma lei sanguina come qualunque altro mortale.

— Nemici crudeli sono sulle sue tracce e sulle mie, — disse Vanye, con voce rauca, — e non saranno affatto ben disposti nei confronti di Morija. Lasciaci proseguire non appena lei sarà in grado di cavalcare, così non ti saremo di nessun fastidio, e neppure i nostri nemici t'infastidiranno. Hje-

mur avrà fin troppo da fare con noi due, per occuparsi di Morija. Ma se tu cercherai di trattenerci qui, le cose potranno andare in tutt'altro modo.

— E se lei dovesse morire qui?

Vanye fissò Erij, soppesandolo, e vide che avrebbe dovuto affrontare i due anni trascorsi e i mutamenti da essi provocati: non c'era più un ragazzo, davanti a lui, ma un uomo, e l'uomo avrebbe ucciso, a sangue freddo. Erij era stato una creatura orgogliosa, dagli improvvisi sbalzi d'umore, a volte anche gentile — diverso in questo da Kandrys. Ma ora i lineamenti di Erij erano quelli di un uomo che non avrebbe mai più sorriso. Una nuova cicatrice gli segnava la guancia. Fitte rughe avevano cominciato a formarsi intorno ai suoi occhi.

— Lasciala andare, — l'esortò Vanye. — Essi vogliono lei, e tutto ciò che è sempre stato suo. Tu non puoi venire a patti con Hjemur. Essi non guardano in faccia a nessuno, e tu lo sai.

— È lì che lei andava? — chiese Erij.

— Quanto meno Morija avrà a che fare con lei, tanto meglio sarà. Morgaine ha una faida con loro, ed è molto più pericolosa per loro che per te. Ti sto dicendo la verità.

Erij rifletté su quanto aveva udito, si appoggiò alla mensola del focolare, infilò l'estremità dell'arto amputato sotto la tunica, e continuò a fissare Vanye con i suoi occhi scuri, uno sguardo duro e calcolatore: — L'ultima volta che ho sentito parlare di te è stato da Myya Gervaine; avevi ammazzato qualcuno, a Erd, e hai rubato un cavallo.

— Mi ci son voluti quasi due anni per attraversare la terra dei tuoi cugini di Myya, — confermò Vanye. — Per poter sopravvivere, sono stato costretto a difendermi e a depredarli, e ho preso quel cavallo dopo che avevano ucciso il mio.

Le labbra di Erij si contrassero in una smorfia di torva allegria a quella spavalda ammissione. — Prima che tu entrassi al servizio di... lei, presumo?

— Sì, prima.

— E come ha potuto reclamare i tuoi servigi?

Vanye scrollò le spalle. Sentiva freddo. Tornò ad avvicinarsi al fuoco, a braccia conserte. — Imprudenza da parte mia, — spiegò. — Mi rifugiai dove non avrei dovuto... e il fatto che lei fosse una donna mi distrasse, facendomi dimenticare che aveva diritti da lord. La sua fu una giusta rivendicazione.

— Hai giaciuto con lei?

Vanye fissò suo fratello con gli occhi sgranati: — *Ilin* con *liyo*... e con una come lei, per di più? No, non ho giaciuto con lei. Mai. Né ho intenzione di farlo.

— È molto bella. Ed è anche *qujalina.* Non mi piace averla sotto il mio tetto. Non può rivendicare nessun diritto al mio focolare. E non intendo discutere con lei.

— Morgaine neppure lo vuole, — disse Vanye. — Basta che tu ci lasci andare per la nostra strada.

— Quali sono le condizioni del servizio che devi renderle? Che cosa esige da te?

— Non credo che mi sia consentito rivelartelo. Ma non ha nulla a che fare con Morija. Siamo stati costretti a venire fin qui dalla gente di Hjemur che c'inseguiva.

— E se la rimetterò in libertà... dove andrà?

— Fuori delle tue terre, il più rapidamente possibile. — Vanye guardò in viso suo fratello, lasciando cadere ogni arroganza. Erij aveva diritto alla sua vendetta, lo aveva acquisito offrendo loro ospitalità. — Lo giuro, Erij; e io non ti porterò rancore per questo benvenuto che ci hai dato. Se tu ci lascerai andare, farò di tutto perché la tua terra non debba soffrirne alcuna conseguenza... te lo giuro sulla mia vita.

— Che cosa volete da me? Quale aiuto?

— Rendici l'equipaggiamento che ci hai tolto. Dacci qualche provvista, se vuoi. Le nostre sono praticamente finite. E noi ce ne andremo non appena Morgaine sarà in grado di cavalcare.

Erij tenne gli occhi fissi sulla fiamma, ma il suo pensiero era altrove. Poi tornò a guardare Vanye, accigliandosi: — Io oggi la lascerò libera, — disse, — con le provviste, i cavalli, tutto il vostro equipaggiamento. Ma in quanto a te, io non ti libererò. Questo è il prezzo della mia ospitalità.

Tratta con loro in qualunque modo, pur di ottenere un rifugio, lei gli aveva ingiunto, prima di sprofondare nel delirio. Vanye sapeva che, abbandonandolo, lei lo avrebbe disonorato, ma conosceva anche la sua idea fissa: lei viveva soltanto per questa, lo sguardo costantemente puntato su Hjemur. Avrebbe prontamente sacrificato la vita del suo *ilin* se ciò le fosse servito a giungere indenne ai confini di Hjemur: lei stessa l'aveva detto.

— Una volta che avrò portato a termine il servizio che devo renderle, — si offrì, tentando questa strada, — ritornerò a Morija.

— No, — disse Erij.

— Allora, — replicò Vanye, dopo qualche attimo di silenzio, — per un

tale scambio tu mi devi una giusta ricompensa: giura che Morgaine andrà via di qui con tutto ciò che è nostro, cavalli, armi e provviste sufficienti a farla arrivare a uno qualunque dei nostri confini, da lei prescelto. Giura che la lascerai cavalcare libera fuori dai cancelli — niente doppio gioco.

— E da parte vostra? — chiese Erij. — Se concederò tutto questo, non mi verrà lanciata nessuna maledizione, né da te, né da lei?

— Nessuna, — promise Vanye. Erij allora pronunciò i termini del suo impegno e giurò: era un giuramento che perfino un mezzo-myya avrebbe dovuto rispettare.

Quindi, Erij uscì. Quando fu solo, Vanye fu sopraffatto dal freddo e s'inginocchiò nuovamente accanto al fuoco, aggiungendovi lentamente dell'altra legna fino a quando la fiamma non crebbe d'intensità. La stanza era silenziosa. Vanye aguzzò gli occhi ma negli angoli in penombra vide soltanto le cose di Kandrys. Lui non aveva mai dato troppo credito alla leggenda che i morti infelici aleggiassero tra i viventi, anche se lui era al servizio di una donna che avrebbe dovuto esser morta un secolo prima. Ma ugualmente quella stanza era avvolta da un gelo, da uno sconforto particolari, che avrebbero potuto nascere da un profondo senso di colpa, o da un potere malefico dell'anima di Kandrys.

All'improvviso dal cortile giunse uno sferragliare. Vanye si avvicinò alla finestra, e vide Siptah e il cavallo nero, sellati, circondati da un gruppo di persone.

E vide anche Morgaine: sorretta da due uomini, fu portata di peso fino al suo cavallo, e messa in groppa. Aveva appena la forza di stare in sella", prese le redini con un gesto impacciato, al punto che quasi le sfuggirono di mano. La rabbia salì in lui nel vedere il modo in cui veniva cacciata via, in quelle condizioni. Erij voleva che Morgaine morisse. Vanye forzò le spalle attraverso la stretta apertura e le gridò dall'alto: — *Liyo!* — La sua voce fu trascinata via dal vento gelido, ma lei alzò la testa, scrutando le alte mura. — *Liyo!*

Morgaine lo vide. Alzò una mano, poi si rivolse a quelli che le stavano intorno, in atteggiamento irato. Tutti coloro che la circondavano voltarono le spalle, eccettuati quelli che trattenevano i cavalli.

Vanye trattenne il respiro: ebbe paura che lei afferrasse le sue armi, facendosi uccidere, non essendo al corrente dei patti.

— Lui ha giurato! — le gridò dall'alto. — Ha giurato di lasciarti libera, ma non fidarti, *liyo*!

Sembrò che lei capisse. All'improvviso fece girare Siptah e lo spronò

con i calcagni verso il cancello. Lui temette per un attimo che sarebbe caduta di sella, nel momento in cui il cavallo cambiò direzione. Il morello che era stato di Liell la seguì, trascinato dalle redini che erano state legate alla sella di Siptah: sulla sella del morello, Vanye vide tutto il suo equipaggiamento che se ne partiva.

E un altro la seguì, prima che il cancello si chiudesse nuovamente alle spalle di Morgaine. Ryn, il cantore, con l'arpa a tracolla, spronò il pony dietro di lei. Le lacrime sgorgarono dagli occhi di Vanye, anche se lui non avrebbe saputo dire il perché. Pensò, poi, che fosse rabbia... rabbia perché la vedeva trascinare alla rovina un altro innocente, come già aveva trascinato lui.

Si accasciò nuovamente accanto al focolare, chinò la testa sulle braccia e cercò di non pensare alla sorte che l'aspettava.

— Nostro padre è morto sei mesi fa, — disse Erij, allungando le gambe davanti al fuoco, nella sua stanza che un tempo era stata di Rijan, lustrata a dovere e rivestita di tappeti, e fissò Vanye che sedeva a gambe incrociate sulle pietre del focolare, ospite riluttante, quella sera. Nell'aria aleggiava un denso odore di vino. Erij sfiorò il boccale, e poi la brocca, sul tavolo alla sua sinistra, offrendo con quel gesto dell'altro vino a Vanye, il quale lo rifiutò. — Sei tu che l'hai ucciso, — proseguì Erij, come se stessero parlando di qualche lontano parente. — Quando tu uccidesti Kandrys, nostro padre praticamente impazzì. Ordinò che nessuno più entrasse in quella stanza... tu l'hai vista. E che nessuno toccasse più le sue cose, la sella, la bardatura del cavallo, giù nella stalla. E liberò il suo cavallo. Un bell'animale. Ora è diventato selvaggio, oppure è finito in pasto ai lupi, chi lo sa? Nostro padre fece erigere un grande tumulo, laggiù, dove inizia la foresta occidentale, e vi fece seppellire Kandrys. Nostra madre tentò invano di farlo ragionare, si ammalò a causa delle sue continue stranezze, e morì cadendo dalle scale. Oppure fu lui a spingerla. Quand'era in preda alle sue ossessioni, diventava terribile. Dopo la morte di lei, prese l'abitudine di restar seduto lunghe ore all'aperto, accanto al tumulo. Anche nostra madre fu seppellita laggiù. In questo modo, lui morì. Pioveva a dirotto, e noi fummo costretti a uscire a cavallo, portandolo dentro a forza. Lui si ammalò e morì.

Vanye evitava di guardarlo. Si limitava ad ascoltarlo: la voce di suo fratello assomigliava sgradevolmente a quella di Leth Kasedre. E in altre cose gli assomigliava, il suo portamento, quella sua connaturata, consapevole

crudeltà. Erij era già stato terribile quand'era bambino: ora era un uomo, governava Nhi, e sedeva lì, accanto a lui, intento a quello stesso gioco inutile e crudele, ancora più morboso.

Allungò un piede e colpì Vanye: — Non ti ha mai perdonato, sai.

— Non mi aspettavo che mi perdonasse, — replicò Vanye, senza voltarsi.

— Non ha mai perdonato neppure me, — proseguì Erij, dopo una pausa, — perché ero io il sopravvissuto, fra i due figli legittimi. E perché non ero più perfetto... dopo. Nostro padre esigeva la perfezione — nelle donne, nei cavalli... e nei suoi figli. Tu sei stato il primo a deluderlo. E mi hai mutilato. Odiava dover lasciare Nhi in eredità a un mutilato.

Vanye non resistette più. Si girò, sulle ginocchia, ed eseguì l'inchino a suo fratello, cosa questa che non aveva mai fatto, premendo la fronte contro il pavimento in atto di omaggio verso il suo capo clan. Poi si raddrizzò e lo fissò, in un disperato appello: — Lascia che me ne vada di qui, Erij. Ho un dovere verso di lei. Morgaine non stava bene, era sofferente, e io ho un giuramento da mantenere. Se sopravviverò, allora tornerò qui, e allora sistemeremo tutte le nostre faccende.

Erij si limitò a guardarlo. Vanye pensò che forse era proprio questo che Erij, dopotutto, voleva: che lui perdesse il proprio orgoglio.

— Torna nella sua stanza, — gli disse infine Erij, con un soave sorriso.

Vanye imprecò, irato e avvilito, si alzò in piedi e fece ciò che gli era stato comandato, ritornò allo squallore della stanza di Kandrys, alla polvere, alla sporcizia e ai fantasmi, costretto a dormire nel letto di Kandrys, a camminare continuamente avanti e indietro fra quelle mura, in preda allo sconforto e alla solitudine.

Quella notte pioveva. L'acqua colava giù dalle crepe delle imposte marcite e non dipinte, il tuono rimbombava, sempre più terrificante, sui fianchi della montagna, come aveva sempre fatto. Vanye sbatté le palpebre alla luce abbagliante dei lampi, socchiuse le imposte e occhieggiò il profilo delle lontane colline, sullo sfondo delle nuvole, chiedendosi che cosa mai stesse facendo Morgaine, se fosse sopravvissuta, o morta a causa della ferita e del sangue perduto. La pioggia si trasformò in nevischio, e il tuono continuò a rumoreggiare.

La mattina dopo un sottile strato di neve copriva ogni cosa, e le antiche pietre di Ra-morij avevano un aspetto lindo e pulito. Ma nel cortile cominciò ben presto l'andirivieni che lasciò sul suolo larghe strisce marrone. La neve non rimaneva mai a Morija, fuorché sull'Alis Kaje e sulla vetta del

Proeth.

Ciò, pensò Vanye, avrebbe facilitato chiunque seguisse una pista, e questo pensiero lo rese doppiamente inquieto.

Per tutta quella giornata, come la precedente, non venne nessuno, neppure per portargli del cibo. E alla sera giunse la convocazione che si aspettava, e lui dovette nuovamente sedersi alla tavola di Erij... lui da un lato, Erij dall'altro.

Quella sera, in mezzo alla tavola, fra le pietanze e il vino, faceva spicco un arco dei chya.

— Dovrei forse chiedere che cosa significhi? — domandò infine Vanye.

— I chya hanno tentato di superare le nostre frontiere, questa notte. Le tue predizioni erano vere: Morgaine ha degli insoliti inseguitori.

— Sono sicuro, — disse Vanye, — che non è stata lei a chiamarli.

— Ne abbiamo uccisi cinque, — disse Erij, compiaciuto.

— Ho incontrato un uomo a Ra-leth, — fece Vanye, le labbra divenute due linee sottili, mentre si versava dell'altro vino, — di cui tu, fratello legittimo, erede di Rijan, hai finito per diventare la perfetta immagine. Egli lascia che la sua dimora cada in rovina, come fai tu, accoglie gli ospiti come li accogli tu, e rispetta l'onore come lo rispetti tu.

Erij sembrò divertito da queste parole, celando, ma non del tutto, il disappunto: — Fratello bastardo, stasera il tuo umorismo è tagliente. Stai sfidando la mia ospitalità.

— Uccidere un fratello non ti sarà di alcun vantaggio, come non lo è stato per me, — ribatté Vanye, con una calma assai maggiore di quella che in realtà provava. — Anche se riuscirai a tenere la tua dimora affollata di myya, come quei tuoi splendidi servitori, là fuori, — indicò la porta della stanza, — quelli che tu governi sono i Nhi. Tagliami la gola, e vi saranno dei nhi che non lo dimenticheranno.

— Credi davvero? — Erij si alzò, sporgendosi verso di lui. — Tu non hai nessun congiunto diretto fra i nhi, fratello bastardo, eccettuato me. E non credo che i chya potranno far niente... sempre che gliene importi, cosa di cui dubito molto. E *lei* non ci ha pensato due volte ad abbandonarti. Vorrei proprio sapere che cosa c'è mai in quella strega che ha potuto trasformare uno come te, un reietto, un codardo, in un fedele servitore. E non ne hai neppure condiviso il letto. Questa sì che è una grande stregoneria, che tu, Vanye, abbia offerto con tanta lealtà i tuoi servigi a qualcuno. Tu, che sei sempre riuscito assai meglio nelle imboscate.

Alcune delle cose che Erij gli aveva rinfacciato erano vere: il fratello più

giovane contro il più vecchio, il bastardo contro i due eredi legittimi... lui non si era sempre attenuto alle regole dell'onore. Ed essi a loro volta gli avevano teso dei tranelli, ancor di più dopo la morte della sua nutrice, quando lui era venuto ad abitare nella fortezza di Ra-morij.

Quello, appunto — lui ricordò — era il giorno in cui avevano cessato di essere fratelli: quand'era venuto ad abitare tra quelle mura, essi non l'avevano più visto come un parente povero, ma come un rivale. Lui non si era subito accorto di come, in realtà, stessero le cose. Aveva soltanto nove anni.

Erij ne aveva dodici, Kandrys tredici: era l'età in cui i ragazzi, per naturale astuzia e ostentando un volto ingenuo, potevano mostrarsi più crudeli.

— Eravamo bambini, — protestò Vanye. — Le cose erano diverse.

— Quando uccidesti Kandrys, — ribatté Erij, — le tue mire furono esplicite.

— Non volevo ucciderlo, — esclamò Vanye, con veemenza. — Nostro padre poi disse che Kandrys non mi avrebbe mai aggredito con intenzioni omicide, ma io... come potevo saperlo? Erij, tu eri presente, hai visto come mi era balzato addosso.

— E io? Io non avevo la più piccola intenzione di colpirti, — replicò Erij, fissandolo, gelido e impassibile. — Soltanto, per puro caso la mìa mano si trovò lì nel disperato tentativo di proteggerlo, quando ormai gli era stato vibrato il colpo mortale. Kandrys era ormai a terra, fratello bastardo.

— Ero troppo spaventato per pensare. Ho sbagliato. Sono colpevole. Ora sconto quello che ho fatto.

— A dire il vero, — proseguì Erij, — Kandrys intendeva storpiarti un po'. Non gli eri mai piaciuto, sai? Non sopportava l'idea che ti fosse stato dato un posto fra i guerrieri: disse che avrebbe fatto in modo che tu non possedessi ciò a cui non avevi diritto. In quanto a me, di questo non m'importava, ma Kandrys era pur sempre mio fratello. Se avesse deciso di tagliarti la gola, lui era l'erede di Nhi, e io avrei accettato la sua decisione. Peccato che avessimo puntato soltanto a storpiarti. Tu ti rivelasti molto più abile con la spada di quanto pensavamo tu fossi, altrimenti Kandrys non si sarebbe limitato a stuzzicarti con quel suo fare noncurante. Devo darti il credito che ti spetta, fratello bastardo: ti sei mostrato in gamba.

Vanye allungò la mano verso il calice, inghiottì l'ultima sorsata, e il vino gli scorse acido nella gola. — Nostro padre aveva una bella scelta di eredi, no? Tre potenziali assassini.

— E nostro padre era il peggiore di noi tutti, — disse Erij. — Uccise no-

stra madre, ne sono sicuro. E spinse Kandrys alla morte, mostrandosi troppo tenero nei tuoi confronti. Non c'è da stupirsi che vedesse fantasmi.

— Allora, purifica questa dimora dai fantasmi. Lasciami cavalcare lontano da qui. Nostro padre non è stato migliore, con te, di quanto lo sia stato con me. Lasciami andar via di qui.

— Tu continui a chiedermelo, ma io lo rifiuterò, sempre. Perché non tenti di fuggire?

— Credevo che tu mi ritenessi uomo da tener fede alla parola data, — replicò Vanye. — Inoltre, sono convinto che non riuscirei neppure ad arrivare al pianterreno di Ra-morij.

— Più tardi potresti pentirti di aver perduto l'occasione.

— Tu vuoi spaventarmi. Conosco il gioco, Erij. Tu sei sempre stato un esperto di quell'arte. Io ho sempre creduto alle cose che mi dicevi, e mi sono sempre fidato più di te che di Kandrys. Ho sempre voluto convincermi che ci fosse in te un qualche senso dell'onore... o qualunque altra cosa mancasse in lui.

— Tu ci odiavi entrambi.

— Fui molto addolorato per te. Fui addolorato perfino per Kandrys.

Erij sorrise e si scostò dalla tavola, avvicinandosi al caminetto, per riscaldarsi di più. Vanye lo raggiunse. Erij stringeva ancora in mano il suo calice, e prese posto nella sedia che gli era abituale, mentre Vanye si accoccolava sulle pietre calde. A lungo regnò il silenzio, quasi la pace. Erij bevette altri due calici di vino, e il suo volto abbronzato si arrossò, mentre il respiro gli si faceva affannoso.

— Bevi troppo, — gli disse infine Vanye. — Questa sera, per lo meno, bevi troppo.

Erij sollevò il moncherino del braccio: — Questo... mi provoca molti dolori nelle serate fredde. Per lungo tempo ho bevuto molto, per riuscire a dormire tranquillo la notte. Probabilmente dovrò smetterla, oppure finirò come nostro padre. Fu il vino che contribuì a distruggerlo, lo so fin troppo bene. Quando beveva, e lo faceva in continuazione dopo la morte di Kandrys, perdeva il ben dell'intelletto. Usciva fuori, ubriaco, si sedeva sulla tomba e vedeva i fantasmi. Non sopporterei di morire così.

Era proprio questa capacità di ragionare che faceva apparire Erij ancora più pazzo. In certi momenti, Vanye quasi pensava che sarebbe stato possibile ricondurlo alla ragione, al perdono. Un uomo non poteva parlare in quel modo a un nemico. In quei momenti essi erano più fratelli di quanto lo fossero mai stati. In quei momenti, lui riusciva quasi a capire Erij, attra-

verso i suoi stati d'animo, l'odio e le rughe che cominciavano a incidersi sul suo volto, facendolo apparire assai più vecchio di quanto fosse in realtà.

— La tua lady, — disse Erij, — non ha lasciato Morija, contrariamente a ciò che aveva detto.

Vanye alzò di scatto lo sguardo: — Dov'è?

— Tu dovresti saperlo, — replicò Erij, — poiché sai benissimo ciò che ha in mente di fare.

— Questo è affar suo.

— Devo richiamarla e chiederlo a lei, oppure chiederlo un'altra volta a te?

Vanye lo fissò cominciando improvvisamente a intravedere uno scopo preciso dietro quella pazzia, quel carattere fragile, malato. Ciò gli piacque ugualmente assai poco: — Le sue faccende la conducono a Hjemur, lei non è amica di Thiye. Ti basti questo.

— Davvero?

— È la verità, Erij.

— Con tutto questo, — proseguì Erij, — resta il fatto che non ha lasciato Morija. E tutte le mie promesse erano condizionate a questo.

— Così erano anche le mie, — disse Vanye. — Condizionate.

Erij lo guardò dall'alto. Non c'era nessuna allegria nel suo sguardo. Tutt'a un tratto, fu identico a suo padre, un Nhi Rijan più giovane e duro, pieno di malignità. — Vàttene, — disse.

— Non far nulla contro di lei, — lo ammonì Vanye.

— Vàttene, — ripeté Erij.

Vanye si alzò in piedi, si congedò con un inchino appena accennato, mantenendo un esile filo di cortesia fra loro. Fuori c'erano le guardie pronte a prelevarlo — c'erano sempre: myya, poiché Erij non si fidava di nessun nhi per farlo accompagnare dalle sue stanze a quella in cui era imprigionato. Nel tempo che aveva trascorso là dentro, con Erij, esse si erano raddoppiate di numero: ne aveva lasciate due, e adesso erano in quattro ad aspettarlo.

Cercò, con un balzo improvviso, di rientrare nella stanza che aveva appena lasciato: udì il tintinnio dell'acciaio, e vide che Erij estraeva la spada lunga dal fodero. Esitò un attimo, e questo bastò alle guardie per afferrarlo, nel tentativo di trascinarlo con loro. Ma lui non aveva nulla da perdere: lo sapeva, e si lanciò contro suo fratello, con l'intenzione, come minimo, di fracassargli la testa. Se non altro, non ci sarebbe stato nessun altro rampol-

lo col sangue myya nelle vene a ereditare il titolo di lord di Ra-morij, traendo beneficio dalla morte del più sfortunato dei nhi.

Ma le guardie lo sopraffecero, incespicando gli uni sugli altri e rovesciando i mobili nella fretta di agguantarlo; e il pugno di Erij, rinforzato dal pomo della spada, lo colpì con forza alla tempia, facendolo cadere sulle ginocchia.

Lui conosceva quei piani inferiori della fortezza, quelle cavità scavate nelle profondità della montagna per conservare le provviste nel caso di un assedio, un labirinto di stanze e gallerie dai soffitti gocciolanti, rivestiti d'inverno da una crosta di ghiaccio. Era questa rete di sotterranei che rendeva insicura tutta l'ala orientale, cosicché nessuno l'abitava: si era sempre detto, a memoria d'uomo, che il crollo era imminente, anche se le gallerie erano puntellate e le cavità adibite a magazzini erano sostenute da pilastri, e alcune completamente riempite di terra. Quando Vanye e i suoi fratelli erano bambini, avevano la proibizione assoluta di frequentare quei luoghi, ed essi avevano usato i magazzini dell'ala occidentale, molto più sicura, per i loro giochi, nei duri mesi d'inverno e nel calore ardente dell'estate. Un giorno, quando lui era ormai venuto stabilmente ad abitare a Ra-Morij, i suoi fratelli l'avevano sfidato a scendere con loro nella cavità più profonda: essi avevano preso con sé una sola lanterna e si erano avventurati in quel luogo freddo, gocciolante umidità, fra le travi ammuffite e i muri che si sgretolavano.

Qui essi l'avevano abbandonato, laggiù dove le sue urla non potevano in alcun modo essere udite ai piani superiori.

E fu proprio laggiù che i myya lo chiusero, senza luce e senz'acqua, lasciandogli soltanto la sottile camicia contro il freddo paralizzante. Vanye lottò contro i suoi carcerieri, per quanto fosse ancora stordito, terrorizzato all'idea di venir segregato laggiù, come aveva fatto con Kandrys tanti anni prima. Ma ogni tentativo di sfuggire alla loro morsa fu inutile.

La porta fu chiusa, lasciandolo nel buio più assoluto; il catenaccio all'esterno calò con un tonfo, sollevando una lunga serie di echi.

Vanye tentò di scardinare la porta con tutte le sue forze, fino a quando fu esausto, le spalle piene di lividi e le mani lacerate. Poi si accasciò contro di essa, il solo punto di riferimento sicuro in quel buio profondo, l'unico che non fosse terra e pietra gelide. Trattenne il fiato, e per un po' udì soltanto il lento e distante sgocciolio dell'acqua.

Poi i topi ripresero a muoversi, sulle prime timidamente, pronti a fer-

marsi non appena lui faceva rumore. Ma si fecero via via più audaci; lui sentì il trepestio delle loro piccole zampe lungo le pareti e sopra la sua testa, nel labirinto delle invisibili travi.

Vanye provava un'invincibile ripugnanza per quelle creature sin dal giorno dell'incubo che aveva vissuto nei sotterranei di Ra-morij: odiava i topi anche alla luce del giorno, disprezzandoli: al solo vederli gli ritornavano alla mente i luoghi tenebrosi in cui pullulavano, un regno infernale fra le massicce pareti delle fondamenta, nel profondo, dove essi erano il terrore e lui una piccola creatura indifesa.

Non osò più restare disteso lì, accanto alla porta. Sapeva che i topi di solito non attaccavano un uomo sveglio. Conosceva la propria sensibilità, le sue paure, ma ugualmente non osò contare su di esse; aveva sentito ripetere anche troppo spesso ciò che i topi erano in grado di fare a un uomo addormentato. Perciò cominciò a camminare avanti e indietro per evitare di appisolarsi. A un certo punto, però, cedendo alla stanchezza, provò a distendersi un attimo per riposare, e subito sentì qualcosa di leggero sgusciargli sopra una gamba. Un urlo agghiacciante proruppe dalla sua gola, nel buio. Freneticamente balzò in piedi.

Per un attimo, tutto quel trepestio di zampette si arrestò — ma solo per un attimo. Poi, i topi ripresero impavidi la loro instancabile attività.

Inevitabilmente, pensò Vanye, lui avrebbe finito per addormentarsi. O per crollare a terra, esausto. Già gli tremavano le ginocchia. Continuò a camminare su e giù fino a quando non fu costretto a riposarsi, questa volta appoggiandosi alle pareti... ma poi per lunghi istanti non seppe più nulla e si risvegliò lungo disteso per terra, rialzandosi di nuovo, caparbiamente, spolverandosi le mani e rabbrividendo, in precario equilibrio sulle gambe tremanti.

Infine, dopo secoli di buio e di sofferenza, gli giunse dal corridoio uno sferragliare, una striscia di luce filtrò da sotto la porta, e questa si aprì, le fiamme delle torce gl'illuminarono il volto, scure e massicce figure di uomini si fecero avanti. Vanye andò loro incontro, come ad amici carissimi, e si gettò fra le loro braccia come in un porto sicuro.

Lo ricondussero di sopra, lo ricondussero nella stessa stanza bene arredata di Erij. Fuori della finestra era buio, egli seppe così che erano passati una notte e un giorno dall'ultima volta che aveva veramente dormito; ora le ginocchia continuavano a tremargli e le mani erano quasi incapaci di maneggiare le posate, quando si sedette a tavola di fronte a suo fratello.

Bevette lunghe sorsate di vino, che cominciarono a riscaldargli lo sto-

maco congelato; ma non riuscì a mangiare. Inghiottì pochi bocconi, un pezzetto di formaggio e un po' di pane.

Il coltello gli cadde di mano, con un tintinnio metallico, e lui ne ebbe abbastanza. Spinse indietro la sedia senza chiedere il permesso a Erij, si ritirò accanto al caldo focolare e restò lì accovacciato mentre Erij finiva la sua cena. I suoi sensi si offuscarono, la stanchezza lo sopraffece, e si svegliò soltanto quando lo stivale di Erij lo colpì gentilmente alle costole.

Vanye si alzò, pronto a ritardare il più possibile il ritorno alla prigionia del sotterraneo, mettendosi a conversare, adattandosi con sollecitudine agli umori variabili del suo ospite; ma le guardie myya erano già entrate nella stanza. Gli misero le mani addosso per riportarlo in quel luogo di tenebre brulicante di topi, e lui cercò di lottare e si mise a urlare, singhiozzando, liberandosi di loro con uno strattone: trovò la tavola, afferrò un coltello e vibrò un colpo di taglio al braccio di un uomo, prima che riuscissero a strapparglielo di mano e a trascinarlo per terra tra un fragore di piatti che andavano in pezzi. Uno stivale gli calò sulla testa; mentre stava ormai per cedere, il suo pensiero fu che l'avrebbero riportato esanime nel sotterraneo e i topi l'avrebbero divorato. Per questa ragione lottò ancora, caparbiamente, contro di loro; poi un secondo colpo, allo stomaco, lo fece restare senza fiato, e Vanye cessò di sapere che cosa stesse accadendo.

Giaceva ancora sul pavimento. Riconobbe la luce e il calore e sentì il tappeto sotto le dita. Poi sentì qualcosa di freddo che gli schiacciava il polso contro il pavimento, aprì gli occhi e vide Erij seduto sul bracciolo della sedia e la punta di una lucente lama appoggiata sul suo polso. — Hai più resistenza di quanta ne avevi un tempo, fratello bastardo, — disse Erij. — Un paio di anni fa ti saresti mostrato subito più ragionevole. Le devi forse tanto da non volerci neppure dire perché è venuta?

— Te lo dirò, — fece Vanye, — anche se io stesso non lo capisco. Lei dice di essere venuta a distruggere i Fuochi Stregati. Non so perché. Forse è una questione di onore, per lei. Ma i Fuochi Stregati hanno sempre recato danni all'Andur-Kursh, perciò lei non rappresenta nessun pericolo per Morija.

— Tu sai quale guadagno trarrà da questa distruzione?

— No. Lei dice soltanto che, per qualche ragione, vuole uccidere Thiye, e questo non è... — mosse il braccio, e la punta della lama gli graffiò la pelle. Allora tornò a immobilizzarsi. — Erij, non è lei il nemico.

La bocca di Erij si piegò in un sorriso amaro: — Ci sono stati altri, oltre

a lei, che hanno aspirato a ciò che Thiye possiede. E nessuno di questi ha mai significato qualcosa di buono per noi.

— Lei non vuole avere ciò che Thiye possiede, vuole distruggerlo.

La lama si sollevò. Vanye si rizzò sulle ginocchia, provando fitte di dolore alla testa e al fianco, dov'era stato preso a calci. Affrontò il cinismo di Erij con assoluta serietà.

— Caro, piccolo fratello, — riprese Erij, — io penso che tu creda davvero alla strega. E se è così, ti si è rammollito il cervello. Guardami. Sù, guardami. Ti giuro, e tu sai che mantengo la parola, che se tu abbandoni quest'assurda alleanza, io non esigerò il prezzo che mi devi. — La lunga spada guizzò verso il suo polso. Vanye si scostò atterrito. Allora la lama gli fu puntata all'altezza degli occhi, quasi fissandolo come un serpente maligno.

— Fratello bastardo, — disse Erij, — mi ci son voluti due anni per imparare a servirmi, in qualche modo, della mano sinistra. E tutto per un gesto avventato e inutile. Nonostante tutti gli sforzi di Romen, perdetti le dita. Mi furono amputate, e poi toccò alla mano. Ho forse bisogno di dirti che cosa ho giurato di farti, se mai mi fossi capitato a tiro, fratello bastardo? Kandrys può anche essersi meritato quello che gli hai fatto, ma io in quel momento cercai soltanto di fargli scudo, per impedirti di colpirlo di nuovo, e non avevo neppure l'armatura addosso. Non c'è stato nessun onore in ciò che mi hai fatto, piccolo fratello. E io non ti ho perdonato.

— È una menzogna, — ribatté Vanye. — Tu saresti stato altrettanto felice di uccidermi, e io ero meno abile di voi due. Lo ero sempre stato.

Erij scoppiò a ridere: — Ecco il Vanye che conosco. Kandrys non avrebbe esitato a imprecare e a saltarmi alla gola, se l'avessi minacciato. Ma tu sai che lo farò, e hai paura. Tu pensi troppo, bastardo di un chya. Tu hai sempre avuto un'immaginazione troppo spiccata, che ti ha fatto diventare un codardo perché non hai mai pensato a trarre vantaggio dal tuo ingegno. Ma ti concedo che quel giorno eri in svantaggio. Questi anni, però, ti hanno irrobustito, aggiungendo mezzo palmo alla tua statura. Non sono sicuro di volerti affrontare, mancino come sono.

— Erij. — Vanye puntò tutto su questo appello alla ragione, e vi mise tutto il sentimento di cui era capace. — Erij, vuoi che questa dimora sia additata all'obbrobrio, come quella di Leth? Lasciami andar via di qui. Io sono un fuorilegge. Ammetto di meritarlo. Sono stato un pazzo a venir qui a chiedere la carità a mio padre. Non avrei mai osato venire se avessi saputo che avrei dovuto chiedere a te qualche grazia. Questo è stato il mio erro-

re. Ma Nhi perderà l'onore per causa tua. Tu sai che i nhi non vogliono avere nulla a che fare con questo, altrimenti non saresti stato costretto a impiegare delle guardie myya con me.

— Che cosa mi chiedi?

— Che tu mi tratti come un nhi, come tuo fratello.

Erij ebbe un pallido sorriso, estrasse dalla cintura la spada corta, la lama dell'onore, e la gettò sulla pietra del focolare, dove risuonò con un rumore metallico. Poi uscì dalla stanza.

Vanye lo seguì con lo sguardo, rabbrividì quando la porta si chiuse con uno schianto e il pesante catenaccio la sbarrò all'esterno. La paura s'insinuò in lui come una vecchia amica, intima e familiare. Non fissò la spada neppure per un attimo. Lui non aveva chiesto la spada, ma la libertà, eppure quella lama avrebbe potuto rispondere onorevolmente, più che onorevolmente, a tutto ciò che lui aveva chiesto a Erij.

Infine, si girò facendo perno sulle ginocchia, cercò l'elsa della spada, l'afferrò e non si sentì affatto a suo agio stringendola in mano, e ancora meno si sentì di fare ciò che con essa si chiedeva da lui. Essa era, sì, Un rifugio al sicuro da Erij; l'ultimo, e forse l'unico gesto di misericordia di Erij. C'erano sofferenze assai peggiori di quelle, onorevoli, inferte da una spada.

Ma ciò richiedeva un atto di volontà, di coraggio, che Erij lo sfidava a compiere — sapendo, con assoluta certezza, che quel suo fratello chya non sarebbe stato capace di farlo.

E Vanye sapeva benissimo che Erij, al suo posto, ne sarebbe stato capace, come pure il poderoso Kandrys, e anche suo padre. C'era in loro un istinto sanguinario; essi l'avrebbero fatto, non fosse stato altro che per disprezzo del loro nemico, e per privarlo del piacere della vendetta.

Tese il braccio e appoggiò il pomolo della spada al pavimento, e chiuse gli occhi. Ora, da quell'istante, sarebbe bastata da parte sua una sola spinta in avanti. Le sue braccia, tutto il suo corpo, tremavano per la tensione.

Ma dopo un po' cessò di aver paura, poiché seppe che non l'avrebbe fatto. Lasciò cadere la spada e si voltò nuovamente verso il fuoco e giacque lì, rabbrividendo in ogni muscolo, in preda a conati di vomito, le mascelle serrate per combattere quell'ulteriore vergogna.

Quando spuntò la luce del giorno era esausto, e calmo nella sua spossatezza, anche se non aveva veramente dormito, salvo per un breve periodo nel pieno della notte, quando le tenebre erano più fitte. Ora udì nuovamente dei passi nel corridoio ed ebbe il fugace impulso di compiere, in ritardo, quell'atto che avrebbe richiesto invece il massimo di dignità.

Non pensò neppure alla possibilità di uccidere Erij con la spada. Sarebbe stato comunque futile, poiché avrebbe significato la sua morte, nel modo più oltraggioso, e, d'altra parte, sarebbe stato un gesto per lui privo di qualunque onore o vendetta.

Entrarono in molti. Erij ordinò agli altri uomini di aspettare fuori, poi, rimasto solo, attraversò il tappeto, raccolse la spada e tornò a infilarla nel fodero della sua cintura.

— Sapevo che non l'avresti fatto, — disse. — Ma ora non potrai lamentarti con me, dicendo che ti ho impedito una morte onorevole. — Appoggiò la sua unica mano sulla spalla di Vanye e si lasciò cadere sulle ginocchia, lo afferrò per un braccio e l'obbligò ad alzarsi.

Vanye scoppiò in lagrime: non avrebbe voluto ma, com'era avvenuto per altre battaglie con Erij, anche quella era futile e lui lo riconobbe. Poi, con sua ulteriore vergogna, scoprì che Erij lo cingeva col braccio, offrendogli un rifugio, e provò sollievo a lasciarsi andare, così, contro quel sostegno, annullandosi. Il braccio di suo fratello lo cingeva e lui a sua volta circondò con un braccio Erij: era trascorso tanto tempo, dal giorno in cui era rimasto senza casa e senza congiunti. Dopo un po', si rese conto che anche Erij piangeva, ma questi, con un rude ceffone, gli fece riprendere il controllo di sé e la ragione. Erij, quindi, si scostò bruscamente, ma il suo volto corrucciato era ancora umido di lagrime.

— Sto rompendo un giuramento, — dichiarò, — poiché avevo giurato che ti avrei ucciso.

— Vorrei tanto che l'avessi fatto, — gli rispose Vanye, ed Erij lo strinse in un energico abbraccio, trattandolo come il fratellino che Vanye aveva sempre sentito di essere per lui, scompigliandogli i capelli, lunghi appena come quelli di un adolescente. Poi Erij nuovamente si scostò:

— Non avresti mai potuto farlo, — ribadì. — Tu ami troppo la vita, Vanye, per voler morire. Questo, fratello, fa di te un pessimo combattente.

Anche Erij come Morgaine, pensò Vanye. E pensare che era stata proprio lei a... No, lui aveva avuto con sé, fin dall'inizio delle sue peregrinazioni, le due metà della sua spada d'onore, quella che suo padre aveva spezzato; la sua debolezza non era opera di Morgaine, ma era dovuta al fatto che lui non meritava l'onore riservato a un *uyo* dei nhi. L'onore esigeva un duro prezzo per essere riguadagnato, quando si aveva avuto la sventura di perderlo; e lui non avrebbe mai avuto la forza di pagare un simile prezzo.

Sapendo ciò, pianse di nuovo. Erij lo schiaffeggiò, piano, sull'orecchio,

costringendolo ad alzare gli occhi. — Tu mi hai derubato di mio fratello, di mia madre e di un pezzo di me stesso, — disse con voce rauca. — Non mi devi forse qualche riparazione? Non mi devi almeno qualcosa in cambio?

— Che cosa vuoi da me?

— Abbiamo fatto di te un nemico. Kandrys ti odiava ed era deciso a sbarazzarsi di te. Anche nostro padre giudicava la tua stessa esistenza un'onta, per il clan. Ed io, a quel tempo, avevo già Kandrys a cui esser fedele... Dimmi, che cosa provi verso di me? Odio?

— No.

— Saresti disposto a ritornare a casa? Il tuo *liyo* ti ha lasciato qui di sua propria volontà. Ti ha abbandonato. E il tuo obbligo di servire finirebbe subito, se io ti perdonassi; tu non saresti più *ilin*, e non saresti obbligato a partire alla ricerca di qualcuno che ti rivendichi. Io posso perdonarti. Ho bisogno di te, Vanye. Sono rimasto soltanto io della famiglia, io... che mi trovo in difficoltà perfino quando devo tagliare la carne, a tavola. Un giorno, molto presto, mi servirà un fratello con due buone mani, un fratello di cui potermi fidare, Vanye.

L'umore bizzarro di Erij cambiava troppo rapidamente per lui. Vanye ascoltò sbalordito, vagamente inquieto, la sua perorazione, ma c'era stato, troppo a lungo, un vuoto a Ra-morij, là dove invece avrebbe dovuto esserci una famiglia; e in quel momento l'energica pressione della mano di suo fratello sul braccio e l'offerta di una casa e dell'onore, per lui che da tanto tempo ne era privo, soffocarono tutti gli altri sentimenti.

Quasi tutti.

Scosse la testa. — Fino a quando lei vivrà, — disse, — e anche dopo la sua morte, io sono legato a lei. Per questo ha accettato di partire, lasciandomi qui. Io mi sono impegnato a uccidere Thiye e a distruggere i Fuochi Stregati. Questo è il compito che Morgaine mi ha affidato.

Erij lo fissò per qualche istante, l'espressione sconvolta: — Il cielo mi salvi da un pazzo, — esclamò. — Vanye, ti rendi conto di che cosa ti ha chiesto di fare? La scorsa notte non sei stato capace di sollevare la tua mano contro te stesso... ma credi forse che ciò che ti ha ingiunto di compiere sia più facile? In realtà, ti ha ordinato di ucciderti.

— È stata una giusta rivendicazione, — disse Vanye, — e lei ha agito entro i limiti dei suoi diritti.

— Ti ha abbandonato.

— Sei stato tu ad allontanarla da me. Lei era ferita, e non aveva altra

scelta.

Erij gli strinse il braccio al punto da farlo spasimare: — Avrai il posto d'onore accanto a me. Invece di essere un fuorilegge, invece di morire in questa impossibile impresa, tu, a Ra-morij, sarai secondo soltanto a me. Vanye, ascoltami. Guardami. Questa mia carne è umana. È umana, ripeto. Lei, quella donna, è l'incarnazione di un Fuoco Stregato... una creatura di gelo, fatale per chiunque abbia sangue umano nelle vene. Ha ucciso diecimila uomini... tutto nel nome di una menzogna, alla quale, ora, anche tu hai finito per credere. Io non sono disposto ad assistere, impotente, alla rovina e alla morte di uno della mia casa. Guardami negli occhi, sù, guardami. Sei mai riuscito a sentirti a tuo agio, quando hai guardato lei negli occhi?

*Non sai quanto sia grande il male che tu stai aiutando. Lei mente. Mentì già allora, portando Koris alla rovina. Il giuramento dell'*ilin *dice: Tradisci la famiglia, tradisci il focolare, ma non il* liyo. *Ma ti dice forse di tradire quelli della tua stessa razza?*

Vieni con me, Chya Vanye.

Le parole di Liell.

— Vanye. — La mano di Erij scivolò nella sua. — Vai. Darò ordine che tu sia alloggiato nella tua stanza, nella stanza che era tua, nella torre. Ora, dormi. Quando ti sveglierai, finirai per vedere da quale parte sta il buonsenso. Parleremo di nuovo, e tu saprai che io ho ragione.

Vanye dormì. Non avrebbe creduto che ciò fosse possibile a un uomo che era stato privato della ragione e della coscienza contemporaneamente, ma il corpo aveva le sue esigenze da soddisfare e dopo tante agitate esperienze si chiuse, semplicemente, ad ogni sensazione. Vanye dunque dormì profondamente nel proprio letto, il letto che era stato suo sin dalla prima giovinezza, e si svegliò dolorante e pieno di lividi per il trattamento che aveva subito dai myya.

Si svegliò tanto più dolorante e avvilito, in quanto si rese conto che non aveva sognato la notte trascorsa nel sotterraneo, o quella nella stanza di Erij: aveva fatto veramente le cose che ricordava, era crollato e aveva pianto come un bambino. Il meglio che poteva fare, adesso, era ostentare un volto orgoglioso e con esso presentarsi agli altri uomini.

Ma anche questo gli sembrò inutile. Sapeva che sarebbe stata un'altra menzogna. Chiunque, nella rocca di Ra-morij, l'avrebbe saputo, soprattutto Erij, per il quale il fatto avrebbe avuto la maggior importanza. Restò a letto

fino a quando i servitori non gli portarono l'acqua per lavarsi, e anche un rasoio per sbarbarsi. Se ne servì con gratitudine, si tolse gli indumenti con i quali aveva dormito e si lavò le ferite, peraltro insignificanti, prima di rivestirsi con gli indumenti puliti che i servitori gli avevano portato. In un improvviso rigurgito morboso della sua mente, considerò la possibilità di ripetere ciò che Nhi Rijan gli aveva fatto, tagliandosi, cioè, i capelli, che gli erano cresciuti durante quei due anni di esilio; li raccolse con un rapido gesto fra le mani, e li tagliò, sotto gli occhi costernati dei servi, che non osarono intervenire a fermarlo. Questa era una decisione che spettava a un guerriero e, fosse o no piaciuta al loro lord, era una questione fra *uyin*. Con quattro colpi Vanye tagliò irregolarmente i riccioli che gli erano cresciuti, e gettò il rasoio sul tavolo, perché i servi lo portassero via.

Così conciato, si recò all'appuntamento serale con suo fratello.

Erij non apprezzò l'amaro umorismo della cosa.

— Che sciocchezza è mai questa? — gridò. — Vanye, hai disonorato la casa.

— L'avevo già disonorata, — replicò Vanye, senza scomporsi. Erij lo fissò, irato, ma ebbe il buon senso di non insistere. Vanye si sedette a tavola e mangiò senza alzare lo sguardo dal piatto, pronunciando pochissime parole; anche Erij cominciò a mangiare, ma spinse via il piatto quasi subito.

— Fratello, — disse. — Tu tenti deliberatamente di svergognarmi.

Vanye scostò la sedia e si avvicinò al caminetto, fermandosi accanto a esso; era l'unico posto veramente caldo di tutta la stanza. Erij lo seguì dopo qualche istante e gli appoggiò la mano sulla spalla, costringendolo a voltarsi.

— Sono libero di andarmene? — chiese Vanye, ed Erij imprecò.

— No, non sei libero di andartene. Tu fai parte della famiglia. Sei in obbligo con essa.

— Quale obbligo? Verso di te, dopo quanto è accaduto? — Alzò gli occhi a fissarlo, ma scoprì che non gli era possibile provare rabbia: l'avvilimento, sul volto di Erij, era autentico, in quel momento. Era la prima volta che Erij sembrava essersi ravveduto, e così a lungo. Vanye non sapeva come giudicare il fatto. Ritornò al tavolo e si sedette. Erij lo seguì e fece altrettanto.

— Se ti fornissi armi e un cavallo, — chiese Erij, — che cosa faresti? La seguiresti?

— Sono ancora legato a lei da un giuramento, — disse Vanye. E aggiun-

se, cercando di strappargli l'informazione: — Dove si trova, adesso?

— È accampata vicino a Baien-ei.

— Sei davvero disposto a darmi armi e un cavallo?

— No, non lo farò. Fratello, tu sei un nhi. Ti perdono tutti i crimini commessi, non ti considero più colpevole di niente.

— Ti ringrazio, — disse Vanye, a bassa voce. — E io farò lo stesso con i tuoi.

Erij si morse le labbra: il suo antico umore stravagante e malefico fu sul punto di esplodere nuovamente in lui, ma si trattenne. Chinò la testa e annuì. — Sì, sono stati molti e gravi, — ammise, — e quest'ultimo è stato uno dei minori. Ma te lo giuro un'altra volta: tu sarai mio fratello, erede dopo i miei figli. E Morija sarà più grande di quella che io o tuo padre abbiamo governato, se tu riacquisterai il buonsenso.

Vanye allungò la mano verso il calice pieno di vino. C'era qualcosa di stonato in quelle parole. Tornò a mettere giù il calice. — Che cosa vuoi da me?

— Tu conosci la strega. Intimamente. Tu sai che cosa sta cercando, e scommetterei che tu sai anche come ottenerlo: ciò è implicito nella missione che ti ha affidato. Sono certo che l'hai vista usare il potere racchiuso in quelle sue armi. Avete attraversato insieme la foresta di Koris. Arriverei perfino a sospettare che tu sai *come* si usano quelle armi. Io non sono un uomo che crede nella magia, Vanye, e sospetto che neppure tu ci creda, nonostante il tuo sangue chya. Le cose accadono per mano dell'uomo, non certo desiderandole e facendole comparire dal nulla con una bacchetta magica. Non è così?

— Che cosa ha a che fare questo, con me e te?

— Mostrami come funzionano queste armi. Mantieni pure il tuo giuramento di uccidere Thiye, se vuoi: ma con il mio aiuto. Ricorda che il tuo sangue è umano, la fedeltà che devi a quelli della tua stessa razza... Ascoltami! Mai più, sin dai tempi di Irien, c'è stata una vera potenza, se non quella di Hjemur, e fu lei a crearla, con le sue menzogne e la sua influenza. Un tempo il regno di nostro padre era molto in alto, fra gli altri Reami Mediani. Ora, gli antichi Grandi Re sono morti, e con essi il potere che un tempo avevano... grazie a lei. Oggi abbiamo a portata di mano la possibilità di riconquistarlo, tu ed io. Guardami, piccolo fratello! Ti giuro... ti giuro che sarai secondo soltanto a me.

— Sono sempre un *ilin*, — protestò Vanye, — e sono al sicuro da tutte le tue promesse. Il potere di Morgaine risiede in ciò che ella ha con sé, e a

meno che tu non mi abbia mentito, lei lo possiede ancora. Non sfidarla, Erij, altrimenti Morgaine sarà la tua morte: ti ucciderà. E io non voglio che questo accada.

— Ascoltami, Vanye. Qualunque cosa Morgaine intenda fare con la potenza di Tiye una volta che se ne sia impadronita... lei non ti è amica. Noi non avremmo fatto altro che scambiare un Thiye con un altro, Morgaine avrà ciò che lui aveva, ed ella è ancora più inumana di quanto lui lo sia mai stato. Guarda che cosa ha fatto Thiye dei suoi poteri, e lui, almeno in parte, è umano. Ma lei... l'uso di tali poteri è per lei come respirare l'aria, è l'elemento in cui si muove. E Morgaine è ambiziosa, vuole la vendetta, il potere, non sappiamo per quale ragione. Che cosa puoi essere tu, per lei, di fronte alle ambizioni che la fanno agire? Rifletti su questo, fratello.

— Hai detto che è accampata vicino a Baien-ei, — ribatté Vanye. — Non mi sembra che si sarebbe fermata lassù, se mi avesse davvero abbandonato. Lei mi aspetta. Aspetta che io la raggiunga, se potrò farlo.

Erij scoppiò a ridere, ma il riso gli si spense sul volto davanti allo sguardo freddo e triste di Vanye. — Quanto sei ingenuo! — esclamò. — Non sta aspettando te, una creatura piccola e insignificante quale sei tu.

— E allora, che cosa...

— Vuoi mostrarmi in qual modo lei si serve dei suoi poteri? — gli chiese Erij. — Non ti sto chiedendo di rompere il giuramento. Se Morgaine vuole la morte di Thiye e la caduta di Hjemur, non ho alcun motivo per oppormi; ma se lei cerca il potere per proprio vantaggio personale, non si è forse servita di te in un modo vergognoso, Vanye? Le hai forse giurato di aiutarla a conquistare il potere per dominare la tua stessa gente? Se hai fatto questo, non può esistere un giuramento più abbietto.

— Morgaine ha intenzione di spezzare il potere di Thiye, — disse Vanye. — Non ha mai detto di voler creare un altro potere.

— Oh, suvvia, — esclamò Erij. — E una volta distrutto Thiye... come passerebbe, lei, il resto della vita? Vivrebbe in povertà? Si ritirerebbe nell'oscurità? Le faide di una moltitudine di nemici si abbatterebbero su di lei: accetterebbe di essere sopraffatta, o invece, una volta preso il potere, non lo terrebbe per sé? Tu non sei niente per lei; io le ho offerto di restituirti a lei, in cambio della sua parola di andarsene nuovamente verso sud. Ha rifiutato.

Vanye scrollò le spalle perché aveva già saputo da Morgaine che lui non avrebbe più avuto alcuna importanza, quando avesse cessato di servire ai suoi scopi: in questo, lei non l'aveva mai ingannato.

— Lei ti ha semplicemente gettato da parte, — proseguì Erij. — E cosa potrebbe fare un simile cuore di pietra, una volta che Morgaine fosse salita al potere, in Hjemur, dal momento che non ha bisogno di nulla? Diventerà ancora più fredda, e pericolosa. Preferisco un nemico che abbia i suoi impeti di collera, che sia onestamente capace di odiare. Preferisco un nemico umano. Thiye è vecchio e mezzo pazzo; è affaccendato con le sue bestie e le sue intemperanze, e raramente si muove. Non ha mai guerreggiato contro di noi, né lui né i suoi antenati. Ma riesci a immaginare una creatura come Morgaine che si accontenti di lasciare le cose così come stanno?

— E tu, Erij, di che cosa saresti capace? — ribatté Vanye, aspro. — Ciò che ho visto a Ra-morij...

— Guardati intorno qui a Morija, — replicò Erij. — Guarda la sua gente. Non vive poi troppo male. Hai visto niente che mancasse, qualcosa che andrebbe cambiato nelle campagne o nei villaggi? Noi abbiamo le nostre leggi, la benedizione di una chiesa, la pace dei nostri campi, e i nostri nemici. I Chya ci temono. Questa è opera mia. Non mi vergogno di ciò che ho fatto qui.

— È vero che adesso Morija se la cava bene, — disse Vanye. — Ma tu, personalmente, non puoi controllare le azioni di Morgaine, i suoi poteri. Non sarà mai disposta a cederteli. Cerca, piuttosto, di fartene un'alleata. Questa è la cosa migliore che tu possa fare per te stesso e per Morija.

— Come i diecimila a Irien, che furono aiutati da lei e dai suoi amici?

— Non fu lei a ucciderli. Questa sì è una menzogna.

— Ma comunque è ciò che accadde, a causa del suo aiuto. Io non voglio spalancarle le porte di Morija e Nhi, perché siamo vittime della stessa catastrofe. Non ho alcuna intenzione di fidarmi di lei. Invece, di ciò che l'attira, della cosa alla quale lei attribuisce tanto valore, io sì intendo fidarmi. — In preda all'eccitazione, si alzò dal suo scranno, si avvicinò allo stipo accanto alla tavola e ne tirò fuori un fagotto avvolto in un telo. Quando lo prese tra le mani, un lembo del telo ricadde dall'estremità più alta e Vanye, con suo vivo sgomento, riconobbe l'elsa a forma di drago della *Scambiata.* — Ecco che cosa la tiene accampata a Baien-ei: il desiderio di riavere questa. E sono pronto a scommettere, fratello, che tu ne sai qualcosa.

— So che mi è stato ordinato di tenere le mani lontane da essa, — disse Vanye. — Un consiglio che anche tu farai bene a seguire, Erij. Lei mi ha detto che quella spada racchiude un pericolo, che è una lama maledetta, e io lo credo.

— So che attribuisce più valore a questa spada che alla tua vita, — disse

Erij, — e a qualunque altra cosa lei possieda. L'ho capito fin troppo bene. — Tirò indietro *La Scambiata* quando Vanye allungò la mano verso di essa. — No, fratello, ma sono pronto ad ascoltare ogni tua spiegazione sul valore che essa ha per lei, e perché. E se tu sei mio fratello, me lo dirai di buon grado.

— Onestamente, devo dirti che non lo so, — rispose Vanye. — E se vuoi mostrarti davvero saggio, mi permetterai di restituirla a Morgaine prima che faccia del male a qualcuno. Fra tutte le cose che ella possiede, questa spada incute timore perfino a lei.

Per la seconda volta protese la mano verso di essa, cominciando a provare una viva inquietudine per l'attaccamento che Erij stava dimostrando per quella spada: poiché era un oggetto che dava potere, come aveva dimostrato Morgaine, non lasciandola mai. All'improvviso Erij cacciò un grido. La porta si aprì di colpo e i quattro myya si precipitarono dentro. Erij, con un brusco gesto della sua unica mano, fece schizzar via il fodero dalla spada, pur continuando a impugnarla. La lama, translucida come il ghiaccio, cominciò a irradiare una luminosità opalescente, e l'intera stanza fu avvolta da una vibrazione; intorno alla punta della spada l'aria sibilò orrendamente, formando un vortice, e Vanye, colto dal terrore, seppe di che cosa si trattava.

— *No!* — gridò, gettandosi di lato. L'aria sembrò squarciarsi, un pozzo tenebroso si aprì, il vento turbinò con la violenza di una tempesta: un attimo, e i quattro myya non c'erano più, risucchiati in qualche immensa distesa che si era spalancata fra essi e la porta. Erij scagliò lontano da sé la lama, mandandola a rimbalzare sul pavimento, seminando rovina dove passava; Vanye s'impadronì del fodero e a quattro zampe raggiunse la lama abbandonata, afferrando l'impugnatura mentre altri uomini si precipitavano nella stanza, per essere a loro volta inghiottiti da quell'oscurità trapunta di stelle. Il braccio di Vanye s'intorpidì.

Sperimentò allora la sensazione che aveva spinto Erij a scagliar via la spada, una ripugnanza profonda, viscerale, nei confronti di un simile potere. Sentì suo fratello gridare, e una mano afferrargli il braccio come un artiglio.

Invece di voltarsi e distruggere, Vanye preferì precipitarsi via di corsa, libero, nel corridoio, e ancora libero giù per le scale, mentre gli *uyin* terrorizzati si ritraevano davanti al bagliore ultraterreno che s'irradiava dalla lama stregata.

Vanye conosceva la strada. Trovò la massiccia porta che dava all'ester-

no. Sollevò il chiavistello, l'apri e attraversò il cortile, sempre di corsa, verso le stalle. S'infilò dentro, convinse, con violente imprecazioni, il mozzo di stalla a sellargli subito un buon cavallo, e in quei lunghi minuti il più completo silenzio regnò su Ra-morij. Vanye si tenne in un angolo, fuori tiro dalle feritoie: una freccia scagliata silenziosamente rappresentava il maggior pericolo per lui. Infine, ordinò al ragazzo di strisciare ventre a terra, nell'ombra, fino al doppio battente della porta della stalla, e di spalancarlo.

Poi balzò in groppa al cavallo, stringendo con una mano le redini e il fodero, e con l'altra la lama che continuava a irradiare corruschi bagliori, e si lanciò fuori al galoppo. Una pioggia di frecce sibilò intorno a lui. Una di esse sprofondò nel pozzo di oscurità che si sprigionava dalla punta della *Scambiata*, e vi si smarrì. Un'altra scalfì la groppa del cavallo, facendolo quasi incespicare. Ma comunque, Vanye riuscì a passare, indenne. Le sentinelle spaventate aprirono i cancelli, sotto la minaccia di quella lama, e infine Vanye uscì dalla cerchia delle mura, sulla strada selciata e poi sul terreno brullo del pendio.

Nessuno si precipitò a inseguirlo. Immaginò Erij che si affannava, imprecando, a ristabilire l'ordine fra i suoi uomini, cercando di trovare qualcuno che osasse dargli la caccia — e non dubitò affatto che lo stesso Erij lo avrebbe fatto personalmente. Conosceva fin troppo bene suo fratello per pensare che avrebbe rinunciato a ciò che, caparbiamente, aveva deciso di fare.

Erij sapeva fin troppo bene quale strada lui avrebbe preso. Se lui, Vanye, non fosse stato allevato tra i morij, non avrebbe avuto nessuna possibilità di sfuggirgli, d'infilarsi lungo tutte le scorciatoie più brevi e veloci. Invece, conosceva bene quanto Erij il labirinto di strade non segnate su alcuna mappa che ricopriva la superficie del paese da un confine all'altro.

Lui doveva assolutamente raggiungere Morgaine a Baien-ei, sempre che vi fosse riuscito, prima dei myya e delle loro frecce.

CAPITOLO OTTAVO

Gli inseguitori erano di nuovo alle sue spalle. Quando guardava dietro di sé sullo sfondo di qualche chiazza di neve non ancora disciolta, riusciva a distinguere, alla luce delle stelle, un vago brulichio nero in cima a una collina o lungo la strada; ma il suo cavallo baio, galoppando di gran carriera, riusciva a mantenere le distanze fra loro.

Non avevano tardato molto. Soprattutto le frecce erano temibili. Se fossero riusciti ad averlo anche una sola volta a portata delle loro frecce, lui non sarebbe riuscito a sopravvivere. Vanye non aveva alcun dubbio che fossero myya, e decisi a ucciderlo — era l'unico mòdo in cui avrebbero potuto strappargli, senza pericolo, l'oggetto infernale che aveva con sé.

Fermarsi costituiva un grave rischio; eppure ogni tanto doveva farlo, per far riposare il cavallo. Sceglieva allora i rari momenti in cui non li vedeva dietro di lui, pensando che anch'essi fossero costretti a far riposare i loro destrieri; una volta o l'altra, però, lui avrebbe potuto sbagliarsi, oppure non riprendere la fuga in tempo. Per tutta la giornata avevano attraversato a galoppo sfrenato la pianura di Morija, e i falò accesi sulle cime delle colline bruciavano ancora, per avvertire l'intera popolazione che vi era un nemico in libertà, uno straniero la cui presenza non significava niente di buono per Morija. Quella rete di segnali luminosi costituiva un'efficace difesa territoriale: tutti gli uomini validi sarebbero usciti a pattugliare le strade, pronti a bloccare qualunque persona sospetta si fosse avvicinata alle loro case, e Vanye non aveva alcun desiderio di uccidere — o qualunque cosa facesse la lama stregata a coloro che venivano invischiati dal suo potere. Inoltre, alcuni dei contadini dei Clan di Torin e di San non erano certo arcieri di poco valore, e lui temeva d'imbattersi in loro.

Quando aveva potuto fermarsi la prima volta, si era affrettato a rinfoderare la terribile lama, timoroso di esporre anche la propria carne ai pericoli di quel fuoco malefico, che era poi l'identico, fatale fuoco che baluginava tra le Porte. Aveva infilato l'estremità del fodero in una crepa del terreno, facendogli scivolar dentro la punta della spada, temendo per un attimo che il fodero non riuscisse più a contenerla. Ma l'arcano bagliore si spense nel preciso istante in cui la punta vi fu penetrata; poi, Vanye aveva potuto impugnare l'arma fatata come una qualunque, normale spada.

Ma, ugualmente, non riuscì a togliersi dalla mente l'espressione sconvolta, l'orribile smarrimento delle quattro guardie myya, mentre venivano risucchiate in quell'oscura voragine turbinante improvvisamente fiorita sulla punta della spada, uomini che non riuscivano a capire in qual modo stessero morendo.

Se fosse stato possibile, egli sarebbe stato ben lieto di gettar via *La Scambiata*, di sbarazzarsi di quel peso orrendo, lasciandolo lì sul terreno, a farsi raccogliere da qualche altro sfortunato padrone. Ma lui ne era responsabile, ed era per Morgaine che aveva avuto il buon senso di reinfilare la lama nel fodero. Lui stesso provava orrore all'idea di doverla estrarre un'al-

tra volta dal fodero, ancora di più di quanto temesse le frecce alle sue spalle. Quella spada aveva un potere sinistro assai più persistente di ogni altra arma, per quanto ripugnante e perfida, di Morgaine. Il braccio gli doleva per averla impugnata così a lungo.

Man mano che passavano le ore, si preoccupò soltanto di far galoppare il cavallo baio, fermandosi per brevi istanti soltanto quand'era indispensabile. Vanye sapeva che l'animale sarebbe crollato molto tempo prima che lui riuscisse a raggiungere Baien-ei e il campo di Morgaine. C'erano dei villaggi, qua e là: i myya vi avrebbero trovato cavalli di ricambio e l'avrebbero inseguito fino alla morte del baio. Le sue budella lo facevano soffrire per i continui sobbalzi, già illividite com'erano per i calci che si era preso. Cominciò a sentire in bocca il sapore del sangue, e non avrebbe saputo dire se ciò fosse dovuto ai colpi che si era preso alla mascella o per qualche lesione interna.

A un certo punto, quando si voltò indietro non vide più i myya. Ora non gli restava altra speranza se non quella di lasciare la strada principale, cercando di confondere gli inseguitori, nella speranza di riuscire a superare, combattendo, tutte le imboscate, fino a quando non avesse raggiunto la meta, Baien-ei. S'infilò quindi nel primo sentiero laterale, che già si delineava tra la neve che si scioglieva, e incitò il cavallo, per farlo, in qualche modo, proseguire. Lui conosceva quel sentiero. Un piccolo villaggio si trovava oltre la seconda curva, un gruppo di casupole chiamato San-morij — lo stesso clan possedeva una ventina di villaggi ancora più piccoli, nei dintorni. San-morij era un villaggio senza niente di eccezionale, come del resto la terra che lo circondava. Un popolo cortese, ma feroce con i nemici. Vanye ricordava assai bene una fattoria, quella del vecchio capo-armiere di Ra-morij, San Romen; lui aveva un grande debito nei confronti di quel suo vecchio tutore che, unico fra tutti gli uomini di Ra-morij, aveva mostrato un po' di simpatia per il bastardo del lord, curandone le ferite più intime con quel suo burbero affetto. Era un debito che meritava un pagamento assai migliore di quello che lui stava per offrirgli, ma la disperazione soffocava tutti gli impulsi dell'onore. Vanye sapeva dove si trovava la stalla, sul retro del piccolo edificio, là dove, in tempi migliori, lui ed Erij erano soliti dissetare le proprie cavalcature. Vanye lasciò il baio legato a un ramo, sul fianco del sentiero, s'infilò *La Scambiata* di traverso sulle spalle, e s'inoltrò lungo il fossato che costeggiava il sentiero, fino a quando non fu in vista della stalla.

Poi, attraversò di corsa il cortile, scivolò fra le ombre, socchiuse la porta

e s'infilò dentro, udendo il rumore delle bestie che già si agitavano: gli uomini della casa di Romen si sarebbero svegliati da un momento all'altro, precipitandosi ad afferrare le armi, e sarebbero accorsi a caccia dell'intruso. Vanye, al buio, scelse il miglior pony, infilò un pezzo di corda nell'anello della cavezza, l'unica cosa che c'era a portata di mano, aprì la porta della stalla e, dopo aver spinto fuori l'animale, tornò a chiuderla. Un rumore di passi affrettati si avvicinò; Vanye non aspettò che uscissero a circondarlo; balzò sulla nuda groppa del pony, usando la corda infilata nella cavezza a mo' di redine, e mentre la porta della stalla si spalancava nuovamente dietro di lui con uno schianto, gli piantò i calcagni nei fianchi, e l'animale spaventato uscì fuori di corsa dal cortile — era un cavallo onesto e pacifico, per niente abituato a un simile trattamento — lanciandosi in direzione del sentiero dopo aver superato con un balzo il fosso.

Vanye strinse le gambe intorno ai fianchi robusti, e quando raggiunse il primo incrocio oltre il villaggio di San-hei, infilò la trasversale puntando verso Baien-ei, seguendo così un percorso più lungo ma assai meno battuto.

C'era un cavaliere sulla strada, di fronte a lui, un *sai-uyo* pensò Vanye, un *uyo* dei clan minori, ed era armato: cavalcava come un guerriero. Non c'era alcuna speranza che il suo pony potesse competere con un vero cavallo, ma non c'era nemmeno modo di evitare l'incontro. Vanye continuò a cavalcare con aria indifferente, le gambe penzoloni, come un qualunque giovane mandriano che stesse ritornando a casa, la sera. Ma sulle cime delle colline i fuochi ammonitori ardevano ancora, le strade erano sorvegliate, e lui non aveva affatto l'aspetto di un mandriano, poiché i suoi stivali e le brache erano di cuoio conciato, come si addiceva a un vero *uyo* e non a un contadino. Inoltre portava una spada, e la sua camicia di seta bianca lo indicava come un uomo uscito in fretta e furia da qualche grande dimora, appartenente a un alto clan: un *dai-uyo*, un Nhi.

Forse sarò costretto a uccidere quest'uomo, pensò tristemente. Portò la mano alla spalla, sganciò il fodero della *Scambiata*, afferrandolo con una mano, mentre stringeva l'elsa con l'altra. Nel frattempo il *sai-uyo*, sul suo pomellato, si era fatto più vicino.

E forse aveva già riconosciuto la sua preda, poiché spostò le gambe e sganciò la spada dalla sella, avanzando verso di lui, pronto a sguainarla.

Era uno dei figli di Torin Athan: Vanye non conosceva personalmente quell'uomo, ma l'aspetto dei figli di Athan era quasi quello di un clan a sé:

uomini dal volto lungo, quasi triste, con un portamento austero che contrastava con quello della maggior parte degli sgargianti uomini di Torin. Quella di Athan era inoltre una famiglia assai prolifica: aveva una ventina di figli, quasi tutti legittimi.

— *Uyo*, — l'interpellò Vanye, — non ho alcun desiderio d'incrociare la lama con te: io sono Nhi Vanye, un proscritto, ma non ho alcuna ragione per azzuffarmi con te, qui.

L'uomo — non c'era più alcun dubbio che fosse della stirpe di Athan — si rilassò un poco. Si fermò e lasciò che Vanye si avvicinasse ancora di più, fissandolo incuriosito, chiedendosi, senza dubbio, quale pazzo gli fosse di fronte, così acconciato, e con un pony così chiaramente domestico. Anche se stava fuggendo, un altro uomo avrebbe senz'altro saputo far di meglio.

— Nhi Vanye, — disse. — Pensavamo che ti trovassi a Erd.

— Ora sono diretto a Baien. Ho preso a prestito questo cavallo la notte scorsa, e ormai è esausto.

— Se hai intenzione di prenderne a prestito un altro, *uyo*, stai attento alla tua testa. Non hai armatura, ma io non ho alcun desiderio di commettere un assassinio. Tu sei il figlio di Rijan, e ucciderti, per quanto proscritto tu sia, non sarebbe cosa di buon augurio per un *sai-uyo*.

Vanye eseguì un breve inchino, per dimostrare quanto apprezzasse quel ragionamento, poi sollevò la spada: — E questa, *uyo*, è una lama che non voglio esser costretto a sguainare. Essa ha un nome, è maledetta, e io la porto con me per conto di qualcun altro, al cui servizio mi trovo come *ilin*, e perciò immune da ogni altra legge. Chiedilo a quelli di Ra-morij, e quelli ti diranno a che cosa sei miracolosamente sfuggito.

Estrasse a metà *La Scambiata* dal fodero, cosicché la lama restò translucida, eccettuati i simboli impressi su di essa. L'altro strabuzzò gli occhi e impallidì, e le mani con cui reggeva la sua spada sembrarono pietrificate.

— Di chi sei *ilin*, — chiese, — perché tu debba portare una simile spada? È stata senz'altro modellata da mani *quialine*.

— Chiedilo a quelli di Ra-morij, — ripeté Vanye. — Ma secondo la legge degli *ilin*, io ho diritto di passaggio, dal momento che il mio *liyo* si trova in Morija, e tu non puoi dar corso nei miei confronti, legalmente, al decreto di Rijan. Ti prego, quindi, togli i finimenti al tuo cavallo e scambialo col mio: io sono un uomo disperato, ma non un ladro, e non cavalcherò a morte il tuo animale, se mi sarà data una scelta. Questo pony è di San. Se il tuo destriero conosce la via di casa, lo lascerò libero non appena

ne avrò la possibilità.

L'altro considerò l'opportunità di combattere, poi saggiamente capitolò, scivolò giù dalla groppa del cavallo e si mise in fretta a spogliarlo della sella e dei finimenti.

— Questo cavallo è di Torin, — disse, — e dovunque sia lasciato libero in questo distretto, saprà ritrovare la strada; ma, ti prego, sappi che gli sono affezionato.

Vanye s'inchinò, poi afferrò tra le mani la criniera del pomellato e gli balzò in arcione, fece voltare l'animale e partì al galoppo, poiché c'era un arco nell'equipaggiamento del *sai-uyo*, e immaginò che tra pochi istanti la corda sarebbe stata tesa, e lui non aveva alcun desiderio di ritrovarsi con una freccia Torin dalle piume rosse piantata nella schiena.

In qualunque punto fossero dell'intero territorio di Morija, i suoi inseguitori avrebbero prontamente trovato dei rimpiazzi per le loro cavalcature, insieme alle selle e a ogni altro equipaggiamento.

La notte stava nuovamente scendendo, rapidamente, e i segnali di fuoco splendevano sempre più vividi in cima alle più alte colline, da un capo all'altro di Morija.

E quando quell'*uyo* fosse riuscito a raggiungere San-morij col suo piccolo pony — Vanye immaginò vividamente la mortificazione di quell'uomo, col suo bell'equipaggiamento sistemato in qualche modo addosso a quel piccolo animale peloso — allora vi sarebbero stati *due* segnali, due vampe infuocate in cima alle colline che sovrastavano San-morij e San-hei, e nessuno avrebbe più avuto dubbi su quale strada lui avesse preso, fra le numerose biforcazioni. Avrebbe avuto alle calcagna l'intero clan di San, e adesso anche quello di Torin, e i nhi e i myya che già l'inseguivano su un'altra strada, convergendo tutti su Baien-ei.

Se avesse voluto togliere a quell'uomo le armi e l'armatura di cui aveva disperatamente bisogno, con ogni probabilità sarebbe stato costretto ad ucciderlo: ma *La Scambiata* non era il tipo di lama che consentisse di spogliare un cadavere. Comunque, anche se uccidere quell'uomo gli sarebbe servito, se non altro, a evitare l'accumularsi di nuovi guai sulla propria persona, Vanye non l'aveva fatto. Non si era sentito di farlo perché non era nella sua natura uccidere, a meno che non si fosse trovato alle strette. Era questo il solo onore che ancora gli restava: un ben preciso limite morale a ciò che lui era disposto a fare; e non voleva rinunciarvi.

Non sarebbe stato ripagato con gratitudine, una volta che Torin l'avesse catturato, e ancora peggio sarebbe stato trattato una volta che l'avessero ri-

consegnato ai nhi e ai myya. Ora lui e tutta Ra-morij — e anche tutti i villaggi dell'interno in cui i suoi inseguitori avessero spedito messaggeri — sapevano quale fosse la meta di quella folle corsa. A Baien-ei vi era uno stretto passaggio fra le colline, che portava a un forte in rovina dove probabilmente ogni ragazzo di Morija era stato almeno una volta, durante i suoi vagabondaggi. I migliori pascoli di tutta Morija si trovavano fra quelle colline, dove si allevavano i migliori cavalli, e il forte in rovina esercitava un'attrazione irresistibile per i ragazzi che sorvegliavano le mandrie per conto dei loro padri; a volte serviva da luogo d'appuntamento per gli amanti in fuga. Quel mucchio di macerie aveva visto tragedie sia guerresche che passionali.

E la guida di Morgaine era, adesso, un nhi suonatore d'arpa, con l'immaginazione d'un fanciullo imberbe al suo primo appuntamento amoroso. Sicuramente non aveva saputo far altro che condurla a quel rifugio, dal quale c'era una sola via d'uscita.

C'erano uomini appostati sul fianco della collina. L'aveva indovinato ancora prima di dirigervisi. Qualunque cavaliere avesse voluto uscire da Baien-ei sarebbe stato obbligato a farlo attraverso quello stretto passaggio, e con un gruppo di arcieri strategicamente disposti, la cavalcata non sarebbe durata a lungo.

Vanye lasciò impastoiato il pomellato, nel caso in cui, non essendo riuscito a passare, fosse stato costretto a una rapida ritirata. Comunque, scelse un ramo non molto robusto cosicché, se fosse caduto in un'imboscata e l'avessero catturato o ucciso, oppure se avesse trovato ciò che cercava, l'animale, non vedendolo ritornare, avrebbe cominciato a inquietarsi e alla fine si sarebbe liberato da solo, galoppando poi, guidato dall'infallibile istinto, verso la sua casa lontana. Vanye strinse in pugno la spada inguainata e si avventurò a piedi fra le colline.

Non era certo possibile che tutto il labirinto di sentieri delle colline di Baien-ei fosse sorvegliato: c'erano troppi strapiombi, pendii nascosti, ruscelli, sentieri da capre e anfratti rocciosi. Per questa ragione Baien-ei costituiva una difesa su cui fare ben poco affidamento, pur essendo stata concepita proprio per questo. Contro un assalto in massa era sufficientemente difendibile, ma da quando lo *jein*, il contadino-arciere, aveva assunto importanza nei conflitti armati, e le guerre non erano più scontri diretti fra *dai-uyin*, i quali ormai preferivano le distese aperte sulle quali combattevano le loro battaglie manovrando su schemi tradizionali, Baien-ei era

diventata indifendibile — una trappola per i suoi difensori, più che un rifugio.

Vanye avanzò in silenzio, con estrema cautela, finché non vide la torre e il muro in rovina, come li ricordava da molti anni prima. Spiccando rapidi balzi, alternati a lunghe, estenuanti avanzate strisciando sul ventre, e compiendo brevi soste per ascoltare, Vanye divenne un tutt'uno con le ombre, sempre più invisibile man mano si avvicinava alla meta: abilità che aveva acquisito durante i due anni trascorsi a evitare i myya, a rubare il cibo, a dar la caccia alla selvaggina tra le vette innevate di Alis Kaje, per non morire di fame, non meno cauto dei lupi, e più solitario.

Giunse a ridosso del muro di cinta e con le dita cercò le crepe fra le pietre, che gli offrirono il mezzo di arrampicarsi fino al culmine di quell'antica opera difensiva. Giunto alla sommità, scavalcò la cresta e si lasciò cadere; finì tra l'erba che tappezzava, folta, un piccolo recinto dal fondo inclinato, e continuò a scivolare finché non raggiunse il punto più basso. Si alzò lentamente in piedi, un po' scosso, avvertendo in ogni osso e in ogni muscolo la sofferenza della lunga cavalcata e la debolezza della fame. Aveva temuto tutto il tempo, e temeva ancora, che quella non fosse altro che l'ennesima trappola preparatagli da Erij: sarebbe stato tipico del suo tortuoso fratello myya non avergli detto il vero. Con uno sforzo si proibì di pensare che suo fratello avesse commesso un errore, fidandosi di lui e lasciandosi sfuggire, per una volta, la verità. Erij commetteva pochi errori, e Vanye continuò a essere ossessionato dall'idea che, in quel preciso istante, un invisibile arciere avesse una freccia puntata contro di lui.

Cedette alla paura — convinto che in quel momento fosse un'ottima consigliera — spiccò una corsa fino all'angolo più vicino e lo aggirò, là dove la fortezza si addossava maggiormente alla collina. Nel muro dell'edificio si era formata una larga crepa, che lui ricordava benissimo, la quale dava accesso a una cavità protetta da massicce pareti.

Strisciò lungo il muro fino alla crepa, e avvertì l'odore caratteristico dei cavalli. Grandi corpi si muovevano là dentro.

— *Liyo!* — chiamò con voce soffocata, affacciandosi su quell'oscurità. Non vi fu risposta. Preso il coraggio a due mani, entrò, e i suoi occhi distinsero il vago luccicare di Siptah alla sua sinistra, mentre a destra la tenebra era completa.

— Non muoverti! — pur ridotta a un bisbiglio, la voce di Morgaine risuonò dura. — Vanye, *è un ordine.*

Vanye s'immobilizzò, come pietrificato. La voce di Morgaine gli era

giunta da un punto invisibile davanti a lui. Qualcuno — certamente Ryn — si mosse alle sue spalle, gli affondò le mani nella cintura e lo perquisì, alla ricerca di armi nascoste, prima di sfilargli il balteo. Vanye piegò la testa per consentire che la cinghia passasse più facilmente: provò un sollievo inesprimibile quando gli venne tolto quel peso, come se qualcuno l'avesse liberato da un nauseabondo groviglio.

Ryn portò la spada a Morgaine: Vanye vide l'ombra del giovane delinearsi per un attimo sullo sfondo della piccola porzione di cielo visibile oltre la crepa. Da parte sua, si sentiva tremare le ginocchia. — Lascia che mi sieda, — le chiese. — Sono distrutto, *liyo.* Sono rimasto in sella giorno e notte per raggiungere questo luogo.

— Siediti, — lei gli concesse, e Vanye si lasciò cadere, riconoscente, sulle ginocchia, e se avesse potuto si sarebbe felicemente rovesciato lungo disteso a terra per dormire. Ma non era il luogo né il momento per farlo. — Ryn, — disse Morgaine, — vai a tener d'occhio le vie di accesso. Devo chiedergli qualcosa.

— Non fidarti di lui, — le raccomandò Ryn, con un tono che lo fece quasi schiumare di rabbia. — Non è possibile che i Nhi lo abbiano lasciato libero e gli abbiano restituito la spada per amor tuo, lady.

Una sorda furia s'impadronì di Vanye, un odio per quel giovane, così liscio e intatto, privo di cicatrici, così sicuro nel suo rivolgersi a Morgaine. Ma l'urgenza di rispondergli, insultandolo, fu tale, che le parole gli rimasero incastrate in gola, e si limitò a scuotere violentemente la testa. Ryn non lo degnò di uno sguardo, e uscì. Vanye udì il fruscio del mantello di Morgaine mentre lei si accovacciava al suolo a una certa distanza da lui.

— È stato un bene che tu mi abbia chiamato, — gli disse, in un sussurro. — Una dozzina e più hanno tentato di entrare, negli scorsi giorni, ma è finita male per loro.

— Lady, — Vanye s'inchinò e premette la fronte contro il suolo; poi si drizzò, faticosamente. — Un forte contingente d'uomini si sta dirìgendo qui, se pure non è già qui. Erij aspira al potere di Thiye, pensando di poterlo avere tutto per sé.

— Tu mi gridasti di non fidarmi di lui, — disse Morgaine, — e ti ho creduto. Ma come posso fidarmi di te, adesso? La spada... è stato un dono oppure l'hai trafugata?

Queste parole lo spaventarono, penetrando nella sua stanchezza. Sapeva quanto poca misericordia avesse Morgaine per tutto ciò di cui non si fidava, e lui non aveva nessuna prova. — La spada è tutto ciò che posso darti,

per dimostrartelo, — esclamò. — Erij la estrasse dal fodero, e la lama cominciò a uccidere. Erij ne fu terrorizzato e la lasciò cadere, io l'afferrai e fuggii... è una chiave potente, lady, per aprire cancelli e porte.

Morgaine rifletté in silenzio per un attimo. Vanye udì il fruscio della lama estratta parzialmente, e il leggero tonfo quando fu lasciata ricadere. — Erij l'ha impugnata sguainandola completamente?

Il tono della sua voce rivelò quanto, in realtà, lei avrebbe desiderato il contrario.

— Sì, — disse Vanye, con un filo di voce. — Io non desidero affatto possederla, lady, anche se mi trovassi sprovvisto di qualunque altra arma. — Avrebbe voluto parlarle degli uomini di myya, di ciò che era loro accaduto: ma non aveva parole per esprimerlo, e vide ancora, nella propria mente, quei volti sbigottiti e sconvolti. C'era una parte della sua coscienza che non voleva sapere ciò che in realtà era accaduto.

— Essa attinge l'identico potere delle porte, — disse Morgaine e si mosse nel buio. — Ryn, vedi niente?

— Non vedo niente, lady.

Morgaine tornò a sedersi, questa volta alla debole luce delle stelle che penetrava attraverso l'apertura, cosicché lui poté scorgerne il volto, sia pure mezzo ammantato dalle tenebre. — Dobbiamo partire subito, stanotte. Non sei d'accordo, Vanye?

— Vi sono degli arcieri appostati sulle alture, là fuori, ma io farò ciò che tu vorrai.

— Non fidarti di lui, — sibilò dall'alto la voce di Ryn. — Nhi Erij l'odiava fin troppo, per essersi lasciato trafugare da lui la spada in un momento di disattenzione.

— Che cosa puoi rispondere, Vanye? — gli domandò Morgaine.

— Niente. — Vanye si sentì mortalmente stanco; sarebbe stato troppo, per lui, mettersi ora a disputare con un ragazzo. Tenne lo sguardo fisso su Morgaine, in attesa della sua decisione.

— I nhi mi hanno restituito tutto, eccettuata *La Scambiata*, — disse lei, — senza rendersi conto, credo, che alcuni degli oggetti che mi avevano riconsegnato erano armi. Essi hanno riconosciuto la spada e non gli altri oggetti, per questo Erij ha voluto tenerla per sé. Mi hanno anche restituito le tue cose, Vanye, la tua armatura e il tuo cavallo, la tua spada e la tua sella. Vai, prepàrati: il tuo equipaggiamento è ammucchiato lì nell'angolo. Non ho dubbi che tu abbia ragione, per quanto riguarda gli arcieri appostati, ma dobbiamo ugualmente andare. Questa tua venuta non può esser passata del

tutto inosservata.

Vanye cercò a tentoni, nel buio, le sue cose, e le trovò. Sentì sotto le mani la familiare ruvidezza della cotta di maglia che era stata per anni la sua seconda pelle. Il suo peso, quando l'indossò, era maggiore di quanto lo ricordasse: le mani gli tremarono quando venne il momento di allacciare la fibbia.

Valutò le prospettive della cavalcata che avrebbero dovuto affrontare, lungo quella stretta gola, e cominciò a pensare, con crescente timore, che non gli erano rimaste abbastanza energie per un'impresa del genere. Negli ultimi giorni aveva attinto abbondantemente alle sue riserve, e adesso era allo stremo.

Era improbabile, pensò, che sarebbero riusciti a fuggire da lì, illesi: le frecce dei myya, col loro sibilo caratteristico, avevano finito per suscitare in lui una reazione istintiva. Era sfuggito a fin troppe di esse, a Erd e a Morija. Le probabilità, ora, erano in favore delle frecce.

Morgaine gli si avvicinò, cercò la sua mano, l'afferrò e ruotò il polso verso l'alto. E lo colpì, inaspettata, con qualcosa che gli parve un'arma, facendolo sussultare, cacciando un grido soffocato.

— Tu non l'avresti voluto, lo so, — gli disse, — ma è indispensabile. Ne ho ormai assai poco, per sprecarlo: al contrario delle altre mie cose, il sole non lo rinnova, e una volta finito, è finito. Ma non intendo perderti, *ilin.*

Vanye si sfregò il punto dolorante, aspettandosi di trovarvi una ferita, ma non ve n'era alcuna, e cominciò a sembrargli che gli mancasse qualcosa, la stanchezza cominciò a dissolversi, il suo sangue scorse più in fretta. Ciò che gli aveva fatto, era indubbiamente *qujalino*... o qualunque fosse la razza che lei aveva nominato, come la sua originaria; un tempo, questo l'avrebbe terrorizzato... un tempo, quando lei gli aveva promesso che non avrebbe mai fatto simili cose su di lui.

Non intendo perderti, ilin.

Si era attardata in quella trappola, a Morija, a causa della *Scambiata.* Lui lo sapeva nel profondo del cuore, e non la biasimava per averlo fatto. Ma in quelle parole era echeggiato anche un pizzico di preoccupazione per l'*ilin* che la serviva e questo, da parte di Morgaine, era già molto.

Vanye s'immerse alacremente nei preparativi, con la determinazione di chi sentiva che non tutto era perduto, di un uomo che, in groppa a un cavallo, era convinto che sarebbe riuscito a superare il passaggio e a inoltrarsi fra le colline di Baien.

Avevano tre cavalli: Siptah, l'ingrato morello che cercò di morderlo e

desistette dal farlo soltanto quando ricevette un colpo di frusta sul muso, e il cavallo grigio scuro di Ryn, certo non un purosangue, ma di lunghe gambe e polmoni robusti. Vanye stimò che l'animale sarebbe stato senz'altro in grado di resistere al ritmo che gli avrebbero imposto, per lo meno per tutto il tempo necessario; e il giovane sapeva cavalcare: era un morij, un ahi.

— Lascia perdere quell'arpa, — disse Vanye, quando condussero fuori i cavalli alla luce delle stelle, e vide lo strumento a tracolla del giovane. — Il suo tintinnio ci farà uccidere tutti.

— No, — ribatté il giovane, in tono reciso, il che era il minimo che ci si potesse aspettare dal figlio di Nhi Paren. Piuttosto che esser costretto a strappargliela di dosso con la forza, Vanye gettò un'occhiata ammonitrice a Morgaine, poiché sapeva che il ragazzo avrebbe dato ascolto alle parole di lei.

Ma Morgaine si astenne dal fare commenti e si avviò. Vanye guidò il morello dietro Siptah, fin quando non ebbero raggiunto l'angolo dell'edificio. Qui vi era un cancello da aprire: Vanye condusse il morello fin quasi a sfiorarlo, poi sollevò il catenaccio arrugginito e spalancò il cancello con una spallata; Morgaine e Ryn l'attraversarono con un fragore di tuono; Vanye, più lento soltanto di un attimo, balzò in sella e li seguì, spronando l'animale con i calcagni. La bianca coda di Siptah schioccò, gaia e insolente, quando il grande grigio superò d'un balzo il muro di cinta, ricordando a Vanye ciò che con gli anni si era scordato: che qui c'era un salto da fare. Anche Ryn balzò oltre il muro. Il morello di Vanye raccolse i muscoli e balzò dall'altra parte, scivolando lungo l'erba bagnata del pendio, i fianchi a terra, come un uccello quando tocca il suolo.

Le frecce cominciarono a volare. Vanye si abbassò sul fianco opposto del cavallo, defilandosi il più possibile. Sperò che i suoi compagni avessero usato la stessa accortezza. Ma attraverso la svolazzante criniera del morello vide una striscia di fuoco, l'arma portatile di Morgaine; e poi su quel lato della collina regnò il silenzio, e non piovvero più frecce. Lui non avrebbe saputo dire se lei avesse colpito qualcosa, tirando così alla cieca, ma quegli uomini erano morij. Vanye si augurò che, terrorizzati, avessero trovato scampo nella fuga.

Sentì un violento colpo sul fianco. Ansimò per il violento dolore, e quasi si lasciò sfuggire le redini: era stato colpito, ma non c'era freccia, a quella distanza, che potesse attraversargli la cotta. Le sue maggiori paure erano per il cavallo, che era vulnerabile. Il senso dell'onore avrebbe impedito a

un morij di colpire il cavallo di un uomo, ma in questa circostanza le regole cavalieresche non valevano. Quegli uomini avrebbero dovuto affrontare la collera di Erij, se li avessero lasciati fuggire, e non era certo una piacevole prospettiva per loro.

Ma erano ormai vicini all'estremità dello stretto budello. Vanye piantò ancora i calcagni nei fianchi del cavallo, e lo incitò a correre ancora più veloce; la bestia, in preda al panico, raccolse tutte le sue forze, e la sua bava piovve sulle gambe del cavaliere, mentre accelerava ulteriormente, superando perfino Siptah. Quindi, reagendo all'imperiosa sollecitazione del cavaliere, uscì dalla stretta gola e deviò a nord, lungo la strada aperta di Baien che attraversava la distesa delle colline, e galoppò alla disperata. In quegli istanti, Vanye sentì quasi di amare quel selvaggio animale: in lui batteva un nobile cuore.

Morgaine, appiattita sulla sella, gli fu nuovamente accanto: la testa di Siptah, le narici frementi, spuntò al suo fianco con la bianca criniera illuminata dalla luce delle stelle. Inesplicabilmente Morgaine scoppiò a ridere, gli tese una mano che non lo sfiorò, e si appiattì nuovamente sulla sella.

E infine furono oltre le colline, fuori portata da qualunque arciere, al sicuro sulla piatta pianura di Baien; erano riusciti a passare. Vanye tirò le redini dello sbuffante cavallo nero, facendolo fermare, ricordandosi soltanto allora del giovane Ryn che cavalcava dietro a loro. Li raggiunse qualche istante dopo: essi lo aspettarono in silenzio, preoccupati che il ragazzo fosse stato ferito, poiché cavalcava basso sulla sella.

Ma era illeso, anche se pallido in volto, quando alla luce delle stelle cavalcò fra loro. Il cavallo grigio scuro era esausto, la sua groppa pendeva da un lato, come per alleviare il peso su una zampa, e Vanye smontò di sella per vedere di che cosa si trattava: una freccia gli aveva lacerato la pelle, e forse era rimasta lì a penzolare per un po'. Vanye esplorò la ferita con le dita, e scoprì che non era profonda.

— Ce la farà, ancora per un po', — decise Vanye. — Più tardi potremo occuparcene con calma.

— Allora partiamo, — disse Morgaine, rizzandosi sulle staffe e scrutandosi alle spalle, mentre Vanye risaliva in sella. — L'effetto della sorpresa non durerà a lungo. Essi non mi avevano mai visto usare quell'arma prima d'ora; ora che è accaduto, si abitueranno presto all'idea, e riprenderanno coraggio.

— Dove intendi andare? — chiese Vanye.

— A Ivrel, — rispose Morgaine.

— Lady, la rocca di Baien praticamente si trova sulla nostra strada. Un tempo erano per te amici del focolare. Forse potremmo rifugiarci là dentro per un po', se arriveremo prima di Erij.

— Non mi fido di fortezze o di dimore che sorgono così vicine a Ivrel, — lei replicò. — No.

Ora procedevano a un lento trotto, perché i cavalli erano esausti, e in qualunque momento avrebbero potuto esser costretti a rimettersi al galoppo. Ben presto l'ardore, o qualunque altra cosa fosse ciò che gli era entrato nelle vene, si esaurì, e Vanye sentì che stava per perdere i sensi. Il fianco gli faceva terribilmente male. Tastò il punto dolente e scoprì che alcuni anelli della cotta si erano spezzati, ma la ferita, sotto, era poco più che un graffio. Dopo essersi assicurato che non sarebbe morto dissanguato, agganciò una gamba alla parte alta della sella, incrociò strettamente le braccia per sostenersi, e in questa posizione si addormentò.

Un rintocco di campane lo risvegliò.

Alzò lo sguardo, liberò i muscoli rattrappiti dalla posizione conservata troppo a lungo, vide che era mattino inoltrato e provò una sensazione di vergogna quando si accorse che Ryn gli guidava il cavallo. Avanzavano lungo un tranquillo sentiero ombreggiato da pini, che fiancheggiavano un basso muro di pietra.

Vanye si sporse in avanti e prese le redini, cominciando a riconoscere il luogo in cui si trovavano, giacché era stato in quella contrada nella sua giovinezza. Era il monastero di Baien-an, il più grande di tutto l'Andur-Kursh, il quale ospitava i Padri Grigi e costituiva ancora un rifugio sicuro. Spronò il cavallo per raggiungere Morgaine, chiedendosi se lei sapesse che cos'era quel posto, oppure se si fosse diretta lassù dietro consiglio di Ryn, giacché lì vi sarebbero stati testimoni in abbondanza per riferire del suo passaggio, e lo stesso monastero avrebbe potuto covare dell'ostilità verso di lei.

I frati, intenti alle loro faccende, interrompevano meravigliati il lavoro, al loro passaggio. Alcuni fra essi accennarono a farsi avanti, come per dare il benvenuto a dei forestieri, poi esitarono e sembrarono abbandonare del tutto l'idea; sui loro volti si disegnò la costernazione. Pure, erano uomini miti e cortesi. Vanye non aveva alcun timore di loro.

Il volto di Morgaine recava i segni di una tremenda stanchezza, e in più era contorto in una smorfia, come se la ferita le facesse male. Vanye se ne accorse e si morse il labbro, cercando di valutare la situazione. — Pensi di

fermarti qui? — le domandò.

— Non credo che l'Abate sia disposto a tollerarlo, — rispose lei.

— Ma tu non sei in grado di cavalcare ancora a lungo, — ribatté lui. E vide che anche il giovane Ryn aveva il volto scavato e appariva stremato. Inoltre, pensò, ben difficilmente gli inseguitori li avrebbero cercati in quel luogo.

Giunto al cancello, tirò le redini del morello; ricordava che, accanto all'abbazia, sorgeva una casa per gli ospiti; probabilmente era usata assai poco d'inverno, ma serviva appunto a ospitare quei visitatori la cui presenza non sarebbe stata bene accetta all'interno delle sacre mura.

Vanye valicò il cancello e li condusse fin lì, senza chiedere alcun permesso, passando davanti agli sguardi stupiti dei frati nell'orto: l'intimità della casa, oltre una siepe di sempreverdi, finalmente li accolse. Qui, Vanye scese di sella, tese le braccia per aiutare Morgaine, come avrebbe fatto con una lady, e lei cercò goffamente di adeguarsi al suo aiuto, anche se avrebbe fatto più presto, e agilmente, a smontar da sola. Ma quando toccò il suolo la gamba la tradì, e dovette appoggiarsi al suo braccio, ringraziandolo con uno stanco cenno del capo e un'occhiata riconoscente.

— Qui troveremo asilo, — disse Vanye. — È la legge. Qui nessuno ci toccherà, e se dovessero -circondare questo luogo e stringerci d'assedio... bene, decideremo allora il da farsi.

Morgaine annuì di nuovo, chiaramente allo stremo delle sue forze. Ora, fra lui, Morgaine e Ryn, costituivano un terzetto ben malconcio! Lo stesso Vanye, a causa dei lividi e delle ferite, riuscì a stento a salire i gradini.

Non c'erano altri ospiti. Ringraziando il cielo per questo, Vanye aiutò Morgaine a prender posto sulla prima di molte cuccette; poi uscì fuori a occuparsi dei cavalli, raccolse tutto l'equipaggiamento di Morgaine e lo portò dentro la stanza: sapeva che lei si preoccupava soprattutto di questo. Lei rinnovò il suo sguardo riconoscente, poi subito afferrò la terribile spada e la strinse fra le braccia, lasciandosi, quindi, sprofondare nel pagliericcio.

Ryn aiutò Vanye ad accudire ai cavalli e a trasportare le selle e il resto dell'equipaggiamento dentro la casa; quindi lo raggiunse nelle scuderie, e restò accanto a lui con aria preoccupata, guardandolo medicare la ferita del cavallo grigio scuro con un po' del loro olio per cucinare.

— Non resterà azzoppato, — lo rassicurò Vanye. — Era una freccia quasi senza più forza, e la ferita non dovrebbe infettarsi. L'olio lenirà il dolore, ma resterà la cicatrice.

Ryn rifece con lui la strada fino alla casa degli ospiti, non molto distante e circondata sui due lati dalla siepe e dagli alti pini. Ora le campane avevano smesso di suonare e i frati rientravano in fila indiana nell'abbazia per le preghiere.

Vanye notò qualche cambiamento in Ryn. Difficile precisare in che cosa consistesse. Quand'era partito da Ra-morij, era un ragazzo che si era infilato l'arpa a tracolla per seguire, affascinato, Morgaine; ora, era un giovane stanco, troppo rapidamente maturato, che gli camminava accanto, e osservava ogni cosa in silenzio. Il suo modo di camminare era diverso, non s'intonava con quei placidi sentieri bordati di pini, ma era più simile a quello di Vanye. Essi si erano precipitati al galoppo fuori da Baien-ei, e lui aveva cavalcato dietro a tutti; c'era una nuova durezza nel suo sguardo: i suoi occhi si erano fatti calcolatori, meno propensi a meravigliarsi.

Vanye rifletté su quel nuovo silenzio che c'era in Ryn, ne provò rispetto e — quando furono rientrati nella casa degli ospiti — gli batté stancamente una mano sulla spalla. Abbassò la voce, poiché Morgaine sembrava essersi addormentata.

— Farò io il primo turno di guardia, — gli disse, — ma non resisterò a lungo. Dopo toccherà a te, e Morgaine lo farà per ultima.

Il «giovane» Ryn avrebbe sollevato qualche sciocca protesta; non si era forse imbronciato a causa degli ordini che suo padre gli aveva impartito, quando avevano cavalcato insieme la prima volta per raggiungere Ra-morij? Ora, invece, annuì in silenzio, e si sdraiò sulla più vicina cuccetta, mentre Vanye afferrava la propria spada e si sedeva sulla breve scalinata sul davanti della casa, con la punta della lama tra i piedi, la mano stretta dietro la guardia, la testa appoggiata sull'impugnatura. In quella posizione sarebbe riuscito a restare sveglio abbastanza a lungo.

In quella posizione aveva fatto la guardia per molte notti lungo la strada. Ma in quel momento, riflettendo su se stesso, pensò amaramente che aveva visto le case per gli ospiti di Morija occupate in quel modo soltanto quando vi aveva fatto tappa qualche clan delle colline dall'onorabilità molto dubbia, in transito verso altri e più salubri lidi: il capo della masnada addormentato là dentro, i suoi uomini che oziavano lì intorno tracannando vino da poco prezzo e sfasciando a calci l'arredamento, mentre, come un sigillo apposto all'ingresso, un uomo dall'aria ancora più scellerata degli altri sedeva sui gradini a far la guardia, la spada tra le braccia e un'espressione acida sul volto, terrorizzando i bambini che venivano a curiosare, sgranando gli occhi davanti a simili visitatori.

Quel masnadiero di guardia era un avvertimento per altra gente che fosse venuta fin lì con l'intenzione di trovar rifugio, un invito a cercarselo altrove, l'esplicito annuncio che la banda, all'interno, si era impadronita di tutti i letti disponibili, ed era disposta a difenderli con le armi sguainate, se fosse stato necessario, fino al mattino seguente.

Così i frati lo trovarono allo spuntar del sole.

Vanye fu subito sveglio, quando il primo passo risuonò sul viale selciato, e restò seduto immobile, con la spada fra le ginocchia, mentre i confratelli vestiti di grigio salivano lentamente i pochi gradini, reggendo con cautela i recipienti pieni di cibo. S'inchinarono davanti a lui. Vanye sapeva riconoscere un genuino atto di cortesia, quando lo vedeva, e a sua volta eseguì un inchino il più profondo possibile dalla sua posizione seduta.

— Possiamo chiedere? — Era la domanda tradizionale. Si poteva rispondere con un diniego. Vanye, invece, s'inchinò di nuovo, mostrandosi estremamente cortese con quegli onesti frati.

— Siamo proscritti, — disse. — Io ho rubato, e abbiamo ucciso non pochi uomini nelle contrade che abbiamo attraversato, ma nessuno a Baien. Non toccheremo né mandrie né greggi, né useremo alcuna violenza a chi abita questi edifici. Vi chiediamo asilo.

— Avete... — La domanda fu pronunciata con voce esitante, anche se veniva fatta a tutti coloro che chiedevano asilo, — ... avete tutti sangue vero, umano?

Quand'erano giunti, il giorno prima, Morgaine aveva il cappuccio abbassato; con le sue bianche pellicce e il colore della sua carnagione, era molto simile al modo in cui la descrivevano le leggende, e un sopravvissuto della tragica giornata di Irien era venuto a morire santamente a Baien-an.

— Uno di noi potrebbe non averlo, — ammise Vanye, — ma quanto meno *lei* afferma di non essere *qujalina.* — I loro occhi innocenti mostrarono molto turbamento a questa risposta; forse, attraverso le leggende, sapevano chi, e che cosa lei fosse, sempre che il buonsenso consentisse loro di credere una cosa simile.

— Noi diamo asilo, — ripresero i frati, — a tutti coloro che vengono qui in pace, perfino a quelli di sangue misto, e a chi li accompagna, e ne abbiano urgente necessità. Ti ringraziamo di avercelo detto. Purificheremo la casa dopo che sarete partiti. Ciò è stato cortese da parte vostra e rispetteremo la vostra intimità. E tu, sei umano?

— Sono nato umano, — dichiarò Vanye, e restituì loro gli inchini di commiato. — Fratelli, — li richiamò, quand'essi fecero per allontanarsi. I

frati si voltarono a guardarlo, gli occhi gentili e pazienti: sembravano, tutti, una sola persona, come se un solo cuore li animasse. — Pregate per me, — disse. E poiché per una simile richiesta avrebbe dovuto offrir qualcosa: — Non ho nulla per potervi fare l'elemosina.

Essi s'inchinarono tutti insieme: — Questo non conta. Pregheremo per te, — disse uno di loro. E si allontanarono.

Vanye, rimasto solo, rabbrividì. Il sole del primo mattino non riusciva a riscaldarlo. Continuò a far la guardia per molto più tempo di quanto avrebbe dovuto, troppo nervoso per pensare a dormire, poi. quando non riuscì più a resistere, discese i gradini, raccolse i recipienti di terracotta con il cibo e li portò dentro. Quindi mandò fuori Ryn, per il suo turno.

Morgaine si svegliò. C'erano, per lei, pane nero, miele e burro salato, una pentola di minestra e un'altra di fagioli bolliti: anche se le pentole erano ormai quasi fredde, Morgaine ne divorò letteralmente il contenuto. In questi ultimi giorni, sospettò Vanye, i suoi pasti dovevano essere stati assai frugali e insipidi. Quindi, portò fuori a Ryn la sua parte, e il giovane, sul gradino dov'era seduto, si getto sul cibo come se stesse morendo di fame.

I frati portarono grandi bracciate di fieno e secchi di granoturco per i loro cavalli; Vanye accudì Siptah e gli altri due destrieri, e versò buona parte del granoturco nelle bisacce, in vista delle future necessità; e quando infine giunse il tramonto, mentre il sole calava sulle montagne a occidente, Ryn, sempre seduto sui gradini, pose mano all'arpa e suonò melodiose canzoni, facendo guizzare le dita sulle corde con tanta abilità che perfino guardarlo dava piacere. Alcuni dei frati scesero giù dalla collina e si fermarono accanto alla casa per ascoltare il suonatore d'arpa. Ryn sorrideva, lo sguardo perduto nel vuoto. Ma subito i frati assunsero un'aria più grave e contenuta quando Morgaine comparve sulla porta; alcuni tracciarono segni di benedizione, per scongiurare la paura che avevano dei suoi poteri, e ciò parve rattristarla. Ugualmente, lei rivolse loro un inchino di cortesia, che la maggior parte ricambiò, quindi tornò nuovamente dentro l'edificio, per scaldarsi accanto al fuoco.

— Dobbiamo andarcene da questo luogo stanotte, — disse Morgaine a Vanye, quando si accovacciò accanto a lei.

Vanye la guardò, sorpreso: — *Liyo*, non esiste un luogo più sicuro di questo.

— Io non cerco un rifugio: la mia meta è Ivrel, e questo è tutto. È un ordine, Vanye.

— D'accordo, — disse lui, e s'inchinò. Lei lo fissò, quando si fu nuova-

mente rizzato in piedi, e corrugò la fronte.

— Che cosa ti è accaduto? — gli chiese, e indicò con un gesto la nuca. Vanye alzò istintivamente la mano e incontrò l'orlo irregolare dei capelli rozzamente tagliati, e il suo viso s'imporporò.

— Non chiedermelo, — le disse.

— Tu sei un *ilin*, — lei replicò, con un tono di esplicito rimprovero per un fatto così vergognoso. — Ti è stato fatto, oppure tu...?

— È stata una mia scelta.

— Che cosa è accaduto a Ra-morij fra te e tuo fratello[9]

— Anche questo è un ordine... di riferirti tutto con sincerità?

Morgaine strinse le labbra, e i suoi occhi grigi sembrarono scavare in quelli di Vanye, leggendovi forse l'avvilimento. — No, — disse. Non era da lei, restare all'oscuro di qualcosa che avrebbe potuto riguardare direttamente la sua sicurezza. Vanye riconobbe la fiducia che così dimostrava nei suoi confronti, e gliene fu grato; si adagiò sulle calde pietre del focolare, ascoltando la musica dell'arpa, osservando il volto rapito di Ryn, il cui profilo si stagliava contro la luce morente del sole, la collina più oltre punteggiata di pini, e la sagoma massiccia del monastero, la chiesa e la torre campanaria. Quella era la bellezza, terrena e ultraterrena, quel ragazzo con l'arpa. La canzone si arrestò per un breve istante: una ciocca di capelli ricadde sul volto di Ryn, che la scostò infilandola dietro l'orecchio. Non era ancora un guerriero, quel giovane, ma lo sarebbe diventato non appena avesse fatto la sua scelta. Il suo onore, il suo orgoglio, erano ambedue inviolati.

Le mani ripresero a guizzare sulle corde, erano melodie tranquille, piacevoli, in omaggio a quel luogo ed ai frati che ascoltavano.

Poi, suonò la campana del vespro, attirando le grige file dei monaci alla sacralità della loro collina, e la luce cominciò a diminuire rapidamente. Vanye, Morgaine e Ryn terminarono il cibo offerto dai frati, e a turno dormirono per la maggior parte della notte.

Poi Morgaine, che faceva il terzo turno di guardia, li scosse e ordinò loro di prepararsi a partire.

La rossa striscia dell'alba era comparsa all'orizzonte.

In fretta si armarono e sellarono i cavalli, e Morgaine per l'ultima volta si riscaldò accanto al fuoco, contemplando la stanza con aria afflitta: — Non credo che accetterebbero alcun dono di commiato da parte mia, — disse infine. — E in ogni caso, non ho niente da regalare.

— Ci hanno pregato di considerarci liberi da ogni obbligo, — la rassicu-

rò Vanye, e anche lui era convinto che nel suo equipaggiamento non vi fosse nulla che potesse aver valore agli occhi dei frati.

Ryn cercò fra le proprie cose, trovò qualche moneta e la lasciò bene in vista sul suo giaciglio: pochi spiccioli, era tutto.

Fu lungo la strada, quando la luce del mattino aveva appena cominciato a colorare le cose, che Vanye si ricordò dell'arpa, guardò Ryn, e non la vide più sulla sua persona.

Ryn aveva soltanto l'arco a tracolla, e Vanye si sentì stranamente dispiaciuto di ciò. Più tardi vide che anche Morgaine se n'era accorta ed era sul punto di parlare, ma poi non lo fece. Quella era una scelta che spettava soltanto a Ryn.

Gli uomini di Baien dicevano che Baien-an era un frammento del paradiso caduto sulla terra. Comunque fosse, quel luogo superava perfino Morija in bellezza. Per quanto fosse inverno, l'erba dorata e il verde dei cedri lo rendevano leggiadro, le poderose catene montuose di Kath Vrei e di Kath Svejur lo stringevano in un abbraccio con i grandi crinali incappucciati di neve. La strada che percorrevano si stendeva dritta, bordata su entrambi i lati da una siepe — soltanto a Baien si vedevano siepi curate in quel modo — e intravvidero alcuni villaggi in distanza, casupole dai tetti di paglia, vivide chiazze dorate tra il verde, sonnolente al sole d'inverno, bianche greggi di pecore che pascolavano tutto intorno, come nuvole erranti.

La strada li portò ad attraversare uno di questi villaggi, dove i bambini si tenevano aggrappati alle sottane delle madri e gli uomini smisero di lavorare, incerti se correre a impugnare le armi o augurar loro il buongiorno. Morgaine in quei momenti tenne alzato il cappuccio, dissimulando il suo strano aspetto, ma c'era pur sempre il fatto che cavalcava di traverso e aveva una spada appesa, nel suo fodero, sotto il ginocchio, e soprattutto c'era Siptah, nato in quelle terre, ma prima che tutte le grandi mandrie di re Tiffwy fossero prese dai banditi di Hjemur. La sventura si era abbattuta su di essi, e non erano più stati visti: la gente di Baien diceva che ciò era dovuto al fatto che quelli erano i cavalli dei re, e non si sarebbero mai lasciati cavalcare dai loro nuovi padroni di Hjemur.

Ma i villici, dopo aver ammiccato alla luce del sole, si resero conto, infine, che quei tre cavalieri erano diretti verso oriente: erano soltanto quelli che venivano *da* oriente, da Hjemur, che li avrebbero spinti a prendere le armi. Ed esistevano, poi, cavalli grigi che non appartenevano all'antica razza, Siptah si era smagrito, aveva il ventre e le gambe infangati, e non

sprecò la minima energia a mostrarsi ombroso e di sangue nobile, anche se rizzò le orecchie, pronto a reagire al primo movimento troppo brusco, e le sue narici s'inebriarono alla grande varietà di odori.

— *Liyo*, — disse Vanye, quando furono usciti dal villaggio, — entro questa sera sapranno di noi a Ra-baien.

— Entro questa sera, — lei replicò, — noi ci troveremo al sicuro fra quelle colline.

— Se avessimo scelto l'altra strada e cercato ospitalità a Ra-baien, — insisté Vanye, — forse ti avrebbero accolto con rispetto e cortesia.

— Come hanno fatto a Ra-morij? — disse Morgaine. — No. E non accetterò più alcun motivo di ritardo.

— Perché tanta fretta? — protestò lui. — Lady, siamo tutti stanchi, tu non lo sei certo meno di noi. Dopo cent'anni di attesa, potevamo ben perdere un altro giorno, e fermarci a riposare. Avremmo dovuto restare al monastero.

— Sei in grado di cavalcare?

— Sì, sono in grado, — ammise Vanye, ma se il tono di lei fosse stato meno imperioso, la risposta sarebbe echeggiata ben diversa. Tutto il corpo gli dolorava, fin dentro le ossa, ed era assolutamente convinto che lei non fosse in condizioni migliori. Soltanto la vergogna gl'impedì di protestare. Morgaine era nuovamente in preda a quella febbre, a quell'impulso bruciante che la spingeva verso Ivrel. Lui ormai sapeva quanto sarebbe stato vano opporsi. E se già era uno sforzo disperato ragionare con lei per rallentare la marcia, ogni tentativo di fermarla si sarebbe rivelato inutile.

Poi, quando il sole fu dietro di loro, tingendo del bagliore rossastro del tramonto le nevi del Kath Svejur, Vanye, per l'ennesima volta, si voltò a guardare la strada percorsa.

E vide infine ciò che aveva sempre temuto.

Gli inseguitori.

— *Liyo*, — chiamò. Sia Morgaine che Ryn si voltarono anch'essi a guardare. Ryn impallidì.

— Certamente avranno cambiato i cavalli a Ra-baien, — disse Vanye.

— Temevo, appunto, — lei replicò, — che non vi fossero guerre o faide fra Morija e Baien.

Spronò Siptah, accelerando il passo, ma senza spingerlo al galoppo. Vanye tornò a voltarsi. Il gruppo dei cavalieri continuava ad avvicinarsi, ma neppure essi sembravano disposti ad ammazzare nello sforzo i cavalli.

— Noi c'inoltreremo fra le colline, e sceglieremo un punto il più possibi-

le vicino al confine, per affrontarli, — disse Morgaine. — Io non vorrei affatto questo scontro, ma prevedo che dovremo ugualmente combattere.

Vanye, ancora una volta, si guardò alle spalle. Ormai era praticamente sicuro dell'identità dei loro inseguitori, e provò una stretta al cuore. Aveva già commesso un fratricidio. Combattere e uccidere quand'era il *liyo* a ordinarlo era il dovere dell'*ilin*, anche se si trovava costretto a levare le armi contro quelli della sua stessa famiglia. Era una crudeltà, ma questa era la legge.

— Sono sicuramente Nhi, — disse, rivolto a Ryn. — La legge non ti obbliga a questo combattimento. Tu non sei un *ilin*, e fino a quando non alzerai il braccio contro Erij e i tuoi congiunti, tu non sarai un proscritto. Lasciaci. Vai a casa.

Sul giovane volto di Ryn si era disegnato il dubbio. Ma la sua era anche l'espressione di un uomo, non quella di un petulante ragazzo non disposto ad ascoltar ragioni.

— Fai come ti dice, — aggiunse Morgaine.

— Giuro, — ribatté Ryn, — che non lo farò. Resterò qui.

Ciò troncò ogni discussione. Era un uomo libero; era Ryn, cavalcava dove voleva, era con loro perché voleva. Vanye provò dolore all'idea che Ryn avesse soltanto la lama dell'onore alla cintura, e non la spada lunga, ma d'altra parte non toccava ai ragazzi maneggiare la spada lunga in battaglia; Ryn era più al sicuro col suo arco.

— Conosci questa strada?

— Sì, — disse Vanye. — E anche loro. Seguitemi.

Si portò in testa, ricordando un luogo, al di là del confine con Koris, dove probabilmente Erij sarebbe stato assai meno ansioso d'inseguirli, vicino com'era a Irien. Forse i cavalli sarebbero stati in grado di mantenere l'andatura, anche se in alcuni tratti la strada era molto ripida. Vanye si guardò nuovamente alle spalle, per vedere come si comportavano gli inseguitori.

I morijni avevano certamente ricevuto cavalli freschi, grazie al lord di Ra-baien, visto il modo in cui li spingevano... eppure, si chiese, quanto sapeva, in realtà, Baien di loro tre? Qual era il suo atteggiamento?

La domanda era importante, perché essi dovevano ancora superare l'avamposto di Baien sul Kath Svejur, presidiato da una dozzina di arcieri e da un nutrito squadrone di cavalieri.

Vanye scelse un'andatura piuttosto sostenuta, e la mantenne senza lasciare la strada maestra, anche se Morgaine aveva espresso la sua opinione che sarebbe stato meglio abbandonarla, tuffandosi negli spazi circostanti ricchi

di vegetazione e di anfratti in cui nascondersi. La loro attuale velocità sarebbe stata comunque sufficiente a far loro valicare il confine prima d'esser raggiunti, a meno che non vi fosse stata qualche connivenza fra il lord di Baien e Erij — qualche messaggero poteva pur sempre averli superati durante la notte, cavalcando ventre a terra, per tagliar loro la ritirata. Si augurò che ciò non fosse accaduto, che il passo non fosse bloccato, altrimenti una grandinata di frecce li avrebbe accolti, imprigionandoli tra due fuochi.

Gli inseguitori, alle loro spalle, ora si stavano mostrando più che disposti a uccidere i loro cavalli: di ciò Vanye fu ben presto convinto. Ma c'era il passo, davanti a loro, e il piccolo forte di pietra di Irn-Svejur, in alto su una rupe.

— Non possiamo passare sotto Irn-Svejur, — protestò Ryn, anche lui ossessionato, senza dubbio, dalla prospettiva delle frecce. Ma Vanye sferzò il suo cavallo e si appiattì sulla sella, e Morgaine fece altrettanto.

Erano ormai a portata d'arco, sia dall'alto che da dietro. Non c'era dubbio che le guardie, chiuse nella loro fortezza, stessero osservando con gli occhi sgranati quei due drappelli di pazzi a galoppo sfrenato giù, nella strada, chiedendosi chi fosse amico e chi nemico: nondimeno, sia a Morija che a Baien erano sempre valide queste semplici istruzioni: chi cavalcava verso est era amico, e chi cavalcava verso ovest era nemico; e qui c'erano due gruppi che si stavano precipitando a folle andatura verso est.

Vanye gettò un'occhiata dietro di sé nel preciso istante in cui, con Morgaine e Ryn, superavano a piena velocità Irn-Svejur, e vide che dal gruppo degli inseguitori si staccava un cavaliere per inerpicarsi lungo il sentiero che portava alla fortezza. Vanye imprecò al vento, poiché sapeva che ben presto avrebbero avuto alle calcagna anche gli uomini di Irn-Svejur, proprio quando il cavallo grigio scuro di Ryn arrancava e perdeva terreno.

Qui, sulla strada aperta, senza praticamente alcuna possibilità di trovar riparo, quel dannato cavallo avrebbe decretato la fine della loro fuga. Vanye cominciò a tirar le briglie, là dove una curva tra le rocce avrebbe potuto fornir loro qualche istante di respiro, per organizzarsi prima dello scontro, e balzò a terra, la spada e l'arco in pugno, e lasciò che il morello continuasse la sua pazza corsa lungo la strada. Anche Morgaine smontò al riparo della roccia, stringendo in pugno *La Scambiata*; Vanye non dubitò della presenza dell'arma nera nella sua cintura. Per ultimo, col fiato mozzo, arrivò anche Ryn; il suo cavallo si arrestò. Ryn fece per frustarlo e obbligarlo a proseguire, ma in quel medesimo istante fu colpito da una freccia al braccio; il cavallo s'impennò e crollò al suolo, sferzando l'aria con gli zoc-

coli.

— Ryn! — ruggì Vanye, e Ryn corse, incespicando, verso di lui, con il braccio insanguinato e il mozzicone di freccia che gli spuntava dalla carne. Non avrebbe più potuto fletterlo per tendere la corda dell'arco, che diventava così un'arma inutile. Gli inseguitori premevano ormai, sempre più vicini — uomini di Nhi e Myya, ed Erij era con loro.

Vanye sguainò la spada lunga: poiché era troppo tardi per difendersi altrimenti; vide che Morgaine faceva lo stesso, ma l'arma che lei sguainò lo sconsigliò dall'affiancarla. La lama opalescente acquistò vita e risucchiò le frecce che ora piovevano fitte, facendole sparire altrove, e dopo le frecce, risucchiò un uomo, urlante.

Venti tempestosi ululavano all'interno di quel vortice, la spada guizzava sicura, la mano che stringeva l'elsa era abile ed esperta. Nessuna freccia li colpì, e neppure li sfiorò, tutte furono inghiottite dalla ragnatela luccicante che essa tesseva. Come attraverso una superficie d'acqua increspata, Vanye vide Erij che si agitava, cupo e furioso. Erij si era fermato in tempo, ma altri non lo fecero, e si precipitarono avanti, verso il nulla.

Uno di questi era Nhi Paren, un altro Nhi Eln, e Nhi Bren spronò a sua volta il destriero verso un uguale destino.

— No! — urlò Vanye, e cercò di afferrare Ryn, il quale, gridando la stessa parola, con un balzo uscì fuori allo scoperto, agitando le braccia e precipitandosi davanti al vortice, per fermare i cavalieri.

Un attimo, e Ryn cessò di esistere.

Con un istante di ritardo, Morgaine spostò di lato la spada, ma ormai Ryn era scomparso. Sul volto di Morgaine si disegnò un'espressione di orrore — un cavaliere le si precipitò addosso in un tuonare di zoccoli e le vibrò un colpo dall'alto, che lei, incespicando, evitò di un soffio.

Vanye colpì il cavallo con la propria spada, un gesto disonorevole dettato dalla disperazione; l'animale crollò a terra insieme al cavaliere, e Vanye uccise Nhi Bren, che non gli aveva mai fatto alcun male. Poi si girò di scatto, e vide il raggio rosso che abbatteva uomini e animali indiscriminatamente, il suolo cosparso di morti e moribondi, e di feriti che si contorcevano. Il grosso degli inseguitori ormai aveva voltato i cavalli, fuggendo via alla ricerca di un qualunque riparo, sempre inseguito da quella lama di fuoco che incendiava l'erba e i cespugli. Venti, tra animali e uomini, giacevano distesi sulla strada, ed erano soltanto i morti visìbili. Lingue di fuoco si alzavano sempre più alte dagli alberi secchi, alimentate dal vento. E Morgaine impugnava ancora con la destra *La Scambiata*, completamente

sguainata.

Ormai, gli assalitori erano in rotta completa. Vanye vide con sollievo che Erij si trovava fra quelli che fuggivano: prima di quel giorno, Erij non aveva arretrato di fronte a nulla; ma adesso fuggiva.

Vanye cadde sulle ginocchia, si appoggiò all'elsa della spada, e lentamente girò intorno lo sguardo, contemplando i risultati del breve scontro. Anche Morgaine era immobile; impugnava ancora *La Scambiata*, la cui lama opalescente irradiava un debole bagliore. Morgaine cercò con l'altra mano il fodero, e la lama ridiventò una scheggia di gelido vetro, man mano che scivolava dentro la guaina.

Così lei rimase, una mano appoggiata alla roccia, fino a quando, come oppressa da un'infinita stanchezza, ridiventò cosciente del luogo in cui si trovava e si voltò a guardarlo.

— Andiamo a cercare i nostri cavalli, prima che quella gente trovi il coraggio di attaccarci di nuovo, — disse Morgaine. — Vieni, Vanye.

Non c'era pianto nella sua voce. Vanye si rizzò in piedi, l'aiutò a camminare, poiché sembrava che a ogni istante stesse per cadere a terra; pensò allora che le lacrime urgessero ai suoi occhi, ma lei si appoggiò a lui soltanto per un attimo.

— *Liyo*, — lui le disse, in tono implorante, — essi non torneranno. Rimani qui. Andrò io a cercare i cavalli.

— No — Morgaine si liberò dalla sua stretta, infilò nuovamente l'arma nera nella cintura, cercò di sollevare la cinghia della *Scambiata* fino alla spalla, ma le sue mani tremavano troppo, e dovette accettare l'aiuto di Vanye. Riuscì a sorreggere il peso della spada, se l'accomodò di traverso sulla schiena e si lanciò un'occhiata alle spalle prima di mettersi alla ricerca, insieme a lui, dei cavalli.

E con un fruscio di sterpaglia, comparve all'improvviso davanti a loro un gruppo d'uomini bruni, di uomini grigi, di uomini in verde e screziati, uomini di Chya, che si misero di traverso sul loro percorso. Con quegli uomini c'era Taomen, e altri ne riconobbero per averli già incontrati: erano chya di Ra-koris, e alla loro guida — ultimo a comparire — c'era Roh.

Il capo dei Chya scrutò, oltre le loro spalle, il campo di battaglia, e un'espressione di orrore gli si disegnò sul volto.

Poi, chiamò a sé Taomen e, in tono pacato, gli diede alcuni ordini. Taomen condusse via gli altri uomini, nel folto della foresta.

— Venite, — Roh invitò Vanye e Morgaine. — Uno dei miei uomini trattiene i vostri cavalli, un po' distante da qui, sulla strada. Noi li conosce-

vamo. Sono stati essi a condurci a voi, consentendoci di portarvi aiuto, dopo che li avevamo visti arrivare a spron battuto, da questa direzione.

Morgaine lo fissò, come se ancora dubitasse di potersi fidare di quell'uomo, anche se non molti giorni prima aveva dormito, pacificamente, nella sua dimora. Infine annuì, e s'incamminò da sola, non avendo più bisogno, adesso, del braccio di Vanye. Questi si fermò per qualche istante a ripulire la spada sull'erba, prima di raggiungerla. La spada di Morgaine, invece, non aveva alcun bisogno di essere ripulita.

Dovettero percorrere un lungo tratto di strada. Altri uomini, oltre a Roh, li scortarono, invisibili: Morgaine e Vanye continuarono a udire un fruscio tra le fronde, intorno a loro, e comparivano qua e là ombre fuggevoli, alla luce del crepuscolo, che era impossibile identificare, ma Vanye era sicuro che fossero chya, altrimenti Roh avrebbe mostrato allarme.

Infine, comparvero i loro cavalli, ai quali si stava accudendo strigliandoli con manciate d'erba secca; i Chya non erano eccezionalmente amanti dei cavalli, ma si erano ugualmente presi gran cura degli animali, e Vanye, quando i cavalli gli furono riconsegnati, ringraziò calorosamente quegli uomini. Anche Morgaine li ringraziò, lasciando stupito Vanye, il quale pensava che lei fosse troppo di cattivo umore per farlo.

— Possiamo accamparci con voi? — chiese Vanye a Roh, poiché calava rapidamente la notte e lui stesso si sentiva così stanco che gli sembrava d'essere, quasi, in punto di morte.

— No, — l'interruppe Morgaine, in tono reciso. Slacciò dalle spalle la cinghia della *Scambiata* e agganciò la spada alla sella, poi raccolse le redini intorno al collo di Siptah.

— *Liyo*, — era raro che Vanye osasse toccarla, ma questa volta l'afferrò per un braccio e cominciò a implorarla, ma il gelo che lesse negli occhi di lei gli troncò le parole in gola.

— Verrò con te, — le disse, chinando la testa.

— Vanye.

— *Liyo?*

— Perché mai Ryn ha scelto di morire?

Le labbra di Vanye tremarono: — Non credo che si sia reso conto che quella sarebbe stata la sua morte. Lui era convinto di poterti fermare. Non era un *ilin*, la legge degli *ilin* non valeva per lui. Uno di quegli uomini era il suo lord, mio fratello. E un altro era suo padre, Nhi Paren. Ryn non era un *ilin.* Avrebbe potuto lasciarci, prima della battaglia.

Vanye pensò che a questo punto, forse, Morgaine avrebbe mostrato

qualche segno di dolore, o di rimorso, per quant'era accaduto, ammesso che ne fosse stata capace. Invece, niente. Il suo volto restò di pietra, e lui distolse lo sguardo da lei per timore di compiere qualche atto inconsulto — per la rabbia e per il dolore. Mezzo accecato, cercò le redini del suo cavallo e gli saltò in groppa. Anche Morgaine era salita in sella: piantò i calcagni nei fianchi di Siptah e si lanciò al galoppo lungo la strada.

Roh afferrò le redini di Vanye e alzò lo sguardo su di lui: — Chya Vanye... dove sta andando?

— Questa è una cosa che riguarda soltanto lei, Chya Roh.

— Noi di Chya abbiamo occhi e orecchie a Morija, nei punti giusti. Sapevamo la strada che avreste fatto, per ritornare da Kursh all'Andur. Vi abbiamo aspettato... ci aspettavamo anche il combattimento. Ma non... *quello.*

— Sto perdendo tempo prezioso, Roh. Lascia le mie redini.

— Il giuramento di un *ilin* va oltre la sua razza, — citò Roh. — Ma, Chya Vanye, essi erano tuoi congiunti.

— Lasciami andare, ti dico.

Il volto di Roh si tese, come gravato da qualche recondito pensiero. Strinse con forza rinnovata le redini, e intimò a Vanye: — Prendimi in groppa con te. Ti accompagnerò fino ai confini della mia terra. Io so che non abbandonerai un uomo a piedi. Non voglio più sventure, a causa di Morgaine. Avete scatenato Leth contro di noi, ed essi sono ancora qui in giro, in armi: tu ci hai portato nhi e myya, e Hjemur, tutti allo stesso tempo, e ora anche tutta Baien è in agitazione. Questa donna è portatrice di guerra come l'inverno è portatore di neve. Io vi farò passare senza che abbiate problemi. La mia presenza con voi sarà sufficiente per qualunque uomo di Chya dobbiate incontrare, e non intendo che essi siano scagliati fuori della vita come lo sono stati gli uomini di Nhi.

— Monta, allora, — gli disse Vanye, togliendo il piede dalla staffa. Roh era un uomo magro, e il suo peso supplementare sarebbe pur stato una crudeltà per il cavallo già fin troppo provato, ma non c'era nient'altro da fare. Lui temeva di perdere Morgaine, se si fossero attardati ancora.

Morgaine non avrebbe ucciso Siptah, risucchiandogli ogni forza. Una volta sbollita la sua collera, avrebbe rallentato. Quand'ebbe cavalcato per un tratto la vide infatti, là dove la strada diventava un sentiero appena accennato, che passava attraverso una galleria di alberi, il pallido luccicare della groppa di Siptah e il suo bianco mantello nel buio.

Allora, Vanye spronò il morello e lei, quando li sentì arrivare, si fermò

ad attenderli. Videro che impugnava l'arma nera, ma quando li riconobbe la mise via.

— Roh, — lei disse.

Le sue guance erano umide. Vanye se ne accorse, e il fatto non gli dispiacque. Le fece un gesto di cortesia col capo, che lei contraccambiò, poi Morgaine si morse le labbra e appoggiò tutt'e due le mani sull'arco della sella.

— Bivaccheremo nel primo posto sicuro che riuscirai a trovare, — gli disse, con il tono calmo e giudizioso che Vanye ben conosceva.

CAPITOLO NONO

Ora l'intero orizzonte era Ivrel, perfetta e coronata di neve fra ì dirupi accidentati della catena del Kath Vry, un'anomalia fra le altre montagne. Il cielo era azzurro, dorato dalla luce nascente del sole, a oriente, fin dove i loro occhi potevano spaziare. Restava una sola stella, in alto, alla sinistra del cono di Ivrel.

Una contrada, un panorama stupendi, là, sull'orlo settentrionale di Irien. Era difficile ricordare quanto grande fosse il male che ivi allignava.

— Un altro giorno, — disse Morgaine, — forse un altro accampamento, e saremo arrivati. — E quando Vanye la guardò, non colse nei suoi occhi la bramosia che si sarebbe aspettato di vedere, ma soltanto stanchezza e infelicità.

— È questa, dunque, l'Ivrel che cerchi? — le chiese Roh.

— Sì, — rispose lei, — come lo è sempre stata. — Si voltò a guardarlo. — Chya Roh, questo è il confine di Koris. Qui ci accommiateremo da te. Non è necessario che ci accompagni oltre.

Roh si accigliò, fissandola a sua volta. — Che cosa ti aspetti di guadagnare, a Ivrel? — domandò. — Che cosa cerchi?

— Niente che tu giudicheresti concreto e definito, Roh. Qualcosa che è qui tra noi, ma che anche non è. Addio.

— No, — replicò lui aspramente, e quando lei fece per spronare Siptah, ignorandolo: — Io te lo chiedo, Morgaine, kri Chya, in nome del benvenuto che ti abbiamo dato, io te lo chiedo. E se vorrai proseguire, spronando il tuo cavallo, ti seguirò, finché non avrò saputo qual genere di cose io abbia contribuito ad aiutare, sia nel bene che nel male.

— Non posso dirtelo, — replicò lei. — Soltanto... non farà niente di male a Koris. Io chiuderò una Porta, e sarà l'ultima volta che mi vedrete. Con

questo ti ho detto tutto, ma tu non riesci ancora a capire. Ed è meglio, se mi soffermassi a darvi altre spiegazioni, finirei per render possibile il nascere di un altro Thiye. E io non voglio lasciare una simile conoscenza dietro di me.

Roh continuò a fissarla, tutt'altro che soddisfatto, poi si voltò a guardare Vanye: — Cugino, — gli disse, — mi lascerai cavalcare dietro di te, in groppa al tuo cavallo?

— No, — esclamò Morgaine.

— Lei me lo proibisce, — disse Vanye.

— Rallenteresti la nostra marcia, — spiegò Morgaine. — E ciò potrebbe causarci dei guai.

Roh cacciò le mani dentro la cintura, e la squadrò incollerito: — Allora vi seguirò a piedi, — ribatté.

Morgaine fece voltare Siptah verso nord-est. Vanye, il cuore pesante, piantò i calcagni nei fianchi del suo cavallo, e Roh si mise a seguirli a piedi. Anche se procedevano al piccolo trotto, per non affaticare i cavalli, avevano ormai attraversato i confini di Koris e di Chya, e non c'era più sicurezza per Roh, o per qualunque altro uomo appiedato. Lui avrebbe potuto seguirli finché non fossero stati attaccati dalle belve o dagli uomini di Hjemur. Morgaine l'avrebbe lasciato morire, piuttosto che consentirgli di farla ritardare.

E così sarebbe stato costretto a fare lui, Vanye. In un combattimento, non avrebbe osato impegnarsi con il cavallo ostacolato da un altro peso. Se fosse stato costretto a fuggire, il suo giuramento gl'imponeva di trovarsi al fianco di Morgaine, e non avrebbe potuto farlo portando un doppio peso. E non poteva rischiare di affaticare il cavallo prima dell'ora in cui Morgaine avrebbe potuto aver bisogno di lui.

— Roh, — disse implorando, a suo cugino, — sarà la tua fine.

Roh neppure gli rispose, sistemò meglio la roba che si era caricato sulle spalle, per acquistare un miglior equilibrio, e s'incamminò. Poiché era stato allevato dai Chya, Roh avrebbe potuto camminare per distanze considerevoli, a passo sostenuto; ma, ugualmente, doveva essere ben conscio che avrebbe quasi certamente perduto la vita.

Se fosse toccato decidere a lui, pensò Vanye, si sarebbe lanciato al gran galoppo, cosicché Roh sarebbe stato costretto a rendersi conto che non avrebbe potuto tenergli dietro e avrebbe desistito da quella follia; ma non spettava a lui decidere. Morgaine faceva trottare il suo cavallo. Quello era il passo deciso da lei; per cui, Roh riuscì a raggiungerli durante la sosta di

mezzogiorno e a dividere il cibo con loro — questa fu una grazia che lei gli accordò senza restrizioni. Ma Roh restò nuovamente indietro quando ripresero il viaggio.

Ben sapendo dove si trovavano, dovettero riconoscere che il paesaggio continuava a mantenersi discretamente piacevole, e così fu ancora per un notevole tratto. Ma non appena i pini cominciarono a prendere il posto degli alberi delle pianure, ed essi cominciarono a inerpicarsi su per il terreno innevato, allora Vanye si sentì dispiaciuto per Roh e si voltò spesso a guardare come se la cavava.

— *Liyo*, — chiese egli, allora. — Permettimi di smontare e di camminare per un po', e lui potrà prendere il mio posto. Questo non affaticherà certo il cavallo.

— La scelta di seguirci è affar suo, — replicò Morgaine. — Se dovesse capitarci qualcosa all'improvviso, io voglio te, e non lui, accanto a me. No, tu non gli cederai il tuo posto.

— Non ti fidi di lui, *liyo*? Abbiamo dormito a Ra-koris sotto il suo tetto, e là, nella sua dimora, aveva tutte le possibilità di farci del male.

— È vero, — annuì lei, — e fra tutti gli uomini dell'Andur-Kursh è lui, dopo di te, quello di cui mi fido di più. Ma tu sai quanto poca sia la fiducia che io possa concedere; e di carità posso averne ancora meno.

Vanye quindi cominciò a pensare ai giorni e alle notti che ancora l'attendevano, durante i quali avrebbe dovuto servirla, e a ciò che lei aveva detto, che sarebbe morta, e questo lo rattristò, al punto che per un po' non pensò più a Roh, ma a ciò che doveva gravare nella mente di lei.

Morgaine parlò anch'essa di questo nel tardo pomeriggio, quando i cavalli cominciarono ad avanzare con passo più lento lungo un crinale. La crosta di neve ghiacciata scricchiolava sotto gli zoccoli, e il loro fiato formava nuvolette ghiacciate che rimanevano sospese a lungo, perfino alla luce del sole. Ma a confronto della distesa rocciosa e ghiacciata che avevano attraversato il giorno prima, era ancora un terreno discretamente agevole.

— Vanye, — lei disse, — avrai certo difficoltà a uscire da Hjemur, quando io me ne sarò andata. Sarebbe meglio che tu avessi un posto dove rifugiarti. Che cosa farai? Nhi Erij non ti perdonerà mai per quello che ho fatto.

— Non so proprio che cosa farò, — replicò lui, depresso. — C'è Chya, anzi, ci sarà ancora Chya, ma soltanto se anche Roh, oltre a me, riuscirà a scamparla.

— Ti auguro ogni bene, — mormorò lei, inopinatamente.

— Devi proprio morire? — lui le chiese.

Gli occhi grigi di Morgaine divennero stranamente dolci: — Se mi sarà lasciata scelta, — disse, — cercherò di non morire. Ma se morirò, tu non sarai libero. Tu sai quello che dovrai fare: uccidere Thiye. E forse allora Roh potrà esserti utile; per questo, appunto, consento che ci segua. Ma se io vivrò, passerò ugualmente la Porta di Ivrel, e nel passare la chiuderò. Allora Thiye sarà ugualmente finito. Quando Ivrel si chiuderà, tutte le Porte di questo mondo si spegneranno. E senza le porte, Thiye non potrà più proseguire le sue pratiche innaturali: vivrà fino a quando il suo corpo non verrà a mancargli, e si troverà nell'impossibilità di procurarsene un altro. Lo stesso accadrà a Liell, e a qualunque altra creatura del male che oggi sopravvive grazie alle Porte.

— E tu?

Lei alzò le spalle, e le lasciò ricadere. — Non so dove sarò. In un altro mondo, forse. Oppure dissolta, come quegli uomini a Kath Svejur. Fino a quando non avrò attraversato la Porta, non conoscerò il mio destino. Perché questo è il mio compito: sigillare le Porte. E io continuerò a farlo finché non ce ne saranno più — ma questo potrò saperlo soltanto quando avrò valicato l'ultima Porta e al di là non vi sarà più nulla.

Lui cercò di capire ciò che lei gli andava dicendo, ma la sua immaginazione non lo sorresse, e rabbrividì. Non seppe che cosa risponderle, perché non aveva afferrato il significato delle sue parole.

— Vanye, — lei proseguì, — tu hai visto ciò che fa *La Scambiata* quand'è snudata dal fodero. E giustamente hai paura di essa.

— Sì, — lui ammise. Nella sua voce risuonò una viva ripugnanza. Lei continuò a scrutarlo con i suoi occhi grigi, soppesandolo, poi lanciò una rapida occhiata sopra la sua spalla, alla lontana figura di Roh.

— Ti dirò, dunque, — lei proseguì, in tono amichevole. — Se dovesse accadermi qualcosa, tu dovrai sapere. A te non serve capire ciò che è scritto sulla spada. Ma *quella* è la chiave. Chan impresse quelle parole sulla lama nel deprecato caso in cui noi tutti fossimo rimasti uccisi, o fossimo stati costretti, prolungandosi la missione per anni e anni, a lasciarla in eredità a un'altra generazione... con la speranza che quest'arma fosse ancora in grado di sigillare Ivrel, per sempre. Essa dovrà essere usata a Ra-hjemur, ed è possibile che tocchi a te farlo: il vortice prodotto dalla lama, proiettato contro la sua stessa fonte d'energia, causerà la distruzione di Ivrel e di tutte le Porte che si trovano su questo mondo. O, se non potrai fare altrimenti, ti basterà scagliare l'arma direttamente dentro la Porta di Ivrel, la *vera* Porta,

e otterrai lo stesso effetto: sguainala e lanciala attraverso quella Porta. Comunque tu faccia, raggiungerai lo scopo.

— Che cosa dicono i caratteri impressi sulla lama?

— Quel che basta a dare, a chiunque sia capace di decifrarli, più conoscenze di quanto sia augurabile. Quanto vorrei ignorarne il significato! Ciò mi costringe a portarla sempre con me. Questa lama, sguainata, può esser distrutta soltanto dall'energia sprigionata da una Porta. Io non oso gettarla via, non oso distruggerla. Chan fu un pazzo a fabbricare una simile arma. Era, ed è, un rischio troppo grande. Tutti noi lo supplicammo di desistere: la scienza *qujalina* non era per noi. Ma la spada fu fatta, e non è possibile disfarla.

— Salvo che per opera degli stessi Fuochi Stregati.

— Salvo che per opera loro, appunto.

Cavalcarono in silenzio per un lungo tratto, poi lei riprese: — Vanye, tu sei un uomo coraggioso. Ed è per questo che ti dico francamente: se userai *La Scambiata* nel modo in cui ti ho detto di usarla, morirai.

Un brivido l'attraversò, il gelo penetrò nel suo cuore: — Non sono un uomo coraggioso, *liyo.*

— Io la penso altrimenti. Manterrai il giuramento?

Vanye raccolse le fila dei suoi pensieri, che per un lungo attimo si erano confusi e aggrovigliati a causa delle sconvolgenti conoscenze che lei aveva trasmesso. Una strana calma ora l'invase, ciò che lui aveva saputo fin dall'inizio, acquistò ordine e logica concretezza.

— Lo manterrò, — disse.

— Ecco che arriva, — esclamò Vanye, sollevato. La neve scricchiolava sotto il passo di qualcuno non lontano dal luogo dove si erano fermati ad aspettare, sul fianco di una macchia d'alberi, oltre la curva della collina. Era buio; la neve scintillava però sotto la luce vivida delle stelle, fuorché sotto l'ombra dei pini. Per qualche tempo avevano perso di vista Roh. — Lascia che gli vada incontro a cavallo.

— Resta dove sei, — gl'intimò lei. — Se si tratta di Roh, arriverà ugualmente.

Finalmente, ombra fra le ombre, sul confine del bosco di pini, alla base del pendio, comparve la figura di Roh che avanzava a fatica, incespicando per la stanchezza.

— Raggiungilo pure, — disse Morgaine, l'unica, tardiva cortesia che si degnò di mostrare verso l'arciere, per i suoi sforzi.

Vanye ne fu felice. Galoppò giù per il pendio, incontrò Roh a mezza china, fermò il cavallo e porse all'altro la staffa e la mano.

Roh aveva il volto tirato; le sue labbra si schiusero e l'aria ghiacciata vi penetrò in ampi ansiti irregolari. Per un attimo Vanye temette che Roh non avrebbe accettato nessun aiuto da lui: la sua espressione era rabbiosa. Allora si affrettò a smontare e ad aiutare suo cugino a salire in groppa, poi a sua volta balzò in sella; Roh si accasciò contro la sua schiena, Vanye spronò il cavallo su per il pendio, a passo d'uomo, poiché salendo sempre più in alto l'aria si faceva più sottile e i polmoni dolevano.

— Questo è un luogo senz'altro adatto ad accamparci, — disse Morgaine, quand'essi la raggiunsero. — È difendibile. — Indicò una distesa di rocce e di sterpaglia. E aveva ragione: comunque l'avesse acquisito, Morgaine aveva occhio per queste cose.

— Certo sarà meglio non accendere il fuoco, stanotte, — aggiunse Vanye.

— Sarebbe saggio, appunto, — lei assentì. Scivolò giù dalla sella, si mise *La Scambiata* a tracolla e cominciò a slacciare i finimenti a Siptah, che batteva tristemente gli zoccoli sul suolo ghiacciato. Restava ancora un po' del granoturco che i frati avevano offerto; e anche del cibo. Sarebbe stato un discreto accampamento, in confronto a quelli fatti nei monti sopra Aenor-Pyvvn.

Vanye lasciò che Roh scendesse a terra, poi lo seguì. L'arciere rotolò al suolo, cercò subito di rialzarsi, ma Vanye s'inginocchiò accanto a lui e gli offrì qualcosa da bere, di tiepido, dalla borraccia riscaldata dal corpo del cavallo. Poi cominciò a frizionargli i muscoli; c'era, per Roh, il pericolo di congelamento, soprattutto i piedi. Roh, comunque, non si mostrò particolarmente afflitto.

Morgaine si chinò silenziosamente e scambiò il suo mantello di pelliccia con quello di Roh, e l'arciere le mostrò la propria gratitudine con un cenno del capo, tenendo lo sguardo fisso su di lei con un'espressione di ringraziamento e di rabbia così intimamente mescolati che era difficile dire quale prevalesse.

Dopo aver nutrito i cavalli, anche Morgaine e i due uomini mangiarono, riscaldando così i loro corpi. Scambiarono pochissime parole. Forse ne avrebbero scambiate di più se Roh non si fosse trovato lì; ma Morgaine non era in vena di parlare.

— Perché, — le chiese Roh, con voce quasi inaudibile per il freddo, — perché insisti nel voler andare in quel luogo?

— E una domanda che mi hai già fatto molte volte, — replicò lei.

— Non ho ancora ricevuto una risposta.

— Mi è impossibile risponderti in modo soddisfacente, — disse Morgaine. Porse a Roh il mantello e si riprese la propria pelliccia, quindi si avvicinò a una roccia che offriva riparo dal vento e qui si accovacciò a dormire, con *La Scambiata* fra le braccia, come sempre.

— E tu, perché non dormi? — chiese Vanye a Roh.

— Ho troppo freddo, — rispose Roh; Vanye provò una stretta alla coscienza e gli rivolse uno sguardo, come a chiedergli scusa. Roh tacque per un po', il volto teso per la fatica e la sofferenza, raggomitolato nel suo mantello troppo leggero. — Credo... — la sua voce era rauca, appena udibile, — ... credo che morirò lungo questa strada.

— Manca soltanto un giorno, — disse Vanye, cercando d'incoraggiarlo. — Soltanto un giorno, Roh. Certamente puoi farcela.

— Può darsi. — Roh lasciò ricadere le braccia intorno alle ginocchia, vi appoggiò la testa, ma subito la risollevò, gli occhi cerchiati d'ombra: — Cugino Vanye, per amore della nostra parentela, rispondimi. Che cosa cerca di così terribile, da non volere che io lo sappia?

— Non è niente che minacci Chya o Koris.

— Ne sei così sicuro che potresti giurarlo?

— Roh, — lo pregò Vanye, — non insistere. Non posso rispondere alle tue continue domande. So a che cosa miri: vuoi continuare a chiedere, a chiedere, finché non mi sfugga ciò che vuoi sapere. Ma io non lo farò, Roh. Basta così. Niente più domande, adesso.

— Credo che neppure tu lo sappia, — disse Roh.

— Oh, basta, Roh. Se a Ivrel le cose dovessero andar male, ti dirò tutto quello che so. Ma fino ad allora, io mi sono impegnato a mantenere il silenzio. Vai a riposarti, Roh. Cerca di dormire.

Roh sedette ancora un po', le braccia strette intorno alle ginocchia, immerso nei suoi pensieri, e alla fine scosse la testa: — Non riesco a dormire. Le mie ossa sono ancora ghiacciate. Resterò sveglio per un po'. Tu, invece, vai pure a dormire. Ti giuro che veglierò perché non vi capiti nulla di male.

— Ma io ho sempre il mio giuramento, — replicò Vanye, pur sentendo la stanchezza che gl'impregnava le ossa e gli occhi che gli si chiudevano. — Lei non mi ha dato il permesso di scambiare con te il mio turno.

— Devi proprio aspettare il suo permesso per tutto, cugino? — Ma nonostante il tono della voce, c'era una luce di comprensione negli occhi di

Roh. Il legame tra loro due si stava rafforzando. Vanye ricordò quella notte a Ra-koris, quando si erano seduti insieme davanti al fuoco, e Roh l'aveva pregato di ritornare un giorno a Chya.

— Questo è il tipo di giuramento che le ho fatto.

Ma dopo un'ora o poco più, la foresta silenziosa, il peso dei lunghi giorni passati a cavallo e delle notti insonni cominciarono a gravare irresistibilmente su di lui. Sprofondò nell'incoscienza, e si risvegliò con un sussulto cogliendo con lo sguardo un'ombra accanto a lui. Una mano gli fu calata sulla spalla: fu sul punto di gridare, ma riuscì a trattenersi quando si rese conto che si trattava semplicemente di Roh che lo stava svegliando.

— Cugino, sei esausto. Ripeto: farò io il tuo turno di guardia.

Era fin troppo ragionevole. Logico.

Ma Vanye udì nella sua mente ciò che Morgaine aveva detto. — No, — ripeté stancamente. — Il prossimo turno tocca a lei. Tu riposa. Io camminerò qui intorno per un po'. Se questo non riuscirà a tenermi sveglio, allora lei si sveglierà e farà il suo turno di guardia. Non mi è consentito fare altrimenti.

Si alzò in piedi, barcollando un poco per lo sforzo, le gambe intorpidite dalla fatica. Per un attimo pensò che Roh si protendesse ad aiutarlo...

All'improvviso, un'esplosione di dolore gli avvolse il cranio. Sporse le mani, ma urtò ugualmente il suolo con violenza e smarrì quasi del tutto i sensi; quindi un secondo, un terzo colpo gli piombarono sul cranio, e le tenebre si chiusero su di lui.

Era strettamente legato, il corpo gelato e intorpidito là dov'era rimasto a lungo disteso bocconi. Riuscì soltanto a sollevarsi sulle ginocchia, contraendo il collo e le spalle in attesa di un nuovo colpo. Ruotò su un ginocchio, vide un grosso fagotto bianco che era Morgaine, e Roh in piedi davanti a lei, con in pugno *La Scambiata*, ancora nel fodero.

— Roh! — gridò Vanye, rompendo il silenzio. Morgaine non si mosse a quel grido, il che gli fece provare un brivido di paura, spingendolo a balzare in piedi, incespicando. Roh impugnava la spada come se volesse sguainarla, e si voltò a minacciarlo con essa.

— Roh, — balbettò Vanye. — Roh, che cosa le hai fatto?

— A lei? — Roh guardò in basso, verso la bianca figura prostrata. — Lei sta bene quanto te. Un mal di testa quando si sveglierà. Ma tu, Chya Vanye, non mi tratterai come mi ha trattato lei. Io ho il diritto di sapere a che cosa ho dato rifugio nella mia dimora, e questa volta tu mi risponderai.

Se sarò soddisfatto, vi lascerò andar via entrambi, dopo essermi gettato ai vostri piedi a chiedervi perdono; se invece non sarò soddisfatto, giuro, cugino, che prenderò con me tutte queste cose maledette e le getterò in un luogo dove nessuno potrà mai ritrovarle, e vi abbandonerò entrambi, lasciando che Hjemur e i lupi si occupino di voi, come meglio sanno.

— Roh, dici assurdità, sei pazzo. E tutto ciò ti farà perdere ogni onore.

— Se tu sei un uomo onesto, — disse Roh, — e se anche lei è onesta, allora sì, avete tutti i diritti di sentirvi oltraggiati. Sarò pronto ad ammetterlo. Ma io non faccio questo per soddisfare il mio orgoglio. Thiye è un motivo più che sufficiente. Non voglio altre Irien, non voglio più che ci troviamo coinvolti in guerre di *qujal*, non voglio più niente di simile a Hjemur. Sono convinto che, comunque, noi siamo sempre più al sicuro con il solo Thiye, piuttosto che, oltre a lui, ci sia anche un altro nemico incombente a nord delle nostre terre. Siamo *noi* che moriamo nelle loro guerre. Io l'ho aiutata, l'avrei anche difesa a Irn Svejur, se lei ne avesse avuto bisogno. Ti giuro, cugino, l'avrei aiutata. Ma lei mi ha trattato come un nemico, come un servo cacciato da casa. Credo che tutti noi di Koris non saremo mai altro per lei: servi. Lei tratta gli uomini liberi nello stesso modo in cui tratta te, che sei obbligato ad accettarla; forse tu ti accontenti, forse addirittura trai piacere da questa tua posizione, io no.

— Tu sei pazzo, — replicò Vanye, e avanzò di un passo. Questo bastò perché la mano di Roh cominciasse a estrarre *La Scambiata* dal fodero.

— No, non farlo! — gridò freneticamente Vanye. — Guardati bene dall'estrarre quella lama dal fodero!

Allora Roh, abbassando gli occhi, si rese conto della natura dell'arma che impugnava, e quasi se la lasciò sfuggir di mano: ma subito si riprese, cacciò dentro tutta la lama nel fodero, al sicuro, poi gettò la spada, con orrore, lontano in mezzo alla neve.

— Armi *qujaline* e guerre *qujaline*, — esclamò, pieno di disgusto. — Koris ha sofferto anche troppo per causa loro, cugino.

Morgaine stava riprendendo i sensi. Si rialzò di scatto, ma poiché aveva le mani legate perse l'equilibrio e quasi ricadde al suolo. Roh fu pronto ad afferrarla: Vanye si tenne pronto a scagliarsi contro Roh, pur essendo anche lui legato, se Morgaine avesse subito il minimo maltrattamento; ma Roh si limitò ad avvolgerla più strettamente nel mantello di pelliccia e l'aiutò a sedersi, anche se il contatto con il suo corpo non sembrava affatto rallegrarlo.

Morgaine parve ancora stordita, lanciò a Vanye un'occhiata che, strano a

dirsi, non conteneva alcun rimprovero. Sembrava sconcertata, e anche un po' spaventata. Vanye si sentì stringere il cuore, al pensiero di non esser riuscito a proteggerla.

— Scostati, — gl'intimò Roh. — Ho già parlato con te. Ora devo rivolgere alcune domande a lei.

— Liberami, — disse Morgaine. — Liberami subito, e ti prometto che non mi vendicherò.

Ma un altro suono aveva cominciato a insinuarsi nell'aria, sulle prime indistinto, poi sempre più inconfondibile: passi sulla neve, che in pochi istanti li circondarono da ogni lato.

— Roh! — gridò Vanye, in preda all'angoscia, lanciandosi sulla neve per afferrare *La Scambiata.*

Ma, nel medesimo istante, dei corpi scuri si precipitarono loro addosso, uomini che ringhiavano come belve. Roh scomparve sotto di loro, come travolto da una valanga, poi la marea si allargò verso Vanye, avvinghiandogli le gambe. Vanye si divincolò, rovesciandosi sulla schiena, scalciò contro uno di essi, scagliandolo a terra a contorcersi per il dolore, poi venne inchiodato al suolo, le ginocchia strette in una morsa. Una corda gli avvolse strettamente le caviglie, ponendo fine a ogni sua speranza di fuga.

Allora, le mani che lo stringevano lo lasciarono. Vanye cercò per due volte di sollevarsi sulle ginocchia, ma ricadde a terra mentre i suoi assalitori sghignazzavano. Al terzo tentativo ci riuscì, ansante, e fissò torvo i loro volti barbuti.

Non erano di Hjemur, e neppure di Chya.

Uomini di Leth, banditi come quelli che aveva intravisto in fondo alla grande sala: alcuni, fra i più rozzi, li riconobbe.

Per qualche istante vi fu silenzio. La gragnuola di colpi che era piovuta su di lui gli aveva tolto il respiro. Si piegò leggermente in avanti, per riacquistare l'uso dei polmoni, poi rialzò la testa, non volendo perder d'occhio i suoi catturatori. Essi stavano pungolando Roh, cercando di farlo rinvenire. Non importunarono Morgaine, che aveva anch'essa le caviglie legate, e ora, con la schiena appoggiata alla roccia, li stava fissando con tutta l'ira di una lupa sanguinaria.

Uno dei banditi, impugnata *La Scambiata*, l'aveva estratta a metà dal fodero; Morgaine lo guardò, vivamente interessata, come se dentro di sé invitasse l'uomo a completare il gesto.

Ma un gruppo di cavalieri stava risalendo la collina. La spada fu subito ricacciata nel fodero. I banditi s'immobilizzarono, in attesa, mentre i cava-

lieri irrompevano nella radura, i destrieri che sbuffavano brina alla luce delle stelle.

— Ben fatto, — disse Chya Liell.

Smontò e si guardò intorno; uno dei banditi gli mostrò le cose che avevano preso, tutte rubate dall'equipaggiamento di Morgaine, e *La Scambiata*, che Liell ricevette con avidità mista a rispetto.

— La spada di Chan, — commentò, e rivolse a Morgaine un ironico inchino. Poi fissò Roh, semisvenuto in mezzo alla neve, e scoppiò in una risata compiaciuta perché lui e il giovane lord di Chya erano vecchi nemici.

Infine si avvicinò a Vanye, e mentre questi rabbrividiva di disgusto, s'inginocchiò accanto a lui e gli rivolse un fuggevole sorriso condiscendente, appoggiandogli una mano sulla spalla, un gesto anche troppo possessivo: — *Ilin* Nhi Vanye i Chya, — mormorò. — Ti senti bene, Nhi Vanye?

Vanye gli avrebbe volentieri sputato in faccia: era l'unica cosa che in quel momento avrebbe voluto fare, ma la sua bocca era troppo asciutta. E la mano di un lethiano gli stringeva il collo fin quasi a soffocarlo. Neppure sussultò, quando Liell alzò la mano a toccargli un livido sulla tempia.

— State attenti a come lo trattate, — esclamò Liell, rivolto agli uomini di Leth. — Qualunque ferita o dolore quest'uomo soffra a causa vostra, ben presto saranno miei, e io ve li farò pagare. — Poi si rialzò e ordinò: — Metteteli in sella. Ci aspetta una lunga cavalcata.

Il giorno sfumava nuovamente nelle tenebre, arrossando la neve che si stendeva inviolata davanti a loro. Avanzavano lentamente a causa degli uomini appiedati e dell'aria più sottile. Liell cavalcava in testa alla colonna. Si era ripreso il cavallo nero e il suo equipaggiamento. *La Scambiata* penzolava dalla sua sella, sotto il ginocchio.

Molti cavalieri di Leth si trovavano tra lui e Morgaine, due uomini a piedi conducevano Siptah, e altri due il cavallo che era stato concesso a Roh, il quale non aveva la forza di camminare; e la giumenta nera che Vanye cavalcava l'aveva avuta grazie a Liell, personalmente offertagli da lui con cinica cortesia — la giumenta in cambio del cavallo che lui gli aveva rubato.

Legato com'era con le mani dietro la schiena, perfino i piedi assicurati con corde robuste passate sotto il ventre della giumenta, Vanye non era neppure in grado di stendere le gambe per alleviare il tormento della lunga cavalcata, e ancora meno avrebbe potuto essere di un qualche aiuto a Morgaine. Lei e Roh, del resto, non erano in una situazione migliore. Roh si

teneva continuamente aggrappato alla sella, dando l'impressione che, se le corde non l'avessero sostenuto, sarebbe subito crollato a terra. Almeno Morgaine sembrava illesa e non così esausta, anche se lui immaginava facilmente il tormento nella mente di lei.

Liell era *qujalino* e conosceva l'antica scienza. Forse era in grado di leggere i caratteri runici impressi sulla *Scambiata*; se l'avesse fatto, Thiye, che Morgaine aveva definito un ignorante, un ficcanaso delle scienze, avrebbe avuto un rivale al quale non sarebbe riuscito a resistere.

S'inoltrarono nuovamente fra la vegetazione: pini, sterpaglia, e rocce nere affioravano qua e là. Gli alberi cominciarono ad apparire contorti, rattrappiti, rispetto a quella che avrebbe dovuto essere la loro vera forma. Rami monchi e spogli mostravano qua e là rari ciuffi d'aghi scoloriti e malati, tronchi completamente spogli erano piegati in orride circonvoluzioni.

Semisepolto tra la neve videro un drago, morto.

Almeno, ai loro occhi sembrò un drago — un oggetto coriaceo e contorto, e i cavalli lo evitarono. Era mostruoso, come impietrito negli spasimi della morte, così da apparire ancora più repulsivo. Un'ala membranosa era mezzo dispiegata, dura, irrigidita. Sull'altro fianco, la carcassa scarnificata da altre belve ostentava tutte le sue ossa. I lethiani descrissero un ampio arco intorno alla carogna. Vanye si voltò a fissarla più a lungo, e sentì in gola l'acre sapore della bile.

Videro altre creature morte. Per la maggior parte più piccole. Una assomigliava vagamente a un uomo, ma i lupi ne avevano fatto scempio.

In quel luogo maledetto, la luce sbiadiva. Uomini e cavalli avanzavano con cautela alla luce del crepuscolo, fra i pini contorti, tenendo pronti gli archi e aguzzando gli occhi.

Poi, all'improvviso, gli alberi si diradarono. Sull'ampio crinale della montagna spiccava un piccolo rilievo isolato, e su di esso si ergevano pilastri spezzati, di color chiaro, la superficie incisa da caratteri runici, dall'apparenza completamente estranea fra le nere rocce del cono di Ivrel.

E tra i pilastri, la Porta.

Era ampia, diversa da quelle di Aenor-Pyvvn o di Leth al lago Domen: un metallo immune dagli anni proiettava una ragnatela luccicante, che aveva spessore, profondità; le stelle ammiccavano in un arco nero che spiccava, incredibile, sul candore quasi abbagliante del versante di Ivrel illuminato dall'ultima luce del giorno. Qui l'aria agiva sgradevolmente sui nervi. I cavalli lottarono, cercando di arretrare — i cavalieri smontarono, in attesa.

Morgaine fu aiutata a scendere per prima, le furono liberate le caviglie, per questo, ma poi fu subito saldamente legata a uno dei pochi pini contorti che erano sopravvissuti vicino alla Porta. Quindi fu la volta di Roh, cui fu riservato lo stesso trattamento, anche se cercò di opporsi, lottando. Infine anche Vanye fu tirato giù: pensò che avrebbero legato anche lui a un albero, ma invece Liell ordinò che fosse portato in testa alla colonna.

Vanye scalciò contro un uomo, scaraventandolo a terra a contorcersi per il dolore, e un lethiano a sua volta colpì Vanye col frustino. Vanye si raggomitolò a terra, per difendersi dai colpi, che gli causarono una viva sofferenza quando lo colsero nei punti non protetti dalla cotta metallica, sul collo e alle mani.

Ma all'improvviso Liell gli fu accanto, imprecando contro l'uomo, mentre altri lethiani sollevavano Vanye da terra. Colui che l'aveva colpito arretrò terrorizzato.

— Non osate toccarlo neppure con un dito! — Intimò Liell. — Non fategli nulla di male... Ucciderò io stesso l'uomo che gli lascerà il più piccolo segno sul corpo! — Cautamente slacciò il mantello a Vanye, glielo tolse e lo porse a uno dei suoi uomini, poi, lentamente, gli girò intorno, scrutandolo da ogni lato. Infine si curvò, protendendo le mani; Vanye cercò di sottrarsi al contatto, ma fu costretto a sopportare Liell che gli sondava pazientemente le ossa, come per accertarsi che fossero in buono stato. Vanye, sorridendo agro dentro di sé, provò gratitudine per il dolore che gli pulsava nel cranio, e per le atroci fitte alle gambe e alle giunture, là dove le corde, durante la lunga cavalcata, gli avevano segato le carni — era la sua personale vendetta contro Liell. Ma era pur sempre spiacevole, triste, rifletté poi, che l'avessero catturato così facilmente, e non gli era di alcun conforto sapere che Roh avrebbe pagato a caro prezzo il suo comportamento inconsulto.

Ben presto, infatti, non sarebbe rimasto più nulla di Nhi Vanye, anche se il suo corpo avrebbe continuato a muoversi, a vivere, ospitando dentro di sé Liell-Zri, il quale avrebbe compiuto le sue vendette su Roh e Morgaine.

All'improvviso, il suo cuore fu stretto da un'insopportabile angoscia, mentre Liell iniziava l'ultima scalata e gli uomini di Leth dovettero spingerlo rudemente per costringerlo a salire lungo il pendio spoglio. Vanye perdette anche l'ultimo residuo di coraggio, al punto che sarebbe caduto a terra se non l'avessero sorretto da entrambi i lati. Incespicò sui grossi sassi che costellavano il suolo, mentre Liell avanzava con passo fermo e sicuro, accanto a lui, nell'aria tersa e sottile che tagliava i polmoni come una lama

di ghiaccio. C'era soltanto la Porta, adesso, sopra di loro, e le stelle dentro di essa, e un vento che sembrava inesorabilmente risucchiarli all'interno di quel golfo.

La porta crebbe di dimensioni man mano si avvicinavano, finché cancellò tutto il cielo. Gli uomini di Leth che li avevano accompagnati ora esitavano, e Vanye pensò per un breve, esaltante momento, che si sarebbero perduti di coraggio e avrebbero allentato la presa. Ma Liell imprecò contro di loro e li minacciò, ed essi continuarono a trascinarlo in alto, sempre più in alto, finché non si fermarono, ondeggiando nel vento divenuto una furiosa tempesta, in precario equilibrio sullo spiazzo davanti alla Porta.

Qui, Liell ordinò di slegargli le braccia, continuando a tenerlo ben stretto. — Ma non storpiatelo. Non intendo entrare in un ricettacolo che non sia in ogni parte perfetto, — dichiarò. Ed essi lo slegarono, ma gli strinsero le braccia e i polsi intorpiditi, piegandoglieli dietro la schiena con una forza così spietata e implacabile, che Vanye subito rinunciò all'idea di lottare per liberarsi.

Alzò lo sguardo verso la grande voragine oscura, fu colto dalla vertigine e barcollò, nonostante le numerose mani che lo sostenevano.

— Come vien fatto? — chiese, rivolto a Liell. Non avrebbe voluto saperlo, ma non aveva abbastanza coraggio per affrontare l'ignoto; temeva di coprirsi di vergogna, mettendosi a gridare all'ultimo momento, se non l'avesse saputo. Aveva visto Morgaine in azione, sapeva che esistevano leggi che governavano il funzionamento delle sue armi; insisté a voler credere che anche in questo caso fosse così.

— Sarà meno piacevole per me che per te, — disse Liell. — lo dovrò danneggiare questo mio corpo quant'è necessario per morire; ma tu... tu avrai soltanto l'impressione di cadere, per un momento. Non raggiungerai mai il fondo. Non temere: non soffrirai.

Liell sapeva benissimo che lui aveva paura, e se ne serviva per schernirlo. Vanye chiuse le labbra, e si astenne da qualunque altra domanda, chinando la testa.

— Quei tuoi compagni, — disse Liell. — Provi affetto per loro?

— Sì, — replicò Vanye.

Un fugace sorriso si disegnò sulle labbra di Liell, non condiviso però dai suoi occhi. — Per quanto riguarda Chya Roh, si tratta di una vecchia questione, che avrò piacere di regolare. Ciò che stai per affidarmi è senz'altro in grado di affrontare il lord di Chya, di rivendicare ciò che lui governa, attraverso il sangue che avete in comune; e di rivendicare anche Morija. Tu

non hai mai tenuto in gran conto la tua eredità, ma io sì. E non temere troppo per Morgaine: senza le sue armi, è innocua, e conosce cose che saranno di grande interesse per me. E con la tua giovinezza, sarà molto interessante anche in altri modi. Flis... mi ha stancato.

Vanye produsse un suono, come se avesse tentato di sputare, cosa questa che né divertì né turbò Liell. E ricominciarono a salire. Vanye esitò, le braccia gli vennero dolorosamente piegate dietro la schiena, e allora rinunciò a resistere, smarrendosi col pensiero in ciò che incombeva su di loro.

Ora quell'enorme voragine costituiva tutto il loro orizzonte, gremita di stelle più numerose di quelle che brillavano in cielo, un indicibile spolverio di nubi e ammassi stellari. Quello spettacolo aveva un effetto paralizzante. Nonostante salissero ancora, quel nulla gremito di punti luminosi sembrava un pozzo pronto a inghiottirli, un tuffo verso il basso che non sarebbe finito mai, ed essi si sporgevano a un angolo impossibile sopra di esso. L'altura che calcavano coi loro piedi sembrava staccata dal resto della montagna, ubbidendo a leggi proprie. Il vento malefico e singhiozzante soffiava intorno a loro, carico d'energie stridenti, e offuscava i sensi.

Liell raggiunse la Porta, alzò una mano a toccarne la volta; le sue dita si mossero su di essa, e all'improvviso all'interno della porta vi fu l'oscurità più completa. Il vento cessò. Il ronzio cambiò di tono, divenne più acuto. Un'opalescenza identica a quella della *Scambiata* esplose e pulsò dentro all'arcata, irradiando luce verso di loro.

Gli uomini di Leth vacillarono. Vanye si girò di scatto gettandosi giù per il pendio, scivolò e sentì mancargli il terreno sotto i piedi, finché non si trovò su un tratto piano e riacquistò l'equilibrio; qui, stordito e accecato, barcollò, conscio di un urlio davanti e dietro a lui, nell'oscurità notturna che andava addensandosi.

Via!, fu l'unico concetto che i suoi sensi riuscirono ad afferrare in quell'attimo, e subito, al centro di quell'unica scintilla di raziocinio: Morgaine.

Lui non poteva aiutarla. Una dozzina di uomini gli sarebbero stati addosso prima che fosse comunque riuscito a liberarla.

La Scambiata.

Riprese a correre, scivolando, protetto dalla cotta, ma lasciando buona parte della pelle delle sue mani sulla superficie scabra delle rocce, producendosi nuovi lividi fra una caduta e l'altra. Alcuni uomini cercarono di fermarlo in fondo al pendio. Vanye inspirò profondamente, girò di scatto a sinistra, allontanandosi da Morgaine e da Roh, facendo fuggire i cavalli davanti a sé mentre correva. Poi si trovò davanti al familiare cavallo nero,

gli balzò di lato, si afferrò ad esso e gli saltò in qualche modo in groppa, sistemandosi saldamente in sella, quindi afferrò le redini che sbattevano al vento. La bestia lo riconobbe e si lanciò avanti sotto la sua guida.

Altri cavalieri si erano già lanciati al suo inseguimento. Udì tumultuare e gridare sulla sua scia, ma non fu lanciata alcuna freccia. Vanye non cercò neppure di risalire l'altura, non cercò di riavvicinarsi alla Porta, a quell'opalescenza mortifera, con i nemici che lo inseguivano e un cavallo spaventato che rendeva le cose ancora più difficili. Si precipitò giù per la montagna, rifacendo la strada che avevano percorso per arrivare fin lì.

Se la porta gli era interdetta, c'era sempre Ra-hjemur, dove governava Thiye. E aveva *La Scambiata* appesa sotto il ginocchio: le sue dita angosciate stavano familiarmente saggiando l'elsa a forma di drago. Con quella spada in pugno, e la potenza della Porta per alimentarla, lui avrebbe potuto aprirsi la strada a forza fin nel cuore del potere di Thiye, distruggendone la fonte, qualunque fosse, distruggendo la porta... distruggendo se stesso e Morgaine, di questo era convinto.

E Liell.

Il mondo non aveva ancora conosciuto ciò che Liell sarebbe stato in grado di compiere, con il potere di Morgaine aggiunto al proprio. Thiye era ben poca cosa paragonato a quel male.

Vanye spronava il cavallo senza pietà, sferzando il povero animale giù per i pendii e i sentieri innevati, cercando di allontanarsi il più possibile da Ivrel.

Perfino Liell doveva guardarsi da lui, adesso. Perfino le altre armi di Morgaine non erano nulla, paragonate al potere della lama opalescente che assorbiva qualunque attacco, proiettandolo altrove; che assorbiva la vita degli uomini e la proiettava nel nulla. E armato com'era, con quel potere nelle mani, sarebbe stata una follia uccidere il cavallo che rappresentava la sua migliore speranza di raggiungere Hjemur. Vanye si riebbe da questo stato di confusione mentale quand'ebbe ridisceso il tratto più ripido del sentiero, fino alla strada principale. Qui, finalmente, rallentò l'andatura e lasciò che il cavallo riprendesse fiato. La strada maestra, aggirando il tratto più basso del pendio, conduceva verso Ra-hjemur. Doveva esser così. Non c'era altro posto, a Hjemur, che potesse vantare una strada.

Vanye costrinse nuovamente il cavallo a un'andatura spedita. I lethiani potevano anche esser riluttanti a seguirlo, ma Liell li avrebbe spinti a farlo — per quanto Morgaine si fosse mostrata timorosa, senz'altro capace di sacrificare la vita di altri prima della propria, era senz'altro in grado di af-

frontare pericoli tremendi, quand'era necessario; e Liell sicuramente non si sarebbe mostrato diverso: quando le precauzioni non fossero servite a nulla, allora non ci sarebbe stata più nessuna esitazione, nessuna. Quando Liell avesse saputo che la stessa esistenza delle Porte era in gioco, lui stesso l'avrebbe certamente inseguito. L'unica sua speranza era che Vanye non avesse capito che cos'era in realtà *La Scambiata*, oppure che un *ilin* di Morija non avesse il coraggio, o la capacità, di scatenare il potere della lama.

Un'ombra gli piombò addosso, fulminea. Il cavallo nero lanciò un acuto nitrito e scartò violentemente all'indietro; un peso colpì violentemente la spalla di Vanye, facendolo cadere inesorabilmente dalla groppa del morello, a gambe all'aria, in mezzo alla neve e alla dura crosta di ghiaccio.

Mosse le giunture, le ossa erano intatte, ma si sentì scosso e confuso. Cercò di recuperare il controllo delle membra ammaccate e di muoversi, ma una spada corta gli fu premuta contro il mento, costringendolo a sprofondare nuovamente la testa nella neve che l'intorpidiva. Un corpo incombeva sopra di lui, un braccio appoggiato al suo ginocchio appariva troncato: un moncherino.

— Fratello, — gli bisbigliò all'orecchio Erij.

CAPITOLO DECIMO

— Erij. — Vanye cercò nuovamente di alzarsi; Erij balzò indietro all'improvviso e glielo consentì. Poi, con un colpo secco, ringuainò la lama d'onore alla cintura e s'incamminò, con incedere maestoso, lungo la strada, dove il suo cavallo si era fermato accanto al morello di Vanye.

Vanye si rialzò barcollando dal fossato, zoppicando, nel vano tentativo di tagliare la strada a Erij, ma vide, con vivo disappunto, che suo fratello aveva già trovato ciò che il cavallo nero portava appeso alla sella.

Un sorriso feroce si dipinse sul volto di Erij, quando afferrò la spada inguainata; con il fodero infilato sotto il braccio monco, e la mano sull'elsa, attese che Vanye lo raggiungesse.

Vanye si arrestò a poca distanza da lui, alla vista di quella minaccia; il suo corpo era ancora scosso da un tremito, e cercò di riprendere fiato, e le sue facoltà mentali, per dare inizio a un discorso ragionevole.

— C'è un *qujalino* giunto da Leth, — cominciò, con voce appena udibile. — Erij, Erij, sono inseguito dai lethiani e dal diavolo in persona. Siamo entrambi in pericolo. Io ti accompagnerò, ma il più possibile lontano da

questa strada... non cercherò di fuggire, te lo giuro, Erij, ma tu...

Erij rifletté su quanto aveva udito, i suoi occhi cupi sembrarono guizzare nel buio. Poi annuì, prendendo una decisione improvvisa, agganciò il fodero della *Scambiata* alla propria cintura — poiché aveva una mano sola, portava la spada all'anca e non sul dorso — e con un volteggio balzò in sella.

A sua volta sollevò in sella il proprio corpo dolorante (ci riuscì al secondo tentativo) e si lanciò al galoppo lungo la strada insieme a Erij, deviando poi nel folto della foresta lungo sentieri laterali, anche se ad ogni svolta la foresta appariva sempre più minacciosa. Ora i cavalli avanzavano con passo prudente su un terreno roccioso. Qui c'erano chiazze di neve dove le impronte dei cavalli avrebbero tradito il loro passaggio, ma il sottobosco e la foresta erano così fitti che inseguirli non sarebbe stato facile per nessun gruppo di uomini.

Quella pista tenebrosa dava corpo a tutti i dubbi e ai timori di Vanye, facendogli provare lo stesso tipo di nausea che aveva conosciuto, da ragazzo, quand'era costretto a subire le trappole e le imboscate di Erij, un silenzioso grido di allarme — come quel sogno tra le montagne di Aenor-Pyvvn — e ciò gli fece pensare di aver già sognato anche *questa* cavalcata, in questi luoghi desolati... un sogno in cui lui era morto. La sua vista, e anche gli altri suoi sensi, sembravano aggrapparsi agli alberi e alle rocce, intorno a lui, come dita che si stringessero con forza disperata a un ultimo, solido appiglio. *E sto perdendo anche questo*, pensò. E ancora: *Sono pazzo ad andare con lui, così.* Ma non gli rimaneva più alcuna forza, ed Erij aveva *La Scambiata*, aveva in ostaggio il suo dovere di *ilin.* Ma la speranza è dura a morire: con Erij si può ragionare, pensò. Si può ragionare... forse.

Poi, in una piccola radura fra gli alberi, Erij tirò le redini e gli ordinò di smontare.

Vanye fu preso dal panico. Fu quasi sul punto di piantare i calcagni nel ventre del cavallo, spiccando una corsa disperata. Invece, si trovò a discendere, facendo attenzione che le ginocchia, stanche e doloranti per le traversie subite, non lo facessero cadere lungo disteso al suolo. Si allontanò con passo esitante dal cavallo, ma Erij l'invitò con un gesto imperioso a fermarsi al centro della radura.

— Dov'è Morgaine? — chiese Erij, mentre scendeva da cavallo e sganciava il fodero della *Scambiata.*

Allora, Vanye seppe con certezza che Erij aveva intenzione di ucciderlo non appena lui gli avesse risposto. *La Scambiata* scivolava inesorabilmen-

te fuori dal fodero. Adesso che Erij conosceva l'autentica natura della lama, era ben capace di usarla.

Vanye si tuffò contro Erij, lo avvinghiò alla cintura e cadde a terra con lui. *La Scambiata* rimbalzò sul suolo ancora dentro il fodero.

Erij lo colpì col gomito in pieno viso, accecandolo. Vanye si trovò all'improvviso schiacciato sotto il corpo del fratello: lui era un perdente, lo sapeva, non una sola volta era riuscito a evitare la sconfitta, con i suoi fratelli. Per un attimo non vide e non sentì più nulla, incapace di respirare. Con un ultimo, disperato sforzo, inarcò la schiena, avvinghiandosi a Erij, lottando per trovare un punto d'appoggio. Riuscì ad afferrare la testa di suo fratello e a sbatterla più volte sulla neve ghiacciata, fino a quando le gambe e le braccia di Erij smisero di lottare e ricaddero inerti. Vanye se lo scrollò di dosso, si rizzò faticosamente sulle ginocchia e poi in piedi, afferrò *La Scambiata* per il fodero, e si avvicinò al suo cavallo. La mente cominciò a schiarirglisi. Brancolando, cercò le redini.

Il cavallo ebbe un brusco scarto. Erij ricomparve all'improvviso accanto a Vanye e lo colpì sotto la cintura scagliandolo, nuovamente stordito, quasi sotto gli zoccoli del morello. *La Scambiata* gli schizzò via dalle dita infiacchite, fuori dalla sua portata, e quando lui, lottando, cercò di recuperarla, Erij gli sferrò un calcio alla base del collo. Vanye si risollevò a metà, barcollando, e incontrò a mezz'aria il pugno di Erij che lo mandò lungo disteso sulla neve. Poi Erij gli balzò nuovamente addosso, schiacciandogli il petto con un ginocchio e bloccandogli le braccia con il moncherino, ancora sufficientemente robusto, mentre con la mano superstite si sfilava dalla cintura la spada d'onore. Fece scivolare la lama fra i lacci che stringevano l'armatura di Vanye davanti alla gola, e li tagliò, come fossero spago marcio.

— Un terzo dei Nhi che mi scortavano è morto a Irn-Svejur, — sibilò Erij, quasi senza fiato. — Opera tua... e sua. Dov'è Morgaine?

Vanye deglutì, sotto la gelida pressione della lama, incapace di rispondere. Lottò istintivamente per respirare, ma subito s'immobilizzò, tremando per lo sforzo, quando sentì qualcosa di umidiccio che gli gocciolava giù per il collo. La pressione della lama fu leggermente allentata, ma una fitta lancinante lo fece spasimare.

— Rispondimi, — sibilò Erij.

— Leth. — Vanye sollevò un braccio pesante quanto un macigno, e lo lasciò ricadere. — Quel *qujalino*... gli uomini di Leth hanno catturato Morgaine per costringerla a rivelargli ciò che lei sa. Erij... Erij, no, non uc-

cidermi. Essi s'impadroniranno del suo sapere... Il suo sapere più quello di Thiye... insieme... contro di noi...

La pressione si allentò del tutto, ma la lama continuò a incombere su di lui. Lo sforzo fatto per tener vivo l'interesse di Erij, l'unica sua debole speranza, gli fece scorrere rivoli di sudore per tutto il corpo.

Il ginocchio di Erij continuava a impedirgli di respirare: Vanye sentì che stava nuovamente perdendo ogni contatto con la realtà, stordito, intorpidito. — E tu, bastardo? — gli chiese Erij. — Che cosa stai facendo, libero e solo?

— Hjemur... la fonte. Questo li può fermare. Io devo uccidere Thiye... espugnare Ra-hjemur. Erij, lasciami andare.

— Bastardo, ti sto dando la caccia da Irn-Svejur. Gli altri non hanno avuto abbastanza fegato per entrare nel territorio di Hjemur e affrontare le armi di Morgaine, ma io ho giurato davanti a loro che sarei andato in capo al mondo, se necessario, per ritornare con la tua testa. Vorrei riportarvi indietro tutti, vivi, ma ridotto con una mano sola so che non potrò mai riuscirci. Per Nhi e per Myya, per San e per Torin... ma soprattutto per Nhi e per i suoi morti, io lo farò, e poi cercherò l'uso migliore per questo dono che mi hai fatto. Non dovrò temere alcun nemico, finché impugnerò questa. Se essa può condurti senza pericoli fino a Ra-hjemur, allora potrà condurre laggiù anche me.

— Andiamo insieme, allora.

— Ti ho offerto una volta la possibilità di dividere il potere con me, bastardo, e la mia offerta era sincera; ma tu amavi quella strega più di Morija, abbastanza da uccidere dei nhi per lei.

— Erij, tu sai che io non infrangerò mai un giuramento. Aiutami a raggiungere Ra-hjemur ora, subito. Prima che il nostro nemico la conquisti. Lascia che abbia la mia vendetta su Thiye... in nome di Morgaine; e anche sul *quajalino*, se potrò. Ti sto parlando con la voce del buonsenso, Erij. Ascoltami. Vi sono sicuramente delle armi, a Ra-hjemur... e se il nostro nemico riuscirà a impadronirsene, come avrebbe potuto fare con *La Scambiata*, potrebbe non esser più sufficiente conquistare quella roccaforte. Dammi ascolto, andiamo insieme. Io le ho giurato che l'avrei fatto... che avrei distrutto Thiye. Quando avrò adempiuto alla promessa, potremo sbrigare la nostra personale contesa, e io non mi lamenterò di nulla.

Gli occhi cupi di Erij assunsero un'espressione sottilmente calcolatrice. — Tu sei stato condannato a essere un *ilin* dalla legge di nostro padre, per la morte di Kandrys; e se io ti darò ascolto, tu ne sarai purificato. Ma tu

devi ancora darmi soddisfazione. Supponi che io ti condanni per un altro anno.

— Riterrei che sia troppo poco, perché tu possa considerarti soddisfatto.

— Giurami, — insisté Erij, — così come lo giureresti a lei, che mi resterai accanto, per farti rivendicare da me, niente tradimenti, nessun aiuto da parte di lei se dovesse riuscire, in qualche modo, a sopravvivere. E non sarà certo un anno per il quale mi ringrazierai, bastardo di un chya, e ciò non m'impedirà di consegnarti ai parenti di Paren o di Bren, quando sarà finito. Ma se ti sembra che valga la pena, per te, io mi asterrò dal tagliarti la gola, qui, in questo istante. Verrò perfino con te a Ra-hjemur. È questo che vuoi, bastardo? Sei disposto a pagare in tal modo?

— Sì, — disse Vanye senza esitare; ma la lama di Erij continuò a restargli appoggiata sotto il mento.

— E io scommetto, — disse ancora Erij, — che tu conosci l'uso della spada, e che tu conosci la strega meglio di chiunque altro, oggi. Se l'impadronirti di Hjemur servirà a purificarti da lei... se è quello il compito che ti ha imposto, e non semplicemente un anno al suo servizio, allora restiamo d'accordo così, fratello mio: quando Hjemur cadrà, sarà mio, e tu sarai mio... da quell'istante. E tu non dovrai parlare di questo nostro giuramento... né a lei, né a Thiye, né a chiunque altro.

Allora Vanye vide la trappola che Erij stava tessendo per Morgaine, il tradimento di chi sospettava il tradimento in chiunque altro; e finì per ammirare l'astuzia di quell'uomo: myya fino in fondo, prevedendo tutte le possibilità salvo una — che, cioè, nessuno di loro due riuscisse a sopravvivere all'assalto a Hjemur.

Non gli piaceva quel giuramento: era intessuto a maglie troppo strette.

— Accetto, — disse.

— La tua mano, — chiese Erij.

Non era giusto farlo: secondo la legge degli *ilin,* lui non avrebbe dovuto pronunciare un altro giuramento, e qualunque incrociarsi dei due obblighi avrebbe pesato sulla sua anima, sarebbe stato un *suo* errore; ma Erij insisteva, e lui gli porse la mano e strinse i denti mentre Erij gli incideva il palmo con la lama. Poi Erij sfiorò il taglio con le sue labbra, e Vanye fece altrettanto, e sputò il sangue sulla neve. Non era una rivendicazione, poiché non era accompagnata, ufficialmente, da un ingaggio, ma era un giuramento, e vincolante, e quando Erij cessò di gravarlo col suo peso, perché si rialzasse, Vanye s'inginocchiò stringendo con forza la neve nel pugno per intorpidirlo, come si era inginocchiato, tempo prima, in una caverna

sopra Aenor-Pyvvn, ma questa volta tremava in preda a una totale infelicità, quasi sul punto di perdere i sensi.

Il *liyo* che lui serviva poteva a buon diritto maledire la sua anima, mandandola alla perdizione; ora lui aveva concesso a suo fratello lo stesso diritto. Eppure sapeva che avrebbe potuto aspettarsi la misericordia di Morgaine, ma non quella di Erij. Vanye conosceva il suo *liyo*, sapeva che, se anche avrebbe potuto mostrarsi crudele in altri modi, non l'avrebbe maledetto. E, perversamente, il fatto di conoscere Morgaine, già gli diceva quale dei due giuramenti lui, in realtà, avrebbe seguito.

Lui avrebbe ucciso suo fratello, così com'erano stati uccisi un terzo dei nhi. L'avrebbe fatto per il suo *liyo*, servendola: il giuramento dell'*ilin* lo vincolava; e, comunque, lui non aveva già portata la morte tra i suoi congiunti? Sembrava che non vi fosse atto peggiore di questo, che si potesse indurlo a commettere.

Già ora, col suo silenzio, aveva in pratica rotto questo suo secondo giuramento, e ucciso suo fratello.

È mio dovere dirtelo chiaramente, lei l'aveva informato. *Se tu userai La Scambiata, così come ti ho insegnato a fare, morrai. La Scambiata* non era selettiva nelle sue distruzioni.

— Alzati in piedi, — gli intimò Erij. Agganciò la lama ai finimenti della sua sella, spostando la propria spada agli inutili ganci di destra. Poi raccolse le redini, montò in sella e lo aspettò.

Vanye si tirò su da terra e cercò il morello, che era fermo, le redini penzoloni, sul lato opposto della radura. Infilò un piede nella staffa e si sollevò in sella, con un sussulto dei muscoli indeboliti.

— Tu sei la guida, — gli disse Erij. — Conducimi. E ricordati del tuo giuramento.

Vanye ripercorse alla rovescia l'ultimo tratto attraverso la foresta, poi tagliò verso nord, con l'intenzione di uscir fuori sulla strada maestra in un punto diverso da quello in cui l'avevano lasciata. Quando infine la scorsero tra gli alberi, fu sollevato nel constatare che non c'era ancora nessuna impronta che deturpasse la neve.

Soltanto, quando uscirono sulla strada maestra, qualcosa fluttuò tra gli alberi, allarmato dal loro passaggio — un rapido battito d'ali nell'oscurità. Erij seguì quel movimento con un'espressione d'odio nello sguardo, il giusto ribrezzo che un essere umano provava per le creature che frequentavano quei boschi. Vanye da tempo aveva smesso di rabbrividire al pensiero di quegli esseri. Spinse il cavallo a una discreta andatura, riflettendo che

avrebbero lasciato una pista fin troppo chiara per gli uomini di Liell, se questi li avessero seguiti, ma non c'era niente da fare per rimediarvi. Quella era l'unica strada per arrivare rapidamente nel cuore di Hjemur, e loro la percorrevano.

Il morello sgroppava. Era impossibile far proseguire quel cavallo, già provato per tutta la strada percorsa fino a Ivrel. Alla fine, Vanye tirò le redini, si guardò alle spalle e considerò la possibilità di fermarsi. Era un luogo assai poco adatto. Su un lato s'innalzava la foresta, sull'altro rocce altissime.

— Andiamo avanti, — disse Erij.

— Non ho intenzione di uccidere questo cavallo, — protestò Vanye, ma non si fermò, pur rallentando considerevolmente la marcia.

Erij a sua volta spronò il proprio cavallo, passando in testa, e il morello, obbediente, lo seguì. Vanye soffocò uno scatto d'ira, e si augurò che il cavallo non crollasse per la stanchezza prima di aver raggiunto le porte di Ra-hjemur.

S'imbatterono in un tratto solcato da impronte, là dove un'insospettata strada laterale intersecava quella che stavano percorrendo, proveniente da Ivrel. Uomini a piedi e cavalieri — impronte di piedi più corte, caratteristiche degli uomini del nord, più piccoli di statura... le impronte degli uomini di Hjemur mescolate a quelle più grandi degli uomini di Andur.

E la neve era macchiata di sangue; sulla strada giacevano corpi abbandonati.

Vanye balzò a terra, Erij gli ordinò di rimontare in sella: Vanye ignorò l'intimazione di suo fratello, passò rapidamente da un corpo all'altro, rivoltandoli per vederli in viso. Due erano di Leth. Gli altri erano tre uomini bassi di statura, dalla pelle scura caratteristica di Hjemur, e uno aveva la pelle chiara, come quella di un *qujalino.* Quando lo vide, Vanye provò un vivo sollievo.

Erij fischiò, attirando la sua attenzione: all'improvviso vi fu un gran trepestio, il crepitio di neve schiacciata e un rumore di sassi smossi; Vanye fu strappato di forza ai propri pensieri, alzò gli occhi e vide un'ombra scura rannicchiata su uno sperone di roccia che sovrastava la strada. Si mise a correre, lanciandosi verso il cavallo, balzò in sella mentre il destriero, colto di sorpresa, partiva al galoppo; riuscì in qualche modo ad afferrare le redini e si appiattì sulla sella, come stava facendo Erij.

— Erij, — gridò Vanye col fiato mozzo, quando ne fu nuovamente ca-

pace. — Quelli di Hjemur hanno cercato di aggirarci alle spalle, e hanno ingaggiato combattimento con Chya Liell e i lethiani. Gli hjemuriani non sono riusciti a fermarli. Rallenta, rallenta, altrimenti finiremo dritti in mezzo a loro.

— In tal caso, — replicò Erij, — avremo un nemico di meno da combattere.

E anche Morgaine e Roh, se erano ancora vivi: Erij, che aveva la spada, li avrebbe uccisi volentieri almeno quanto Chya Liell e ì suoi lethiani: la faida tra Nhi e Chya era antica, e più che mai viva; quella con Morgaine risaliva appena al tragico scontro di Irn-Svejur, ed era una piaga aperta e sanguinante.

— Dammi una spada, — gli chiese allora Vanye, poiché non disponeva neppure di un pugnale. — E se non una spada, almeno un'arma qualsiasi.

— Non quando tu cavalchi dietro la mia schiena, — ribatté Erij, recando ingiuria al giuramento che esisteva fra loro. Ma questo era uno dei privilegi di Erij, e il giuramento non ne veniva invalidato. Vanye si morse le labbra in preda alla collera e continuò a cavalcare con lui, giudicandolo un pazzo per il modo in cui spingeva i due cavalli, senza badare a proteggersi, all'inseguimento di un gruppo di cui faceva parte Morgaine, e questo nonostante la dura lezione subita a Irn-Svejur. Vanye ebbe un nuovo motivo di rammaricarsi del suo giuramento: Erij li avrebbe condotti entrambi alla morte, finendo per consegnare *La Scambiata* al nemico, dimostrandosi ancora più pazzo di Chya Roh, e uno sciocco quasi altrettanto grande.

La strada era tortuosa, curve cieche, rocce e foreste cancellavano ogni visuale sulla destra, e anche sul lato sinistro gli alberi in alcuni punti si spingevano a invadere la strada. E s'imbatterono, inevitabilmente, nel nemico: la retroguardia della colonna di Liell, uomini messi sull'avviso dal loro rumore, pronti a riceverli con una siepe di lance, un'ombra irta nel buio.

Erij sguainò *La Scambiata* con uno strappo violento, lasciando — senza la più piccola esitazione — che il fodero si sperdesse in mezzo alla neve. Il suo cavallo esitava, incerto, ma Erij lo spronò ugualmente contro le lance, mentre la lama della spada s'illuminava del fulgore opalescente e l'oscuro vortice stellato aleggiò, ruggendo, intorno alla sua punta. Non pochi uomini di Leth ne furono inghiottiti, fin dal primo istante, altri si salvarono balzando via, di lato, ma tornarono all'attacco con rinnovata decisione, mentre Vanye cercava di attraversare le loro file. Ma erano ormai ridotti in pochi, troppo pochi. Invece, lasciandosi cadere dalle rocce che sovrastavano la

strada, gli piombarono addosso come una fitta pioggia dei corpi oscuri rivestiti di pelliccia — uomini di Hjemur, che lanciavano grida raccapriccianti. Nell'ultima chiara visuale che ebbe della colonna davanti a lui, distinse una macchia più chiara — Siptah, fra gli altri cavalli: e i cavalieri lethiani cominciarono a fuggir via, abbandonando gli uomini a piedi, fin troppo consci, forse, di ciò che li inseguiva.

I corpi scuri continuavano a cadere. Vanye piantò i calcagni nel ventre del suo vacillante cavallo, quando cercarono di trascinare a terra sia lui che la bestia. Una lancia lo colpì alle costole con la violenza di un ariete, facendogli quasi perdere l'equilibrio. Disarmato com'era, Vanye afferrò l'asta della lancia con entrambe le mani e cercò di strapparla via al suo proprietario.

Poi il suo cavallo crollò e nel medesimo istante numerose braccia lo avvolsero, trascinandolo al suolo. Una lama con un guizzo fulmineo lo colpì, e rimbalzò sulla cotta metallica, cogliendo di sorpresa l'avversario. Altri lo colpirono con le loro spade, con lo stesso risultato, ammaccandolo, togliendogli il fiato. Vanye cominciò a soffocare sotto una catasta di corpi, e a sprofondare nel buio.

E all'improvviso si trovò libero.

Cercò di alzarsi, ancora stordito, e finì lungo disteso sulla neve. Udì delle urla, poi il silenzio, una raffica isolata di vento, poi anch'essa cessò.

Vanye si sollevò a fatica su un ginocchio e udì dei passi avvicinarsi sulla neve scricchiolante. Ancora stordito, vide Erij che impugnava *La Scambiata* nuovamente infilata nel fodero. Non c'erano cadaveri e non si vedevano hjemuriani da nessuna parte. C'erano soltanto loro due, e i loro cavalli, l'uno accanto all'altro.

— I cavalieri... — fece Vanye. — Uccisi o fuggiti?

— Fuggiti, — disse Erij. — Se tu non fossi caduto... ma quello dev'essere il sangue chya che è in te. Alzati.

Vanye si alzò, insospettatamente sostenuto dalla mano di Erij, e fu sorpreso, quando diede un'occhiata più attenta a suo fratello: c'era quell'espressione cupa che aveva conosciuto a Ra-morij — rabbia mista a qualcosa di violento; ma la sua mano continuò a sostenerlo, robusta e sollecita.

— Perché sei rimasto con me? — lo rimproverò Vanye, poiché cominciava realmente a sospettare che vi fosse del sentimento fraterno in quell'uomo. — Ci tieni davvero tanto alla vendetta? — Le labbra di Erij tremarono per la collera: — Per quanto bastardo tu sia, non intendo lasciare agli hjemuriani neppure il peggior rifiuto di Nhi. Monta in sella.

E, con una di quelle contraddizioni che gli erano tipiche, Erij gli diede una violenta spinta e lo colpì, non con un ceffone, ma con un pugno che lo fece cadere in ginocchio. Vanye si rialzò, lanciandosi all'inseguimento di Erij, ma quando fece per agguantarlo, la lunga spada di suo fratello compì un'arco nell'aria e si conficcò nella neve che li divideva. Vanye l'afferrò senza esitare.

E davanti a lui, accanto al suo cavallo, Erij lo fissava, immobile, con rabbia e odio, gli occhi stravolti.

Se non avesse ben conosciuto Erij, Vanye avrebbe pensato che fosse pazzo almeno quanto Kasedre; ma all'improvviso riconobbe in quel sentimento qualcosa di noto e di familiare. Erij aveva paura di lui. Mutilato per causa sua, la sua abilità nel maneggio delle armi cancellata in un attimo, Erij aveva paura; molto probabilmente si svegliava nel cuore della notte, gridando, vittima di incubi quali lo sfesso Vanye conosceva, sognando di Rijan, di Kandrys e di un mattino nel cortile dell'armeria.

Esser Nhi... e mutilato.

Non mi ha mai perdonato di essere stato lui, il sopravvissuto dei due fratelli legittimi. Lui... da quel giorno non più integro, perfetto.

Ma, alla fine, Erij aveva recuperato abbastanza buon senso da affidargli un'arma, anche se tutti gli istinti lo spingevano a fare il contrario. Un uomo con una sola mano, che s'inoltrava in Hjemur da solo... forse aveva meno paura della morte che di mostrarsi debole.

Vanye s'inchinò, un goffo atto di rispetto verso suo fratello: — È assai probabile che moriremo, — disse. Questa certezza gli pesava sul cuore. — Erij, ti prego, affidami invece *La Scambiata.* Te lo giuro, andrò fino in fondo. Qualunque cosa possa esser fatta da un uomo con quell'arma in pugno, io la farò. Se sopravviverò, ti consegnerò Ra-hjemur; e se non sopravviverò, ciò vorrà dire che l'impresa era in ogni caso impossibile. Erij, parlo sul serio. È mio dovere fare almeno questo per te.

Erij scoppiò in una breve, incerta risata, cacciò dietro la schiena il braccio inutile. — La tua gratitudine non è necessaria, fratello bastardo. In realtà, avevo lasciato cadere il fodero della spada e sono tornato indietro a cercarlo.

— Tu sei tornato indietro, e ciò mi basta, — insistette Vanye. — Erij, perché vuoi minimizzare la cosa? So che cosa hai fatto. E voglio ricambiarlo in questo modo.

— Tu sei un esperto nei tradimenti, e non intendo fidarmi di te, specialmente in ciò che riguarda anche *lei.* Ora tu stai cercando di farmi tardare,

ma c'è un limite a tutto. Monta in sella.

Non riusciva a mantenere l'andatura imposta da Erij. Fu sul punto di cadere quando si trovarono a discendere un pendio sdrucciolevole, si aggrappò torvo al cavallo, ma una briglia gli scivolò di mano. Di conseguenza il cavallo, ben addestrato com'era, si arrestò in fondo al pendio, i fianchi che si sollevavano e si abbassavano ritmicamente sotto le sue ginocchia. Vanye si curvò lentamente sulla sella, cercando di schiarirsi la vista; non fece alcuno sforzo per recuperare la briglia.

Erij sopraggiunse, colpì il cavallo di Vanye e lo fece avanzare. Vanye si aggrappò alla bestia, ma il cavallo si fermò di nuovo; lui, allora, non prestando la minima attenzione a Erij, usò la poca forza che gli restava per scendere a terra e guidare la bestia verso una roccia piatta che prometteva un posto comodo su cui sedersi. Vanye camminava come un ubriaco, e i dolori che provava erano tanti che, una volta raggiunta la roccia, vi si abbatté sopra, più che sedersi. Giacque disteso sul fianco, si rannicchiò per proteggersi dal freddo e ignorò tutti i tentativi di Erij per farlo alzare. Lui chiedeva soltanto il tempo necessario ad alleviare i propri dolori — niente più.

Erij lo tirò a sé rudemente; finalmente Vanye si rese conto che Erij cercava di sollevargli la testa sopra il suo braccio monco. Allora, lui stesso allungò la mano verso la fiasca di vino e ne bevette.

— Sei gelato, — udì la voce di Erij come da molto distante. — Mettiti a sedere, mettiti a sedere. — Si accorse che Erij stava cercando di avvolgerlo nel suo mantello, e si appoggiò al corpo di suo fratello per assorbirne qualche stilla di calore. Alla fine, man mano i suoi muscoli aggranchiti si scioglievano, Vanye cominciò a tremare e a lottare validamente contro il freddo.

— Bevi, — gl'intimò ancora Erij. E Vanye bevette. Poi, si lasciò avvolgere per brevi istanti dal sonno.

O, almeno, che fossero brevi istanti era stato nelle sue intenzioni, poco più di un battito di ciglia. Ma si svegliò al calore del sole, ed Erij era seduto lì accanto con *La Scambiata* tra le braccia, allo stesso modo in cui la teneva Morgaine, quando voleva riposare.

Erij non dormiva: non appena Vanye si mosse, fu subito sul chi vive e si guardò intorno con occhio vigile e sospettoso.

— C'è del cibo, — disse Erij, dopo un attimo di silenzio. — Monta a cavallo, lo mangeremo in sella. Abbiamo perduto fin troppo tempo.

Vanye non protestò per l'ordine, sollevò da terra il corpo dolorante e ob-

bedì. Quando uscirono dal promontorio roccioso che li riparava, il vento li investì, tagliente; Vanye comunque gustò molto il poco vino, il pane duro che si sbriciolava, e il formaggio acido che Erij divise con lui. Il cibo gli restituì un po' di forza. Fissò suo fratello, alla luce del giorno, e vide un uomo ugualmente disfatto, gli occhi segnati, le guance infossate, non rasate; ma se avessero mantenuto un'andatura regolare, con quelle provviste di cui disponevano, calcolò che avevano molte maggiori probabilità di raggiungere Ra-hjemur di quante ne aveva calcolate la notte prima.

— Sicuramente procedono un po' più veloci di noi, — disse, rivolgendosi a Erij. — Certo, hanno un vantaggio su di noi... tuttavia, anche i loro cavalli hanno un limite, e così pure le loro forze.

— Può darsi che riusciamo anche a raggiungerli, — esclamò Erij. — Almeno, la possibilità esiste.

Erij sembrava lucido e sano di mente, una volta che la luce del giorno aveva dissolti gli impulsi notturni: per qualche istante la sua voce sembrò perfino assumere un tono di scusa. Vanye non si lasciò sfuggire l'occasione.

— Io sono il più forte, — dichiarò. — Potrei proseguire da solo. Ascoltami. Tu hai fatto una specie di rivendicazione su di me; non appena sarò libero dal mio giuramento con lei, servirò i tuoi interessi, occuperò Ra-hjemur in tuo nome.

— E naturalmente quella tua strega te lo permetterà.

— Lei non ha alcuna ambizione d'impadronirsi di Ra-hjemur. Vuole soltanto saldare il conto con Thiye e andarsene per la sua strada. Non tornerà indietro. Morgaine non rappresenta nessuna minaccia per te, Erij. Ti prego... ti prego con tutto il cuore, non tentare di ucciderla.

— Eri obbligato a chiedermelo, essendo tu il suo *ilin*, e io rispetto questo tuo dovere. Ma sapendo questo, io sono più che mai obbligato a venire con te a Ra-hjemur... e soprattutto non intendo affidare questa lama alle tue leali mani, fratello bastardo. Tu una volta sei riuscito a far sì che ti credessi, e questo mi è stato fatto pagare a caro prezzo, in vite e onore. Non aspettarti che io commetta due volte lo stesso errore.

A questo punto Vanye decise tra sé che avrebbe dovuto strappare la spada a Erij con la forza, o rubargliela, o trarlo in inganno in modo che lo stesso Erij facesse personalmente ciò che andava fatto — un'immediata rottura del giuramento e un assassinio. Poiché, fin dal momento in cui aveva saputo da Morgaine ciò che doveva esser fatto, Vanye aveva cominciato a sospettare quale genere di morte ci fosse in serbo per lui, non appena a-

dempiuto al compito.

Il suo campo, diretto contro la fonte stessa del suo potere, causerà la distruzione di tutte le Porte, lei gli aveva detto. *Scagliata all'interno della Porta, il risultato sarà lo stesso: sguainala e scagliala dentro la Porta. L'uno o l'altro modo sarà sufficiente.*

La Scambiata si nutriva dei Fuochi Stregati di Ivrel. Il nero vuoto oltre la Porta era identico al minuscolo nulla che vorticava sulla punta della lama, dilatandosi poi ad afferrare uomini e cavalli, e inghiottendoli in una tempesta che ululava in cieli dove gli uomini non potevano sopravvivere, così come quel drago era perito nella sua gelida tomba di neve... cieli nei quali non esisteva mai il giorno. *La Scambiata* puntata verso la Porta sarebbe stata un vuoto puntato contro un altro vuoto, vento che turbinava dentro altro vento, lacerando la propria intima essenza e risucchiando dentro di sé creature e oggetti inanimati.

Forse l'intera Ra-hjemur avrebbe seguito la spada in quel baratro tempestoso, con tutto ciò che conteneva. I venti turbinanti che avevano trascinato con sé diecimila uomini a Irien, senza lasciare la minima traccia, non si sarebbero certo limitati a risucchiare dentro di sé un solo uomo, quando la loro intera forza lacerante fosse stata scatenata.

Con un brivido ripensò ai volti di coloro che aveva visto scomparire risucchiati dentro quel campo turbinante; all'orrore, allo smarrimento dipinti su di essi, come gente che si rendesse conto di precipitare dentro all'inferno.

Quella sarebbe stata la loro fine, la fine dei due figli sopravvissuti di Nhi Rijan, nonostante tutto l'odio e le lotte intercorse fra loro.

Tenne il volto discosto da Erij, fino a quando il vento non gli ebbe asciugato le lagrime dal viso, e alla fine decise che avrebbe fatto ciò che aveva giurato.

Davanti a loro si stendeva la più grande valle del nord, quella della rocca di Hjemur, un ampio terreno erboso circondato da vette incappucciate di neve, belle a vedersi salvo in un punto, che appariva desolato e spoglio perfino a quella distanza.

Essi non erano riusciti, nonostante ogni sforzo, a raggiungere Liell. La strada si stendeva di fronte a loro e niente si muoveva su di essa. Vanye ed Erij sembravano gli unici esseri viventi in tutta la contrada.

— È troppo ben tenuta, — dichiarò Erij, — troppo aperta. Mi sentirei nudo su una strada simile, di giorno.

— E di notte?

— Mi sembra l'unica cosa sensata da farsi.

— Potrei proporti qualcosa di meglio, — disse Vanye, insistendo fino all'ultimo. — Se tu lasciassi che me ne occupassi io...

Erij lo fissò, parve valutarlo, la sua espressione era così esitante e dubbiosa che la paura di essere scoperto provocò dolorose contrazioni allo stomaco di Vanye, il quale si aspettò aspre parole, un'esplosione di accuse e di sospetti.

— Ma che cos'è che ti aspetti, laggiù? — chiese invece Erij, preso da un'ardente curiosità. — Lei ti ha forse messo in guardia?

— Fratello, — replicò Vanye, — sono legato a entrambi da giuramento. Se il mio vero *liyo* è vivo, e si trova con loro... avrò una doppia responsabilità, una verso Morgaine e una verso di te. Fra l'una e l'altro sarete la mia morte, e io riuscirei a pensare molto più chiaramente se non vi trovaste tutti e due nello stesso luogo, pronti a scannarvi a vicenda.

— Questo sono pronto a concedertelo, — disse Erij. — Se mi sembrerà che non sia necessario ucciderla, non l'ucciderò. Non ho mai ucciso una donna. Non mi piace l'idea.

— Ti ringrazio, — replicò Vanye, con calore.

Poi, ripensando a Liell: — Erij, se riuscissero a catturarti, sarebbe la morte certa, per te. Quelle storie sulla lunga vita di Thiye sono vere. Se ti prendessero, il tuo corpo continuerebbe a governare a Morija o a Rahjemur, ma in esso non vi sarebbe più la tua anima.

Erij imprecò a bassa voce: — È vero?

— Credimi, se Morgaine è viva, ti sarà alleata. Aiutami a liberarla, e le nostre possibilità di continuare a vivere diventeranno mille volte maggiori.

Erij si limitò a fissarlo, con uno sguardo duro.

— Sono ignorante quasi quanto te, — protestò Vanye. — Non conosco neppure la metà di ciò che c'è laggiù. Credo che lei, invece, sia molto bene informata. E per il suo bene, si metterebbe dalla nostra parte. Certo, nessun altro lo farebbe. Se comincerai uccidendo l'unico nostro alleato in questa impresa, o le impedirai comunque di agire, allora tanto vale che tu mi leghi mani e piedi prima che riprendiamo il cammino, poiché io sono ancora suo, in buona parte... In quest'impresa, io sono, infatti, il braccio, e lei — con tutta la sua scienza — la mente; e sarebbe saggio da parte tua far buon viso ad entrambi.

Erij non rispose, eppure sembrò soppesare attentamente le sue parole. Essi s'inoltrarono insieme in un terreno boscoso dal quale non era più pos-

sibile scorgere la valle.

— Ci riposeremo qui per un po', — disse Erij, — e raggiungeremo Ra-hjemur questa notte. Pensi che Thiye impedirà a Liell di entrare?

— Non lo so, — rispose Vanye. — Morgaine pensa che un tempo Thiye fosse il padrone e Liell il servitore, almeno al tempo di Irien, ma che poi siano venuti a diverbio. Ma se Liell si presenterà a Thiye con Morgaine, lei potrebbe esser la chiave per aprirgli molte Porte. E poi credo che, se *qujal* ed esseri umani sono mossi dalle stesse ambizioni — ma io non so se in realtà ciò sia vero — allora dovremo aspettarci tradimenti, e ci troveremo ad affrontare Thiye o Liell, a seconda di chi vincerà la mano. È probabile che Liell abbia atteso molto a lungo prima di trovare una chiave che gli consentisse di accedere a Ra-hjemur. Ma questa è soltanto una mia idea: Morgaine non mi ha mai rivelato nulla di ciò che aveva dedotto, o saputo, dei loro piani. — E mentre Erij lo ascoltava, immobile, sul suo cavallo: — Non sono sicuro che Thiye sia *qujal*, penso che sia interamente umano, ma abbia avuto al suo servizio degli insegnanti *qujalini*, e che sia ora sul punto di scontare amaramente il fatto di essersi immischiato in queste faccende. Morgaine l'ha definito un intrigante, un ignorante che ha pasticciato coi Fuochi Stregati, e questi hanno una malefica influenza su qualunque creatura vivente. Per qualche ragione, sempre che le voci siano vere, Thiye si è lasciato invecchiare. Perciò potrebbe non essere affatto *qujalino*, come ho detto; e neppure Morgaine lo è, qualunque cosa tu creda — ma Liell lo è senz'altro. Questo è il succo della questione, Erij. Il mio giuramento riguarda Thiye, ma io lo estendo a Liell... anzi, *soprattutto* a Liell; e se avrai un po' di buonsenso, mi lascerai fare.

— Tu desideri liberare la strega, ecco ciò che vuoi fare.

— Sì, ma nel farlo ucciderò Liell, il quale è una minaccia per la causa di entrambi, ed è per questo che voglio il tuo aiuto, Erij. Voglio che tu capisca che ho qualcos'altro da compiere, a Ra-hjemur, oltre che spazzar via Thiye, e liberare Morgaine non sarebbe affatto un tradimento contro di te.

Erij scivolò giù di sella. Vanye non lo fece, ed Erij alzò lo sguardo su di lui, il volto proteso contro il sole invernale: — Comunque, c'è un punto chiaro in tutta questa faccenda: tu proteggerai la mia vita e mi aiuterai a conquistare Ra-hjemur... per me.

— Mi hai strappato il giuramento, — commentò Vanye, avvilito. — So qual è il succo della faccenda.

Non c'era la luna, e le nubi avevano coperto il cielo. Almeno c'era que-

st'aiuto.

Ra-hjemur si ergeva su una collina bassa e spoglia, una cittadella appartenuta sicuramente ai *qujalini*, poiché spiccava come un grande cubo disadorno, privo di torri e di un cerchio di mura, o di qualunque altra difesa visibile. Un sentiero selciato conduceva fino alla porta; su di esso non cresceva un solo filo d'erba, ma del resto l'erba non cresceva in nessun punto di quella collina.

Restarono ambedue per un po' rannicchiati dietro alla montagnola dove avevano lasciato i loro cavalli, scrutando il luogo. Non scorsero il minimo segno di vita.

Erij si voltò a guardare Vanye, come sollecitando la sua opinione.

— La spada può senz'altro aprire una breccia nella porta, — disse Vanye, — ma guardati dalle trappole, fratello, e ricordati che io mi troverò alle tue spalle. Non intendo morire in modo così fulmineo e sciocco come Ryn.

Erij annuì, dimostrando di aver capito. Poi uscì fuori dal riparo, cercando altre ombre dove nascondersi. Vanye fu rapido a seguirlo. Non raggiunsero la porta seguendo direttamente la strada, ma si portarono sotto le mura e le costeggiarono, al riparo della loro ombra, fino alla porta stessa.

Questa era scolpita di caratteri runici, sui suoi pilastri di metallo, ed era formata da massicci pannelli di legno e d'acciaio, come la maggior parte delle porte delle fortezze, e quando Erij estrasse *La Scambiata* e sfiorò, col suo turbine nero, i grossi perni, l'aria risuonò del gemito del metallo. La porta si staccò dai pilastri e vi fu un fracasso di pietre, staccate dai loro sostegni. Una densa nube di polvere li soffocò, e quando si schiarì, un cumulo di macerie bloccava in parte l'ingresso.

Erij considerò per un attimo la distruzione da lui provocata, poi si arrampicò sulle macerie e aguzzò lo sguardo nelle profondità echeggianti di quel luogo, dove ardevano luci che nessun fuoco generava.

Vanye a sua volta scalò le macerie e, sudando di paura, afferrò un sasso di rispettabili dimensioni. Quando Erij fece per voltare la testa verso di lui, Vanye calò il sasso con forza sul suo cranio protetto dall'elmo. Ciò non bastò. Erij cadde a terra, ma non smarrì del tutto i sensi e sollevò la spada.

Vanye se ne accorse in tempo e con un brusco scarto evitò la luminosità opalescente e il vortice oscuro, colpì con un calcio il braccio di Erij, strappandogli un grido, e la spada cadde a terra.

Vanye fu pronto ad afferrarla, e fissò suo fratello, il cui volto era contorto dalla collera e dalla paura. Erij imprecò contro di lui, deliberatamente, in modo tale da fargli raggricciare il sangue.

Vanye tolse a Erij anche il fodero, senza incontrare resistenza. Preso da un improvviso impulso di pietà, gli gettò accanto la sua spada lunga.

Alcune frecce piovvero intorno a loro. Udì i loro sibili, e ancora prima di voltarsi di scatto seppe che provenivano dalla scalinata. Ma *La Scambiata*, impugnata dalla sua mano come uno scudo, tracciò nell'aria un ampio sentiero che le risucchiò altrove, cosicché lui ed Erij restarono illesi. Lui conosceva le proprietà della spada, aveva visto come Morgaine la maneggiava, e sapeva servirsene in modi che Erij neppure s'immaginava. Erij, pur impugnandola, non avrebbe saputo evitare d'esser colpito da una freccia.

Forse Erij aveva capito questo, o quanto meno aveva capito che se avessero continuato quella loro disputa privata, avrebbero potuto pagarla con la vita entrambi. Raccolse perciò la spada lunga, limitandosi a lanciare un'occhiata truce a Vanye, e si alzò in piedi, seguendo il fratello quando questi cominciò ad aprirgli la strada.

Uccidere un uomo alle spalle sarebbe stato fin troppo facile, anche quando indossava una cotta metallica; ma Erij aveva bisogno di ben più di un'unica mano, per affrontare la fortezza: se avesse colpito Vanye, avrebbe messo a repentaglio l'intera impresa.

Perciò Vanye finì ben presto per dimenticare Erij, armato, alle sue spalle, sopraffatto da quel luogo alieno. Valutò le dimensioni di quella dimora, e si sentì quasi mancare il fiato, tra quella moltitudine di porte e di scale. Morgaine l'aveva spinto a recarsi lassù ignaro di ciò che l'aspettava; ora, non gli restava che esplorare ogni corridoio, ogni angolo oscuro, fino a quando non avesse trovato ciò che cercava, o i suoi nemici non avessero trovato la sua schiena.

Comunque, c'era pur sempre *La Scambiata* che, dritta davanti a loro, irradiava un vivo splendore, e quando veniva puntata nelle varie direzioni, inviava un tale flusso d'impulsi attraverso l'elsa a forma di drago, che sembrava animata da vita propria.

Cautamente, sempre seguito da Erij, Vanye cominciò a salire la gradinata che portava al piano superiore.

Essa finiva in un corridoio in tutto simile a quello del piano inferiore, soltanto, all'altra estremità campeggiava una porta fusa in un materiale in tutto simile a quello dei pilastri dei Fuochi Stregati. La spada incominciò a irradiare un suono, un ronzio che penetrava nelle ossa e gli faceva bruciare le dita, e crebbe d'intensità man mano che avanzavano nel corridoio. Allora Vanye si precipitò avanti di corsa, pensando che la velocità fosse la miglior difesa contro un attacco da parte degli hjemuriani; ma s'immobilizzò,

sorpreso, quando la grande porta si spalancò senza sforzo, pronta ad accoglierlo.

E ancora più sorpreso contemplò il metallo luccicante e la distesa di luce che si perdeva in distanza, risplendendo dei colori dei Fuochi Stregati e vibrando delle loro energie. *La Scambiata* preSe a pulsare, il braccio con cui Vanye l'impugnava s'intorpidì.

Il campo, diretto contro l'origine del suo stesso potere, avrebbe causato la distruzione di tutte le Porte.

Il pulsare delle due energie in conflitto gli invase, dopo il braccio, il cervello, e Vanye non avrebbe saputo dire se il gemito lacerante della lama fosse realmente una vibrazione dell'aria, o soltanto la reazione dei suoi sensi oltraggiati.

Sollevò la lama, aspettandosi di morire, e scoprì invece che la sofferenza non aumentava granché, salvo quando la spada era in posizione verticale: il dolore era, allora, quasi insopportabile.

— Vanye! — gridò Erij, afferrandolo per una spalla. La paura lo rendeva quasi folle.

— Questa è la strada, — gli disse Vanye. — Rimani qui, a proteggermi le spalle.

Ma Erij non volle. Vanye avvertì la presenza di suo fratello dietro di lui, quando entrò nel corridoio luminoso.

Ora capì: aveva creduto che fosse in disaccordo con la natura di Morgaine esigere da lui che portasse a compimento un'impresa così importante con così poche istruzioni. Ma non c'era bisogno di tante istruzioni: la spada stessa lo guidava, col suo vibrante ronzio e le pulsazioni dolorose. Dopo aver percorso un tratto di quel corridoio risplendente, opera dei *qujal*, ogni altro senso fu sommerso dal suono, fuorché la vista.

Davanti a Vanye prese forma l'immagine di un vecchio, glabro e rugoso e vestito di grigio, che protendeva le mani verso di lui, mentre la bocca pronunciava inaudibili implorazioni. Il volto antico era macchiato di sangue.

Vanye sollevò la spada, minacciandolo con quella spaventevole punta, ma la visione non volle cedere e continuò a sbarrare il cammino, col suo ostinato attaccarsi alla vita.

Thiye: l'intuizione folgorò la mente di Vanye: Thiye figlio di Thiye, lord di Hjemur. All'improvviso il vecchio cadde a terra, artigliando l'aria: una freccia spuntava dalla sua veste grigia, sulla schiena, e una chiazza di sangue rosso si allargava intorno ad essa.

Una figura si stagliò nel corridoio, dietro il vecchio, verde-grigia: il giovane lord di Chya, che stava abbassando l'arco. E subito Roh si precipitò avanti, senza neppure riprender fiato, mettendosi l'arco a tracolla.

Vanye cercò subito il fodero della *Scambiata*, mentre in lui spuntava la speranza. L'improvviso silenzio nell'aria, quando infine la punta della spada scivolò dentro la guaina, quasi lo sopraffece: le sue orecchie martoriate udirono appena la voce di Roh. Sentì le mani bramose di Roh stringergli il braccio, ignorando la minaccia del suo nemico mortale Erij che era lì accanto, con la spada in pugno: Cugino... Thiye... Liell... in disaccordo... violenta disputa. Morgaine è sfuggita a entrambi, ma...

— È viva? — Chiese Vanye.

— Viva, sì, viva e vegeta. Ha in mano la fortezza, Vanye, e vuole distruggerla. Vai, fuggi lontano da questo luogo. Crollerà pietra su pietra. Presto!

— Dove si trova?

Roh alzò gli occhi, indicando le scale con quel cenno: — Si è barricata lassù, nuovamente in possesso delle sue armi, pronta a uccidere chiunque le venga a tiro. Vanye, non tentare di raggiungerla. È pazza. Ucciderà anche te. Non puoi ragionare con lei.

— Liell?

— Morto. Sono tutti morti, e la maggior parte dei servi di Thiye sono fuggiti. Tu sei libero dal tuo giuramento, Vanye. Sei libero! Fuggi da questa roccaforte! Non c'è bisogno che tu muoia.

Roh cercò di tirarlo indietro, con la sua robusta presa, ma di scatto Vanye si liberò e corse verso le scale, salendone qualche gradino. Poi si voltò a guardare dietro di sé. Roh esitò ancora per qualche istante, poi cominciò a correre in direzione opposta, scomparendo verso la salvezza, al piano inferiore, un verde fantasma. Erij lanciò occhiate in entrambe le direzioni, come combattuto su quale seguire, poi si precipitò su per le scale, la spada lunga in pugno, puntandola verso Vanye, con gli occhi spiritati.

— Thiye è morto, — esclamò. — È morto. Il tuo giuramento alla strega si è compiuto. Ora fermala.

Queste parole lo colpirono con la violenza di un maglio: Vanye fissò impotente Erij, riconoscendo la giustezza, della sua richiesta, cercando di pensare dove risiedesse veramente, ora, il suo obbligo. Poi si scrollò di dosso ogni dubbio, e deliberatamente cessò di rimuginare dentro di sé: il suo dovere verso entrambi era quello di raggiungere Morgaine con la maggior velocità possibile.

Si voltò e riprese a correre, due gradini alla volta, finché non raggiunse, col fiato mozzo, un altro corridoio, in tutto simile a quello inferiore.

E si trovò davanti a Morgaine, proprio come Roh l'aveva ammonito... Morgaine più che mai viva e piena d'energia, che li fronteggiava entrambi impugnando saldamente la mortale arma nera.

— *Liyo!* —gridò Vanye, e alzò la mano libera, come se essa, da sola, bastasse ad allontanare ogni pericolo, e con l'altra lanciò *La Scambiata* ai suoi piedi.

— No! — gridò Erij, furioso, ma si morse le labbra, soffocando ogni ulteriore protesta, quando Morgaine con un agile gesto raccolse la spada inguainata, pur continuando a tener puntata contro di loro l'arma nera. Ma quasi subito l'abbassò.

— Vanye, — disse infine. — Lieta di rivederti.

Quindi si unì a loro e cominciò a scendere cautamente le scale dalle quali erano appena saliti, volgendo le spalle — in atto di fiducia — a Vanye. Questi, all'improvviso, si rese conto del perché di tanta cautela:

— Thiye è morto, — le annunciò.

Sugli occhi grigi di Morgaine si disegnò, inaspettata, un'espressione di angoscia: — Opera tua?

— No. L'ha ucciso Roh.

— No, non è stato Roh, — lei replicò. — Thiye mi aveva liberato... poiché quella era l'unica sua speranza di sconfiggere Liell e di salvarsi la vita. Mi aveva concesso questa estrema possibilità. Se avessi potuto, l'avrei salvato. Roh è là sotto?

— È fuggito, — disse Vanye. — Ha dichiarato che avevi l'intenzione di distruggere questo luogo dalle fondamenta. — Un orribile sospetto lo colse: — Non era Roh, vero?

— No, — annuì Morgaine. — Roh è morto a Ivrel, al tuo posto.

E li condusse di corsa giù per le scale, rallentando soltanto per fare attenzione agli angoli. Giunsero infine nell'arcano, spaventevole corridoio concepito dai *qujal.*

Era vuoto, fatta eccezione per il cadavere riverso di Thiye immerso in una pozza di sangue che si allargava sempre di più.

Morgaine continuò a correre, i suoi passi echeggiarono sul pavimento, e Vanye la seguì, ben sapendo che Erij era ancora con loro, anche se in quel momento non gliene importava affatto. Ribolliva di rabbia per il beffardo tradimento di Liell; e in lui cresceva anche il timore di ciò che Morgaine intendeva fare con gli strani poteri di cui era rientrata in possesso.

Morgaine raggiunse l'estremità del corridoio, dove s'innalzavano due larghe colonne luminose, la sua mano abbandonò per un istante la spada su un banco tra le due colonne, mentre, con gesti rapidi e sicuri, sembrò tessere un disegno tra le luci. Un fragore di tuono sembrò uscire dalle pareti, alcune voci farfugliarono, simili a spettri, in lingue sconosciute. Lampi accecanti guizzarono su e giù lungo i pilastri, pulsando con ritmo sempre più frenetico.

Morgaine fermò tutto questo con un solo, rapido movimento della mano e si appoggiò contro il banco, a testa china, come qualcuno che avesse subito un colpo mortale.

Poi si voltò e sollevò la testa, fissando ansiosa Vanye:

— Tu e tuo fratello dovete abbandonare questo luogo il più rapidamente possibile, — esclamò. — In una cosa Liell ha detto il vero: la roccaforte sarà distrutta. La macchina è bloccata, e io non riesco a sbloccarla. Rahjemur sarà ridotta in macerie in un tempo minore di quanto impiega un cavaliere a raggiungere Ivrel. Tu sei libero dal tuo giuramento. L'hai pagato tutto. Addio!

Detto ciò, gli passò accanto e s'incamminò, tutta sola, lungo il corridoio, diretta verso le scale.

— *Liyo!* — gridò Vanye, fermandola. — Dove stai andando?

— Egli ha bloccato la porta in posizione aperta verso un luogo di sua scelta, e io l'inseguirò. Non ho molto tempo: lui ha un buon vantaggio su di me; certamente si è concesso soltanto il margine che lui ritiene bastante a se stesso. Ma Liell è un uomo timoroso: io spero ardentemente che si sia concesso un margine eccessivo, che consenta anche a me di...

Si precipitò via di corsa. Vanye fece istintivamente alcuni passi, per inseguirla. — Fratello, — esclamò Erij, richiamandolo alla realtà. Vanye si arrestò. Morgaine scomparve giù per la scala.

Quando il rumore dei suoi passi si perse in lontananza, Vanye si voltò verso suo fratello, per affrontare la collera dipinta sul suo viso. S'inginocchiò sul freddo pavimento e premette la fronte contro di esso, compiendo il gesto di obbedienza che gli doveva a causa del giuramento.

— La tua umiltà è un po' tardiva, — disse Erij. — Alzati. Voglio fissarti negli occhi, quando risponderai alle mie domande.

Vanye sì alzò.

— Morgaine ha detto la verità? — chiese Erij.

— Sì, — rispose Vanye. — Sono convinto che abbia detto il vero. Ma se tu ne dubiti, almeno esprimi i tuoi dubbi a una giornata a cavallo da qui. Se

da quella distanza vedrai Ra-hjemur ancora in piedi, allora vuol dire che non era la verità.

— Che cos'è questa storia delle Porte?

— Non so, — disse Vanye. — Posso dirti soltanto che a volte i Fuochi Stregati hanno un altro lato, oltre a quello che vediamo, e a volte no; e che quando lei se ne sarà andata, non si troverà più in nessun luogo dove potremo raggiungerla. Mi spiace: non mi ha mai spiegato chiaramente come avviene tutto questo, oppure io non sono riuscito a capire. Ma lei non tornerà più indietro. Ivrel è una Porta che si chiuderà nel preciso istante in cui questo luogo sarà distrutto, e dopo di ciò non ci saranno più Fuochi Stregati, non ci saranno più Thiye, non ci sarà più magia nel mondo. — Si guardò intorno, giacché l'enorme complessità di quel luogo dava l'impressione di trovarsi nel ventre di un mostro gigantesco, anche se le sue vene erano un labirinto di linee luminose, e il suo cuore pulsava sempre più lentamente.

— Se non vuoi morire, Erij, — disse Vanye, — ti esorto a seguire immediatamente il suo consiglio, per trovarci il più possibile lontani da qui quando accadrà.

I cavalli si trovavano dove li avevano lasciati, in paziente attesa nell'alba grigia, brucando l'erba rada, come se quel giorno fosse uguale a qualunque altro. Vanye controllò le cinghie della sella e balzò in arcione. Erij fece lo stesso. Questa volta non s'inoltrarono nel folto, ma seguirono la strada aperta, galoppando velocemente, fermandosi soltanto una volta per dare un'ultima occhiata al grande cubo di Ra-hjemur il quale, con la breccia aperta nella porta, sembrava una creatura vittima di una ferita mortale.

Poi ripresero il cammino, in direzione del confine di Morija.

— Non esiste più alcun Lord di Hjemur, — disse Vanye, dopo un lungo silenzio. — Tu e Baien siete gli unici lord, fra i clan rimasti, che abbiano una certa rilevanza. Ora, senza più le manie di Hjemur, l'Alta Sovranità è a portata della tua mano, Erij, e ciò sarà probabilmente assai meglio per gli esseri umani.

— Il lord di Baien è vecchio, — replicò Erij, — e ha una figlia. Non credo che voglia una guerra che gli renda infelice la vecchiaia e rechi gravi danni al suo dominio. Forse riuscirò a firmare un patto d'alleanza con lui. E Chya Roh non ha lasciato eredi. La sua gente, d'ora in poi, ci darà meno fastidio. La lady di Pyvvn è chya, e con Chya e Koris nelle nostre mani, Pyvvn si sottometterà. — Erij sembrava quasi di buon umore, elencando le

sue prospettive e discutendo a cuor leggero di qualche guerricciola.

Ma Vanye scrutava la strada davanti a loro, là dove serpeggiava scomparendo alla loro vista, per riapparire nuovamente più a sud, sperando ardentemente di vedere Morgaine, così come se la raffigurava, quanto meno, nella sua mente, come quella sera in cui l'aveva vista uscire dalla porta di Aenor-Pyvvn.

— Tu non mi ascolti, — lo accusò Erij.

— Sì, — replicò Vanye, ammiccando e rompendo l'incanto di un futuro così glorioso. Guardò per un attimo Erij, poi tornò a voltarsi in avanti.

Ogni tanto, tornava a girarsi e a guardare Erij, e vide che suo fratello lo fissava con crescente acredine, come se qualunque alleanza avesse preso forma tra loro a Ra-hjemur, quell'alba la stessa mandando in pezzi. Vanye, che aveva nutrito la speranza di poter vivere, d'ora in poi, relativamente in pace, subito la perse, a quell'incupirsi di Erij.

— Non è rimasto nessuno a Morija che abbia sangue di alto clan, fuorché noi due, — constatò Erij a mezzodì, quando i raggi del sole erano diventati quasi caldi, e i due fratelli continuavano a galoppare fianco a fianco.

Oh, cielo, pensò Vanye, contemplando con vivo rimpianto la luce del sole e le colline, *ci siamo.* Perché quasi subito era giunto alla logica conclusione che, fatalmente, sarebbe balenata anche nella mente di Erij: nemici com'erano, Erij sarebbe stato pazzo a ostentare un prigioniero d'alto clan a Morija. Senza la rocca di Ra-hjemur dalla quale governare, lui non aveva abbastanza potere da permettersi una simile macchia al suo onore — o un rivale. La politica e le ambizioni avrebbero brulicato intorno a un Chya bastardo come api in un favo di miele. Certo, queste conclusioni alle quali Erij senza dubbio era giunto, erano comunque disonorevoli, tanto più in quanto frutto di meditazioni alla vivida luce del sole, e non di cupi pensieri notturni.

— Tu, bastardo, — proseguì Erij, — potresti diventare una minaccia per me, se qualcuno ti spalleggiasse. Non c'è nessun lord, oggi, a Chya. Mi è venuto in mente, fratello bastardo, che tu sei erede di Chya, e potresti rivendicare per te quella contrada. E nessun lord può essere rivendicato come *ilin.*

— Non ho ancora avanzato rivendicazioni su Chya, — disse Vanye. — Non credo che potrei farlo e, comunque, non voglio.

— Essi preferirebbero te a me, non ne ho il minimo dubbio, — insistè Erij. — E tu, finché vivrai, sarai sempre l'uomo più pericoloso per me in

tutto l'Andur-Kursh.

— Non sono affatto pericoloso, — ribatté Vanye, — poiché io rispetto il mio giuramento. Ma tu non rispetti abbastanza il tuo onore, non fidandoti del mio.

— Tu non hai rispettato il tuo giuramento a Ra-hjemur.

— Morgaine non era un pericolo per te. Perciò io non avevo alcun obbligo di obbedirti.

Erij lo fissò a lungo, poi gli tese il braccio sinistro: — Dammi la mano, — gli disse. Vanye, perplesso, obbedì. Suo fratello gli strinse la mano in modo quasi amichevole.

— Vai, — disse Erij. — Se d'ora in poi sentirò parlare di te, ti darò la caccia... Oppure, se oserai varcare i confini di Morija, ti rivendicherò, e per un anno ti farò sudar sangue al mio servizio. Ma non credo che verrai a Morija.

Gli indicò con un cenno del capo la strada davanti a loro:

— Se lei è disposta ad accettarti... vai.

Vanye lo fissò, afferrò nuovamente la mano magra e robusta di suo fratello, e la strinse con forza ancora maggiore.

Poi piantò i calcagni nel ventre del cavallo, ignorando volutamente che lui era disarmato, e Morgaine aveva acquistato un grande vantaggio su di loro nelle ultime ore.

Lui avrebbe recuperato quella distanza, a tutti i costi l'avrebbe raggiunta. Molto più tardi, con suo vivo rammarico, si rese conto di non essersi voltato neppure una volta a guardare suo fratello, troncando così quell'ingarbugliato legame fatto di un odio tenace e d'improvvisi, fugaci, slanci d'affetto, senza neppure la metà del dolore che, lui pensò, doveva aver provato Erij nel vederlo partire. Con quest'irrimediabile perdita, Erij aveva pagato la sua crudeltà e i suoi inganni; ma, ugualmente, Vanye avrebbe voluto dirgli una parola di ringraziamento.

Alla quale Erij avrebbe risposto con un sorriso beffardo.

Vanye galoppò tutto il giorno, ma non trovò Morgaine. L'indomani, lasciò la strada principale e s'inoltrò sul sentiero che Liell aveva percorso per giungere da Ivrel a Ra-hjemur, convinto che anche lei l'avrebbe scelto, poiché era la via più breve. Ivrel, infatti, era ormai vicina, e non rimaneva più molto tempo per fermarsi, anche se il suo corpo era tutto un dolore per la cavalcata, e il respiro del suo destriero era un rantolo. Vanye fu costretto a balzar giù di sella e a spingere il cavallo su per i tratti più ripidi del sen-

tiero. Ogni ritardo lo tormentava ancora di più, e cominciò a temere di essersi smarrito e di aver perduto Morgaine per sempre.

Ma riuscì, finalmente, a sbucare sul breve altopiano di fronte al quale s'innalzava il fianco possente di Ivrel e lo spoglio crinale, dove si trovava la Porta. Vanye spinse il cavallo alla maggior velocità possibile e riprese a salire, perdendo di vista la meta, ritrovandola di nuovo, finché non entrò nella foresta di pini contorti e la vetta della montagna scomparve definitivamente alla sua vista.

La neve era costellata d'impronte, quelle vecchie di molti uomini, e anche di animali (queste ultime, spesso, di forma tale che era meglio ignorare quale creatura le avesse lasciate), e qua e là, riconoscibili, orme fresche.

Molto probabilmente Roh-Liell-Zri sul cavallo nero, e Morgaine sulle sue tracce. Il suo alito condensato restava sospeso nella luce del sole e l'aria gelida gli tagliava i polmoni. Alla fine fu costretto ad avanzare a piedi, tirandosi dietro il cavallo, per compassione verso la povera bestia, scrutando i pini neri e malati intorno a sé, ricordando fin troppo bene di non avere alcuna arma addosso, mentre il suo destriero, stremato, gli toglieva ogni possibilità di una fuga precipitosa.

Poi, attraverso i pini contorti, colse un bagliore, qualcosa che si muoveva, nella luce del sole, ancora più candido della neve. Sferzò allora il cavallo alla massima velocità possibile lungo il sentiero.

— Aspetta! — gridò.

Lei lo aspettò. Vanye giunse al suo fianco, ansimante ma in preda al sollievo. Morgaine si sporse dalla sella e gli sfiorò una mano.

— Vanye, Vanye, non avresti dovuto seguirmi.

— Hai intenzione di passare? — le chiese.

Ella alzò gli occhi verso la Porta, che scintillava nuovamente, cupa, un vortice di tenebre e di stelle sopra di loro, in mezzo alla luce del giorno. — Sì, — disse. Poi abbassò lo sguardo su di lui: — Non farmi tardare ancora. Questa tua ostinazione a seguirmi è priva di senso. Io non so come si comporterà questa porta, se essa mi condurrà nello stesso luogo in cui è fuggito Zri, oppure se mi scaglierà in qualche altro punto dell'universo. Ma queste cose non sono fatte per te, tu non vi appartieni. Mi sei stato utile, non lo nego, col tuo codice *ilin*, le tue roccaforti, le tue parentele... ma *questo* è il tuo mondo, e io avevo assoluto bisogno di un uomo che sapesse agire, qui, nel modo migliore, e al momento giusto. Tu sei servito allo scopo. Ora, qui, la mia missione è finita. Tu sei libero, e sii lieto di esserlo.

Vanye non parlò. Immaginò di esser rimasto lì, a fissarla in silenzio,

immobile, fino a quando non sentì la mano di lei che gli lasciava il braccio e la vide allontanarsi. Morgaine riprese a salire il pendio; sulle prime Siptah si rifiutò, ma lei prese saldamente in mano le redini e spronò brutalmente l'animale contro la sua volontà, finché il destriero non si convinse a proseguire, raccogliendo tutte le sue forze, verso il vortice tenebroso.

E vi scomparve.

Noi non siamo coraggiosi... noi che facciamo questo gioco con le Porte. Abbiamo troppo da perdere, per permetterci il lusso di esser virtuosi e coraggiosi.

Vanye restò immobile, in sella al cavallo, per lunghi istanti; si guardò intorno, scrutò, senza vederli, gli alberi dalle forme tormentate, mentre la sua mente anticipava il freddo e la lunga cavalcata che lo aspettavano per far ritorno a Morija, respinto da Morgaine, e quindi costretto a implorare Erij di sopportare la sua presenza, la presenza del fratello bastardo, nell'Andur-Kursh. Qualunque suo atto, ora, qualunque direzione avesse deciso di prendere, gli avrebbero arrecato dolore, con *una sola* eccezione: così come la spada aveva conosciuto l'unica strada per lei possibile, anche i suoi sensi ora la conoscevano.

Piantò i calcagni nel ventre del cavallo, e lo spronò su per il pendio. Vi fu soltanto un simbolico rifiuto. Siptah se n'era andato attraverso quella voragine: il morello capì ciò che Vanye si aspettava da lui. Il golfo si spalancava davanti all'uomo e all'animale, nero e stellato, senza il vento che prima vi aveva ululato. Ne esalava una brezza appena sufficiente a confermare la sua esistenza.

E vi fu il buio, il buio più completo, e mentre, spiccato il balzo, stavano precipitando, il cavallo s'inarcò e si contorse sotto di lui, agitando gli zoccoli alla ricerca di un appoggio.

E lo trovò.

All'improvviso, stavano correndo lungo una sponda erbosa, nell'aria tiepida. Il cavallo nitrì per la sorpresa, poi si distese in un galoppo sfrenato.

Una forma pallida risaliva la collina di fronte a loro, sotto una doppia luna.

— *Liyo!* — gridò Vanye. — Aspettami!

Lei si fermò, si voltò a guardare, poi scivolò di sella e li aspettò, immobile, sul fianco della collina.

Vanye la raggiunse, balzò giù dal suo esausto cavallo prima ancora che l'animale si fosse completamente fermato. Ed ebbe un attimo di esitazione, non sapendo come lei l'avrebbe accolto, con gioia o con rabbia.

Ma Morgaine scoppiò a ridere e gli buttò le braccia al collo, e lui fece lo stesso con lei, stringendola a sé finché Morgaine non gettò indietro la testa e lo guardò.

Era questa la seconda volta che lui la vedeva piangere.

FINE